

Ipogea '99

Foto di copertina: *Nurra riccamente concrezionata nei pressi di Cuile Alvo in località S. Pietro (Sopramonte di Baunei, NU)*

Foto Ivano Fabbri

IPOGEA

numero unico
del

GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO

1994-1999



*Aldo Bernardini, Presidente del Gruppo Speleologico Faentino...
qualche anno fa*

DUE PAROLE SU QUESTI ULTIMI ANNI

Non è questa è la prima volta che appare su "IPOGEA" un'introduzione, ma dopo oltre sei anni di inattività editoriale, corrispondenti anche a un periodo di crisi del Gruppo, penso sia opportuna la seguente premessa.

Quando ho accettato di fare il presidente, eravamo in una situazione abbastanza delicata; il direttivo precedente era latitante da lungo tempo, ed il Gruppo non riusciva a trovare né stimoli né persone per progredire o anche solo intraprendere iniziative serie.

Io non sono mai stato un provetto speleologo, ma il mio cuore è comunque sempre stato per il Gruppo Speleologico Faentino e quindi, rubando un po' di tempo ai mille impegni di lavoro e di famiglia, grazie anche soprattutto all'aiuto dei due direttivi che si sono succeduti nonché di tanti soci, si è poco alla volta riusciti a vincere quella apatia ormai consolidata e a ricreare quel clima indispensabile alla prosecuzione e alla crescita dell'associazione.

Gli ultimi due anni hanno quindi visto una crescita delle attività, comprendente due bei corsi che ci hanno regalato, anche grazie al buon clima ritrovato, tanti corsisti ora attivissimi nel Gruppo.

Le ricerche e le esplorazioni sono perciò ripartite e le attività editoriali, con la pubblicazione del volume "I Gessi di Rontana e Castelnuovo" e di questo "Ipogea", (per la cui realizzazione ho visto più volte contendersi la tastiera del computer), rappresentano il chiaro segno della rinata voglia di fare.

Si può tranquillamente affermare che in questi ultimi due anni si è fatto veramente molto, probabilmente perché, quando l'ambiente è sereno, con voglia di collaborare e di impegnarsi senza egoismi ed individualismi, si possono raccogliere buoni frutti.

Perciò voglio chiudere augurando a tutti i soci del Gruppo Speleologico Faentino di continuare a crescere su questa strada nuovamente tracciata ed intrapresa.

Aldo Bernardini

Presidente del Gruppo Speleologico Faentino

GROTTA ROSA SAVIOTTI

La Grotta Rosa Saviotti (ER-RA106) è una delle "veterane" fra le cavità della Vena del Gesso: fu esplorata dal pioniere della speleologia romagnola, il triestino G.B.Mornig, nel lontano 1934, che la volle dedicare alla figlia di uno dei suoi collaboratori locali.

Per decenni è rimasta la grotticella per eccellenza dove portare amici e amichette; semplice, larga, lunga il giusto per una scampagnata per farsi venire appetito. E per decenni è rimasta a sonnecchiare tranquilla; si arrivava nel laminatoio terminale, si sentiva la forte corrente d'aria, si diceva che sicuramente continuava, si teorizzava, ma non si faceva nulla (anche perché il lavoro non appariva dei più corti). Nel corso della stesura del nuovo rilievo della cavità (1992) sul fondo la corrente d'aria era fortissima e arrivammo a sentire persino il rumore di un corso d'acqua: forse era ora di darsi una mossa, ci dicemmo.

Poiché i tempi dei faentini sono lunghi, dopo un anno ci ritroviamo al solito posto armati di becche e secchi, ma dopo tre tentativi ci bruciamo e, complice l'allagamento del cunicolo, desistiamo lasciando la "Rosa" nel suo letargo invernale. Caso volle che dopo qualche mese (maggio '94) da un ottimo Corso di Speleologia venissero fuori tanti "duri" e tanta carne da macello: quello che mancava!!! Il Makita, nelle mani dei nuovi adepti, fa miracoli e dopo due sole uscite il cunicolo viene forzato e ... sorpresa ... non c'è il tanto sospirato torrente, ma un pozzetto con un alto meandro che parte bello bello.

5 giugno 1994

Per andare a vedere oltre il pozzetto questa volta siamo in tanti, ma buoni; i nuovi "duri" Mauro, Renato, Pisti, Andrea e Marcello ci sono tutti, speriamo che portino bene. Messa la scaletta, lasciamo a loro l'onore di godersi la meritata esplorazione; spariscono subito all'inseguimento del meandro, ma dopo una cinquantina di metri una provvidenziale, fangosa risalita li ferma.

Ci si ritrova in cima a questa a gongolare su un macignone sospeso: abbiamo l'imbarazzo della scelta fra due gallerie che occhieggiano a destra e sinistra. Solo mentre Marco inizia ad armare il traverso verso valle, scopriamo che manca Marcello, che poco dopo ci raggiunge completamente fradicio: nella foga dell'esplorazione, anziché seguire l'altissimo meandro si è infognato in un fetido e umido budello (la "Zuppa"), ma di fronte ad una strettoia semiallagata ha pensato che davanti a lui non c'era nessuno e

che forse aveva sbagliato strada. Saggio!!

Marco, intanto, incitato dall'orda impaziente, riesce nella area traversata, butta l'occhio oltre la curva, vede il nero e ci chiama a raccolta, fremente. Anche stavolta sono i nuovi "duri" a fare da apripista, ma, saggiamente, si centellinano la nuova galleria che piano piano diventa meandro, comodo, sabbioso, con qualche nero arrivo dall'alto. Di corrente d'aria, qui, neanche l'ombra; l'abbiamo lasciata sul "Traverso", forse veniva dall'altra galleria, ma anche questa ci sembra molto



Meandro nella Grotta Rosa Saviotti - Foto Ivano Fabbri

buona. Un primo tappo è causato da un restringimento della sezione del meandro con qualche sasso e tanto fango in mezzo: una normalissima strettoia ha fermato gli “zombies”, che se ne stanno con le mani in mano. Qualche colpo ben assestato di mazzetta fa ruzzolare i sassi nel meandro e siamo ancora in esplorazione.

Il meandro, sfondo e molto sabbioso, dopo qualche saltino si innalza decisamente in un alto camino e, subito dietro l'angolo, appare una bellissima sala completamente ricoperta da colate di concrezioni. E qui troviamo la prima acqua. Dopo aver zigzagato un po', il meandro si approfondisce nuovamente: meglio scendere subito finché gli appigli lo permettono. Passiamo una frana e ci ritroviamo in una sala illuminata dagli altri che hanno tirato dritto nel meandro: lassù loro sono fermi, noi invece abbiamo una condottina, strettina e pure molto bagnata. Un po' io, un po' Mauro ed infine Marcello limiamo gli spigoli e siamo di là, in un nuovo meandro alto, bello, sabbioso e col torrente. Non sappiamo dove stiamo andando, ma di certo questo è un bel tassello nel sottosuolo dei Gessi di Brisighella.

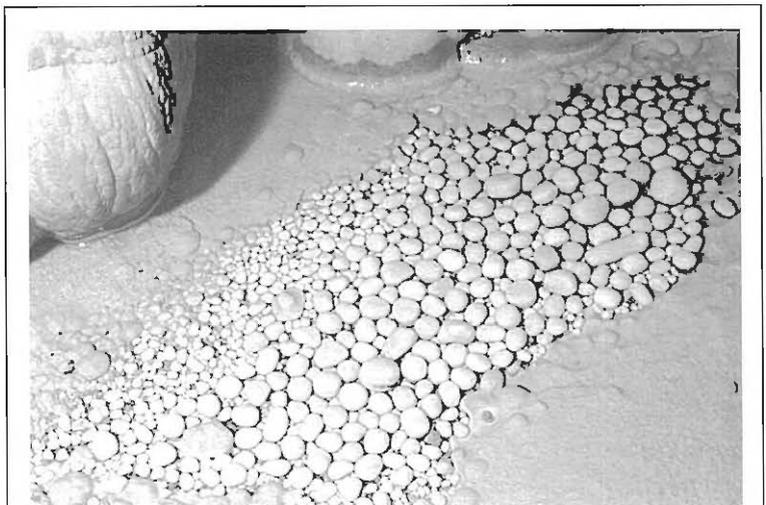
Dopo una cinquantina di metri un bell'arrivo sulla destra ci fa ben sperare, ma dopo altri 20 metri la volta ed il pavimento si uniscono in una pozza d'acqua: fine della corsa. Nove maschere di fango si guardano un po' contrariate, ma per oggi ne abbiamo fatta abbastanza, sarà per la prossima volta. Per smaltire la fila con Marco dò un'occhiata all'affluente: dopo qualche metro le prime pozze d'acqua, poi qualche strettoia, poi la sezione si stringe, poi l'acqua aumenta, poi ci ritroviamo a mollo sdraiati con la sola testa fuori. Più avanti la situazione non sembra migliorare, anzi, e così pensando che abbiamo tanti bei posti da andare ad esplorare, che abbiamo tanta buona roba da andare a mangiare, che ne abbiamo le palle piene di tutta questa acqua fredda, decidiamo di seguire gli altri.

Dopo questa punta travolgente si riaccendono gli animi dei teorici del Gruppo e, per dare loro in pasto un po' di materiale, dopo un paio di giorni siamo dentro per rilevare. Sandro, con una delle sue classiche arrampicate al limite, raggiunge, dal macignone sospeso, la galleria a monte e arriva sull'orlo di un pozzo molto simile al terminale dell'Abisso Acquaviva. La punta successiva non fa altro che convalidare l'ipotesi cascando in pieno nell'Acquaviva: giunzione è fatta!

Le uscite di rilievo si susseguono ed ogni volta vengono scoperte nuove diramazioni, nuovi arrivi, nuovi meandri come il “Postribolo”, fangosissima serie di camini; come le “Alte Vie”, dove resti di cocci fanno ritenere l'esterno vicino; come la “Via dei Santi Bevitori”. Per ultimo viene tenuto il posto più inospitale ma anche più significativo, perché in esso confluiscono i torrenti della parte iniziale della “Rosa”, dell'“Acquaviva” e di una ulteriore polla nel meandro: la “Zuppa”. Dopo una cinquantina di metri quest'umidissimo budello si abbassa ulteriormente lasciando come unica via di scampo il bagno completo con poca aria: l'“Aquaafresh”.

Un paio di metri e siamo fuori dall'acqua, ma non dallo stretto. Il “Pan Bagnato” continua per oltre 70 metri mantenendo dimensioni più accettabili, fino a quando, con una brusca svolta a sinistra, l'acqua s'infiltra in una strettoia non simpatica; oltre si allarga e resta di là, anche perché supponiamo che sia la stessa acqua che troviamo in fondo alla “Rosa”. Peccato.

Roberto Evilio



Vaschetta con splendido tappeto di pisoliti - Foto Ivano Fabbri

GROTTA GIOVANNI LEONCAVALLO (B.2) ER-RA757

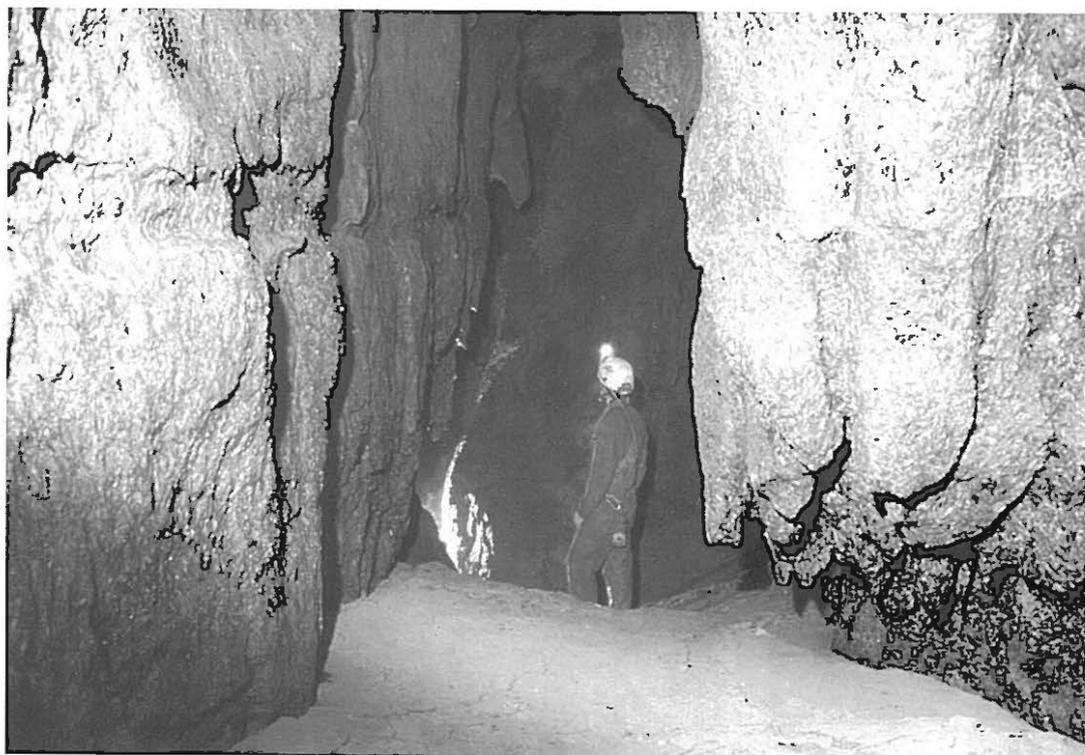
 *Gennaio 1995*

Con l'esplorazione della "Rosa Saviotti" si aprono nuovi orizzonti di ricerca nei Gessi di Brisighella: la curiosità ci spinge prima a ficcare il naso dentro il Buco del Noce, ma senza risultato, poi a guardare tutta la serie di buchetti e sprofondi che si aprono a valle del complesso Acquaviva - Rosa.

Mentre una squadra s'incarognisce nel tappo del B.1, un'altra capita in un bel dolinotto in mezzo ad un campo, al limite settentrionale dell'affioramento gessoso; di buono c'è che tira aria calda. Con la Cri e Renato seguì il filo d'aria, ma la stretta condottina che nasce dalla disostruzione ci dice che il punto buono è proprio dove abbiamo buttato tutta la terra.

Qualche domenica dopo la solita squadra di testardi è lì a spostare secchi e secchi di terra e nonostante incomba su di noi la sfigata sibillina asserzione di Caneda "Per me lì non c'è niente", la grotta si apre con un invitante pozzetto. A me l'onore del pozzo, a Marco quello della strettoia successiva, a lui lo scivoloso saltino seguente, a me quello di sbucare nella tanto sognata galleria: dire che siamo increduli è poco. Non ci crediamo neanche quando la grande condotta diventa un bigolo impestato, bagnato e fangoso, il "Laminatoio"; infatti basta alzare gli occhi e 5 m più su occhieggia la nera, larga, naturale prosecuzione.

Per l'esplorazione la squadra è ben nutrita come al solito: Sandro, Marco, Renato, Mauro, Claudio, Cri, Lorenzo, Caneda ed io. Dentro, la scena è quella già vista alla Rosa: Marco chioda, risale fino alla finestra, guarda di là, sogghigna, mette la scala e ci chiama perché saliamo fino a lui. Silenziosamente e con rispetto, quasi per non rovinare l'incantesimo, ci godiamo la bella galleria sabbiosa, quasi rettilinea. Una cascatella dal soffitto ci sveglia e sembra richiamarci alla realtà; ora si entra in una zona di saltini e



Grotta Giovanni Leoncavallo: deposito di sabbia - Foto Ivano Fabbri

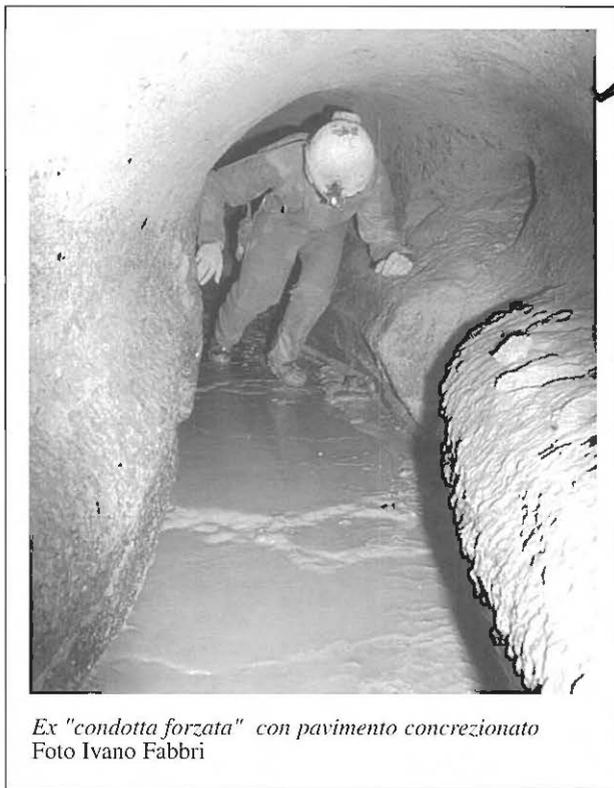
di frane, di interstrato e fango.

C'infognamo in improbabili risalite, in alto, mentre in basso un torrentello si lascia seguire fino alla "Mandibola" (lama di gesso avente questa forma) per poi stringere inesorabilmente. Qui un fangoso cunicolo in salita ci porta in una saletta dove ad un momento di scoramento segue ancora grand'euforia: Sandro ha individuato una finestra raggiungibile in libera; un'altra galleria poi un "Toboga" perfettamente circolare ci portano su un torrente; che sia la volta buona? Scendiamo e capiamo che i giochi non sono ancora finiti, anzi!! Gongolanti per il nostro culo di esploratori, decidiamo di seguire l'a monte del torrente che, dopo qualche decina di metri di meandro, sfocia in una sala con grande riempimento di sabbia; oltre inizia un basso cunicolo che diventa ben presto impossibile. Peccato, perché forse eravamo in vista del fondo della "Rosa", ma forse così è pretendere troppo.

Non ci resta ora che sfogliare l'ultimo petalo di questo delizioso fiore di grotta: il torrente a valle. Dalla base del pozzetto strisciando in una bassa condotta, cercando di stare fuori dall'acqua, poi il soffitto si alza ed incrociamo un arrivo (il torrente della "Mandibola"), ed infine la galleria si allarga: mai dopo l'F.10 l'esplorazione è stata tanto facile ed entusiasmante. Il pavimento è per buona parte costituito da una crosta di concrezione che, unito alle notevoli erosioni delle pareti, rende il tutto molto bello. Dopo un centinaio di metri la galleria si alza decisamente, entriamo in un ambiente molto largo, mentre l'acqua si insinua in una stretta e umida condottina. Risaliamo in cima alla galleria e troviamo un meandro che chiude poco dopo contro un muro di sabbia. Stentiamo a crederci, ma questa situazione l'abbiamo già vista nella parte terminale della Grotta di Alien, che a questo punto supponiamo essere di là dello sbarramento.

Anche per oggi i giochi sono conclusi, non resta che lavorare con cordella, bussola ed eclimetro per capire dove abbiamo girovagato questa volta. Il rilievo interno ed una poligonale esterna che abbraccia tutti gli ingressi delle grotte in zona ci mostra che l'a monte del "Leoncavallo" non è lontano dal terminale della "Rosa", ma ci fa vedere anche che il fondo del "Leoncavallo" è a un passo da quello di "Alien". E' giocoforza scavare nella sabbia e dopo un paio di uscite il nostro Pucci Mauro ha l'onore di abbattere l'ultimo diaframma e di creare il "Leoncalien": giunzione è fatta.

Roberto Evilio



Ex "condotta forzata" con pavimento concrezionato
Foto Ivano Fabbri



Erosioni a candela in un pozzo della Grotta Giovanni Leoncavallo - Foto Ivano Fabbri

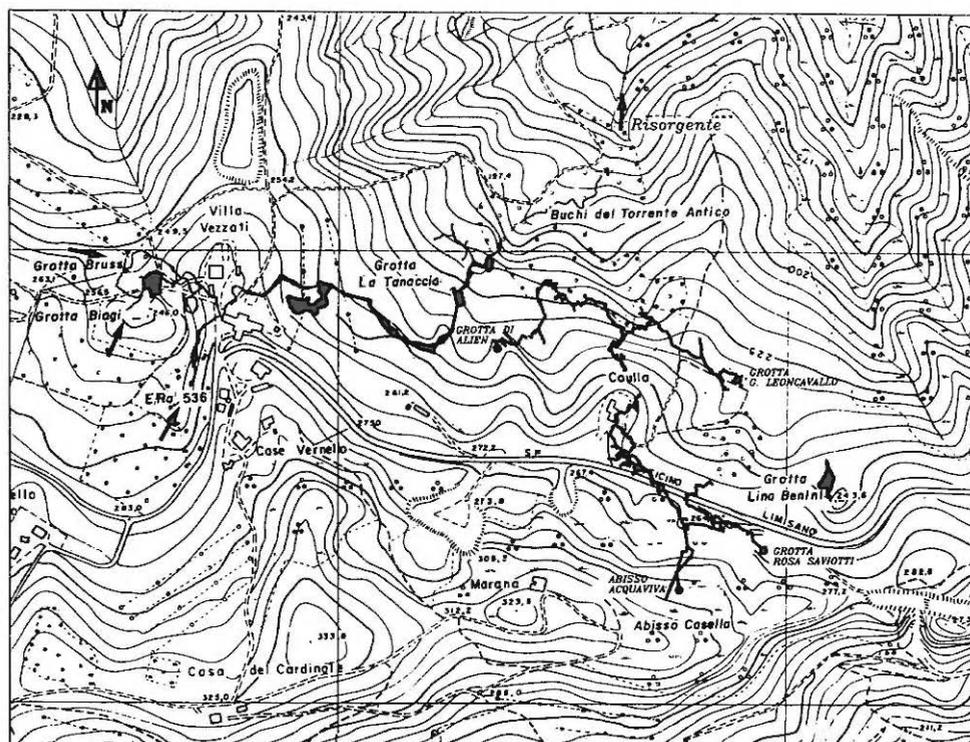
IL PUNTO SULLA SITUAZIONE

Potremmo iniziare con la classica frase dei nostri vecchi :”In quel posto non c’è più niente da scoprire!!!” per dimostrare che non è mai detta l’ultima parola. Quella dei Gessi di Brisighella è la prima zona carsica che si incontra salendo dalla grande Pianura ed è anche stata la prima zona strabattuta fin dal 1934: per questo sembrava non avesse più nulla da dire. O forse questa era la convinzione che ci si era fatti proprio perché era una zona troppo a portata di mano, troppo vista, troppo perlustrata, troppo di tutto.

Bisogna ammettere che ci vuole del culo per imbroggiare due scoperte del genere in breve tempo, ma la costanza viene premiata. Con tali scoperte un nuovo complesso è venuto alla luce proprio dove sembrava che a farla da padrone fosse l’arcinoto Tanaccia – Biagi – Brussi - Ca’ Varnello - Torrente Antico.

È emerso che nel raggio di 700 m ci sono due bacini sotterranei a sè stanti: uno (Tanaccia & C.) con direzione SW – NE e l’altro (Rosa & C.) con direzione SE – NW, quest’ultimo drenante nella sorgente sulfurea da cui ha origine il Rio delle Zolfatare. La colorazione effettuata nella Grotta Rosa alla partenza della “Zuppa e pan bagnato” ha permesso di verificare che l’acqua attraversa poi il Leoncavallo dal “Ramo a monte” fino ad Alien e qui sparisce in una fangosa e stretta condotta per riaffiorare appunto dalla sorgente sulfurea.

Che questa fosse il punto di arrivo della Tanaccia era stato supposto da tempo (Mornig, 1957 [ed. 1995]; Gruppo Speleologico “Città di Faenza”, 1958); ma l’unica prova colorimetrica, per quanto ci consta, era stata fatta intorno alla metà degli anni Sessanta impiegando anilina con esito incerto: risultò infatti indiziata come risorgente, ma senza alcuna certezza, la polla che sgorga 30 m più a monte di quella sulfurea. Sembrò convalidare tale ipotesi il fatto che quest’ultima è perenne mentre il torrente ipogeo



Carta speleologica dei "Gessi di Brisighella" (Ovest)

resta in secca durante l'estate.

Allo stato attuale si ritiene ancora assai probabile che le acque della Tanaccia sgorgino dalla sorgente a monte; nondimeno, alla luce dell'individuazione dei due bacini ipogei, si provvederà ad effettuare quanto prima colorazioni di controllo.

Se la nostra ipotesi fosse fondata saremmo di fronte al caso singolare di due distinti bacini imbriferi non solo ubicati a breve distanza fra loro, ma che danno origine a due complessi che nel loro ultimo tratto si sviluppano quasi convergendo ma senza confluire in un unico collettore e sfociano all'esterno tramite risorgenti vicinissime e pressoché alla stessa quota.

Manca all'appello l'acqua del Buco del Noce, che si apre a poca distanza dal Leoncavallo, ma i tentativi di forzamento della Ronda Speleologica Imolese non sembrano aver dato risultati. Mornig (1995, cit.) afferma che essa fuoriusciva da una sorgente isolata poco più a valle; un'ipotesi alternativa è che possa invece confluire nel complesso della Rosa nel tratto inesplorato del "Pan bagnato", ma è tutto da vedere.

Per quanto riguarda l'Abisso Casella, abbiamo cercato un suo eventuale arrivo nel tratto della Rosa che va dal forzamento alla "Fangaia", ma senza trovare nulla: i tentativi fatti dal Gruppo di Cento di disostruire il fondo dell'Abisso non hanno portato a nulla di nuovo.

Potremmo dire che il puzzle è stato in gran parte ricomposto: vista in pianta, la

zona ha ora i suoi bei labirinti sotterranei, ma non diciamo che sia finita; si aspetta solo che la fantasia e l'iniziativa di qualche testardo speleo porti alla luce i pezzi mancanti che a noi sono sfuggiti.

Roberto Evilio



L'area oggetto degli studi: al centro, evidenziata dal cerchietto, la Capanna speleologica del parco carsico "Grotta Tanaccia" - Foto Ivano Fabbri

Bibliografia

Gruppo Speleologico "Città di Faenza", 1958: *Complesso carsico grotte Biagi (116 E.R.) - Brussi (380 E.R.) - Tanaccia (114 E.R.) - Torrente Antico (115 E.R.) - Grotta di attraversamento dalla valle del Rio del Bo' (Bacino del Senio) alla valle del Rio delle Zolfatare, Faenza.*

Mornig G., 1957 (ed. 1995): *Grotte di Romagna. Memorie di Speleologia Emiliana 1, Bologna.*

BUCA DELLA MADONNA

ovvero

Storia della ricerca di un vecchio "buco" e della scoperta, invece, di una grotta nuova

Facendo riscontri tra vecchi rilievi ed esplorazioni sul campo (si parla naturalmente della Vena del Gesso), Roby stava cercando di ritrovare l'ingresso della "Grotta presso Castelnuovo" già segnalata da Mornig in *Grotte di Romagna*, il suo lavoro pubblicato postumo nel 1995. Dopo alcuni sondaggi, pensò di averlo individuato sul ciglio sinistro della carraia a un centinaio di metri prima della canonica di Castelnuovo. Visto che questa zona è per tradizione di competenza di noi "Sangiuseppini", ci proponemmo di tentare la disostruzione, non avendo la minima idea di quello che ci aspettava.

Cominciamo a scavare una sera nei primi giorni di maggio, siamo noi quattro, i "Sangiuseppini". Subito dopo il primo strato di terra troviamo dei macigni, probabilmente facenti parte di un riempimento artificiale effettuato durante la sistemazione della adiacente carraia nell'immediato dopo guerra. Dopo la prima ora di sollevamento pesi si comincia ad intravedere l'inizio di un cunicolo orizzontale che sembra passare sotto la strada e che assomiglia molto a quello del vecchio rilievo di Mornig. Continuiamo a scavare in questa direzione ma ci accorgiamo subito che siamo troppo in superficie e rischiamo che ci crolli sulla testa la strada che è sopra di noi a non più di venti centimetri. A questo punto, dopo una concitata fase di rielaborazione dei dati (di qua, di là, andiamo a farci una pizza, ...) decidiamo di proseguire la disostruzione sulla verticale continuando ad estrarre macigni seguendo la parete che scende.

Ritorniamo altre due sere presi dal delirio dello scavo, in quanto ci rendiamo sempre più conto di essere di fronte a qualcosa di nuovo; siamo ormai a 5 metri di profondità e la mole di materiale estratto è considerevole.

E' il 13/05/94, mezzanotte è già passata, stiamo pensando al piatto di gnocchi al gorgonzola con cui ogni volta ci rifacciamo delle fatiche dello scavo quando, tolto l'ultimo sasso, si apre un piccolo passaggio da cui si riesce a intravedere una possibile prosecuzione. Galvanizzati, ci rimettiamo all'opera ma ben presto ci rendiamo conto che "per passare", il lavoro non sarà breve, in quanto stiamo procedendo fra parete e riempimento e c'è pericolo di crollo; decidiamo così di tornare la prossima volta più freschi e lucidi.

Torniamo il 20/05/94, è sabato e siamo gasatissimi. Dopo due ore di duro lavoro, riusciamo a superare lo stretto passaggio e ad entrare in una saletta capace di contenere al massimo due persone, occlusa nel fondo da un "macignodromo".

Cominciamo con cautela ad aprirci un varco simile al precedente, fra parete e riempimento, impiegando molto tempo e fatica per portare i massi all'uscita, ormai a 10 metri sopra la nostra testa. Esaurito l'entusiasmo, non avendo fatto progressi evidenti, decidiamo di rimanda-



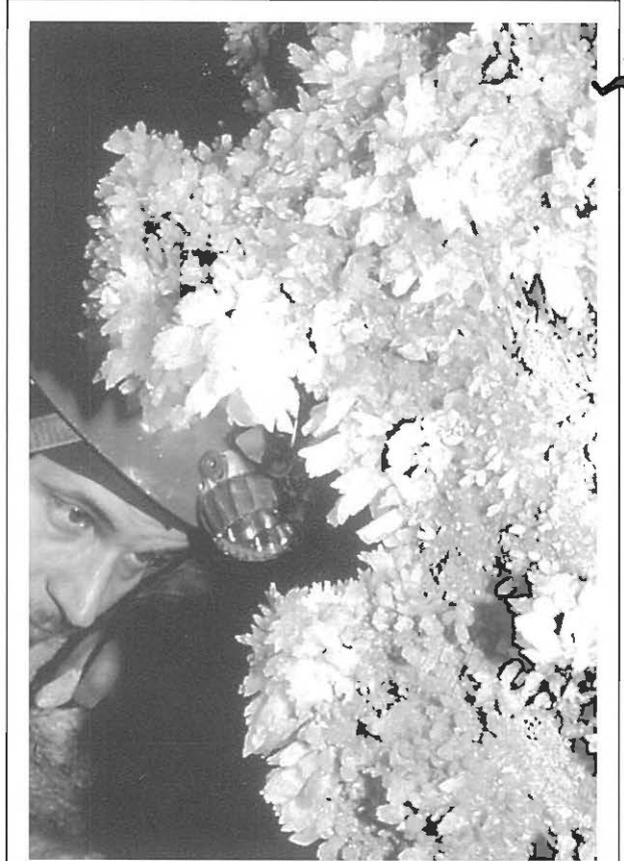
Gruppo di "speleo" davanti alla chiesa di Castelnuovo in attesa di scendere nella Buca della Madonna - Foto Ivano Fabbri

re al giorno dopo, contando sull'arrivo degli "esperti" che dai nostri racconti hanno intuito che "si sta per passare".

E' il 21/05/94, i rinforzi arrivano (Roby, Marco, Moviola, Cristina) muniti oltre che della loro esperienza anche di generatore e martello elettrico (ah !!.. beati ingressi vicino alla strada), così dopo 3 ore di distruzione pesante finalmente si passa!. In verità il passaggio è molto stretto ma sufficiente per accedere ad un P.6, scenderlo con la scaletta, e trovarsi dopo un breve scivolo in un bel salone caratterizzato da diversi grandi conoidi di terra e ingombro di blocchi di gesso nella parte più bassa. La parete di fronte all'ingresso è costituita dalla superficie basale di un banco di gesso subverticale con un evidente interstrato marnoso. Attraversato il salone, la cavità prosegue in un meandro che subito si biforca proseguendo per alcune decine di metri. Entrambe le diramazioni sono caratterizzate da alcuni cumuli detritici argillosi provenienti dall'alto che in parte le occludono; si notano anche in vari punti del soffitto delle grosse radici. Purtroppo, per la presenza di una montagna di detriti, non v'è alcuna speranza di avanzare oltre.

Tornando sui nostri passi fino al salone principale, notiamo alla nostra destra due cunicoli di pochi metri abbelliti da infiorescenze gessose e concrezioni policrome, unici punti con presenza di stillicidio.

Visto lo sviluppo e il successivo rilievo, possiamo affermare con tutta certezza che la nostra grotta, che abbiamo chiamato Buca della Madonna per la presenza presso la sua imboccatura di una statuetta della Vergine, non è quella descritta e rilevata da Mornig ma è una cavità in precedenza inesplorata (EVVIVA!!).



Belle cristallizzazioni di gesso nella Buca della Madonna presso Castelnuovo (Brisighella) - Foto Ivano Fabbri

*Alberto Carroli
Stefano Santandrea*



RIO CAVINALE: IL RAMO DELL'ORSO

Come in tante altre occasioni, anche questa nuova esplorazione la si deve al nostro Roby, che durante una fase del rilievo della Grotta Risorgente del Rio Cavinale assieme a Mauro, ha pensato di approfondire il greto del piccolo affluente di sinistra idrografica presente nella zona iniziale della grotta, che sifonava a causa di un alto scivolo che scarica detriti all'uscita della condotta.

Dopo questo primo intervento, ne sono seguiti diversi altri, finalizzati al forzamento di tale condotta, eseguiti da Roby, Cristina, Mauro nonché da noi "Sangiuseppini" Aldo, Massimo, Stuga, Alberto, e grazie anche al lavoro svolto dal corso d'acqua tra un intervento e l'altro, si è riusciti a penetrare nel nuovo ramo per alcuni metri.

Proprio in una di queste uscite, vere e proprie opere disumane di distruzione, io Massimo e Alberto riprendemmo la solita opera di scavo. L'operazione avveniva stando tutti stesi in fila indiana dentro il cunicolo alto mediamente 40 / 50 cm, ove l'estrazione dei detriti avveniva quasi a mani nude da parte del primo della fila, che poi faceva trafilare fino al suo piede, con il quale li passava al secondo provetto minatore e così via fino a fuori: il tutto stesi sul corso d'acqua che ci rendeva ancora "più piacevole" il lavoro.

In tali condizioni, mentre ero il primo fortunato della fila, mi ritrovai fra le mani un "sasso" molto più grande e "strano" degli altri in precedenza estratti e, lavatolo nell'acqua corrente che certo non mancava, mi resi conto che era un grosso dente di animale, poi rivelatosi un canino di *Ursus spelaeus*. Cominciai a cercare con maggiore attenzione nel punto del ritrovamento e in brevissimo tempo trovai due incisivi e un frammento osseo.

Sospendemmo quindi lo scavo per non creare ulteriori danni ad eventuali altri reperti e tornammo sui nostri passi. L'entusiasmo per il ritrovamento era alle stelle e l'uscita seguente, dopo pochi giorni, fu finalizzata ad accompagnare il nostro Tonino, nonché Enzo e Gianni, che armati di setacci e padelle sembravano dei cercatori d'oro.

L'acqua nel frattempo aveva lavorato ed asportato parte dei detriti, cosa che lasciava supporre che in breve tempo non sarebbe rimasto più nulla; pertanto procedemmo al vaglio di tutto il materiale possibile. Emersero alcuni frammenti ossei, la cuspidi di dente nonché resti di gasteropode terrestre. Gli scavi si interruppero contro un banco di concrezioni calcaree impenetrabili che pose fine ai ritrovamenti.

Nelle uscite successive si è continuato a scavare nel fango progredendo per una trentina di metri in un susseguirsi di strettoie, piccoli meandri e salette, tra entusiasmi e delusioni, arrendendoci infine contro una grossa lama di gesso che sbarrava l'accesso allo strettissimo condotto che si intravedeva sulla destra.

Certo è che questo ramo non verrà ricordato tanto per la sua morfologia, quanto per i reperti osteologici che ci ha donato; posso assicurare che la sensazione provata nel trovarsi tra le mani quella splendida zanna è stata veramente appagante e difficilmente mi ricapiterà qualcosa di simile.

Questo ramo inoltre, ci insegna che se si usa un po' di attenzione quando si effettuano scavi di disostruzione nei sedimenti, non è impossibile fare "incontri" come il nostro.



Canino sup. dex. di *Ursus spelaeus* rinvenuto nella Grotta Risorgente del Rio Cavinale - Foto Aldo Bernardini

Aldo Bernardini

MAMMIFERI FOSSILI DEL PLEISTOCENE SUPERIORE RINVENUTI NELLE GROTTA DELLA VENA DEL GESSO

(Gessi di Brisighella e Gessi di Rontana e Castelnuovo)

Negli ultimi anni, e in particolare nel 1995, alcune grotte della porzione più orientale della Vena del Gesso romagnola (Gessi di Brisighella e Gessi di Rontana e Castelnuovo) hanno restituito interessanti, seppure esigui, resti fossili di grossi mammiferi dell'ultima epoca glaciale: tali campioni, recuperati in più riprese da membri del G. S. Faentino e prontamente segnalati al dott. G.P. Costa, responsabile del Museo Civico di Scienze Naturali di Faenza (vedi L.1089 del 1939 !), sono attualmente depositati presso il museo faentino.

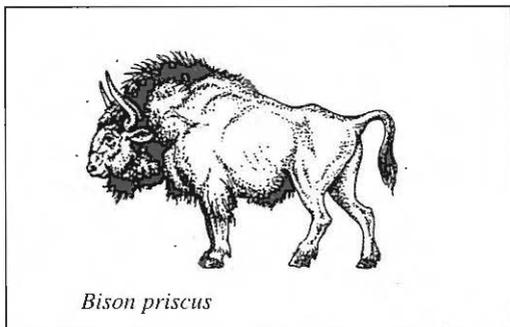
Seguiamo l'ordine cronologico di rinvenimento: il primo reperto, un metacarpo lacunoso privo della porzione distale (Lu = 185 mm, n° d'inventario MSF.123) riferibile a *Bison cf. priscus* Bojanus, 1827 (com. pers. del prof. F. Masini, paleontologo dell'Univeristà di Palermo), è stato rinvenuto nella grotta "Rosa Saviotti".

Imponente ruminante dalle grandi corna a sviluppo semi-circolare, *Bison priscus*, detto anche Bisonte delle steppe, popolò le praterie e le aree steppiche di buona parte dell'emisfero settentrionale (Europa, Asia e Nord America) durante la fase finale del Pleistocene: comparso nel corso della penultima glaciazione, detta di Riss (circa 200 mila anni fa), si estinse con la fine dell'ultimo periodo glaciale, quello di Würm (circa 12 mila anni fa), per la caccia delle genti paleolitiche ma soprattutto a causa degli sconvolgimenti ambientali determinati dai profondi cambiamenti climatici.

Dalla grotta "G. Leoncavallo" (Ca' Caulla) proviene invece un radio destro privo dell'epifisi distale (Lu = 348 mm, MSF. 124) attribuibile a *Bos cf. primigenius* Bojanus, 1827 (com. pers. del prof. F. Masini). Noto anche col nome di Uro, questo imponente bovide dalle corna aperte e arcuate verso l'alto poteva raggiungere i 2 metri di altezza al garrese e viene ritenuto il probabile antenato degli attuali bovini domestici. Poteva vivere anche in ambiente forestale e, differentemente dal Bisonte delle steppe o dal Mammuth, superò la crisi climatica dell'ultima glaciazione per estinguersi soltanto in tempi storici: presente in Italia ancora al tempo dei Romani, l'ultimo esemplare di tale specie morì nel 1627 in una foresta della Polonia.

Da sottolineare come il Bisonte e l'Uro, cacciati intensamente da parte delle popolazioni paleolitiche, rappresentino gli animali di gran lunga più frequentemente raffigurati sulle pareti di celebri grotte preistoriche quali Altamira, in Spagna, e Lascaux in Francia.

Ma i reperti di gran lunga più interessanti (ed affascinanti) risultano quelli riferibili a *Ursus spelaeus* Rosenmueller 1794, rinvenuti da membri del G.S.Faentino, nell'agosto del 1995, durante le operazioni di disostruzione di un angusto ramo laterale della Grotta Risorgente del rio Cavinale, presso Castelnuovo di Brisighella. Tali resti fossili, un canino superiore destro (Lu = 123 mm, MSF.127), un I° o II° incisivo superiore (Lu = 31 mm, MSF.126), un III° incisivo superiore destro (Lu = 51 mm, MSF.125) e una I° falange (Lu = 39 mm, MSF.128), sono stati determinati dal dott. L. Rook, paleontologo dell'Un. di Firenze. Tutti gli esemplari provenivano da un deposito di riempimento ghiaioso - con abbondante matrice limosa - rivestito da una sottile "crosta" calcarea. Le dimensioni assai ridotte dell'ambiente in cui sono stati rinvenuti i fossili, unitamente al loro buono stato di conservazione (indice di scarsa fluitazione e/o trasporto), permettono di ipotizzarne la provenienza da una cavità-inghiottitoio, attualmente riempita o scom-





parsa, posta immediatamente a monte del sito di rinvenimento. L'importanza del ritrovamento è dovuta al fatto che, per quanto ci risulta, tale segnalazione è la prima relativamente ad *U. spelaeus* sia per la Romagna sia per l'intero territorio regionale emiliano-romagnolo; l'Orso delle caverne infatti non risulta presente neppure nei ricchi giacimenti würmiani dei gessi bolognesi, che pure hanno restituito avanzi di Bisonte, Megacero, Ghiottone, Marmotta, ecc.

In generale è possibile distinguere agevolmente *Ursus spelaeus* da *Ursus arctos* (l'attuale Orso bruno) per le maggiori dimensioni, la tipica prominenza frontale (Cuvier, uno dei padri della paleontologia e dell'anatomia comparata, lo definì infatti "Ours a front bombè") ed alcune peculiarità dentarie (perdita dei primi 2/3 premolari, molari ampi e massicci, ecc.) legate ad una dieta prevalentemente vegetariana. Presente in Europa centro-meridionale (dai Pirenei al Caucaso fino all'Italia meridionale) durante il Pleistocene superiore, l'Orso delle caverne si estinse probabilmente all'apice dell'ultima glaciazione (Würm), circa 15 mila anni fa.

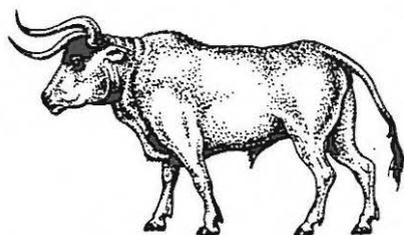
Anche un altro reperto, raccolto erratico nel "ramo nuovo" della grotta "Rosa Saviotti", viene riferito a *Ursus* sp.: si tratta di un canino inferiore destro (MSF. 129) che pone qualche problema per quanto riguarda l'attribuzione specifica (com. pers. del dott. L. Rook). Infatti, a causa della piccola taglia (Lu = 80 mm), tale dente può rientrare sia nel campo di variabilità di *Ursus spelaeus* (specie caratterizzata da un marcato dimorfismo sessuale, con individui femminili dalle dimensioni corporee sensibilmente inferiori rispetto a quelli maschili) che in quello di *Ursus arctos*.

A proposito di orsi: è interessante analizzare il loro "albero genealogico", dal quale si ricava che, per esempio, l'Orso bruno non è il diretto discendente dell'Orso delle caverne. Infatti, grazie alle convincenti prove paleontologiche raccolte, si è visto che le linee evolutive di entrambi derivano dallo stesso "progenitore", *Ursus etruscus* del Pleistocene inferiore d'Europa, per poi staccarsi successivamente: il ramo europeo sviluppò la specie *U. deningeri* e terminò al "capolinea" evolutivo rappresentato da *U. spelaeus*, mentre quello dell'Orso bruno, sviluppatosi probabilmente in Asia durante il Pleistocene medio, fece ritorno in Europa soltanto col Pleistocene medio-superiore.

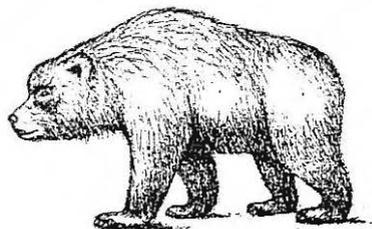
Un ultimo reperto, un minuscolo frammento apicale di dente canino (Lu = 13 mm!; MSF.129) rinvenuto sempre nella Grotta Risorgente del rio Cavinale, pone problemi di classificazione probabilmente irrisolvibili. Secondo i paleontologi interpellati (L. Rook e M. Ferretti), malgrado la rassomiglianza col dente di un canide di taglia medio-grande, potrebbe essere riferito anche ad un felino di taglia media come il Leopardo (*Panthera pardus*) oppure ad un giovane individuo di Iena, entrambi carnivori presenti, anche se piuttosto rari, nelle faune del Pleistocene superiore italiano.

In conclusione, tali ritrovamenti ci riportano indietro perlomeno di alcune decine di migliaia di anni in pieno Pleistocene superiore, in un momento in cui il nostro paesaggio collinare, appena intaccato dall'erosione, risultava sicuramente meno accidentato di quello odierno e il clima, certamente più fresco di quello attuale, favoriva la crescita di radi boschi di Pino silvestre intervallati da ampi spazi aperti in cui potevano pascolare i grossi erbivori.

Marco Sami



Bos primigenius



Ursus spelaeus

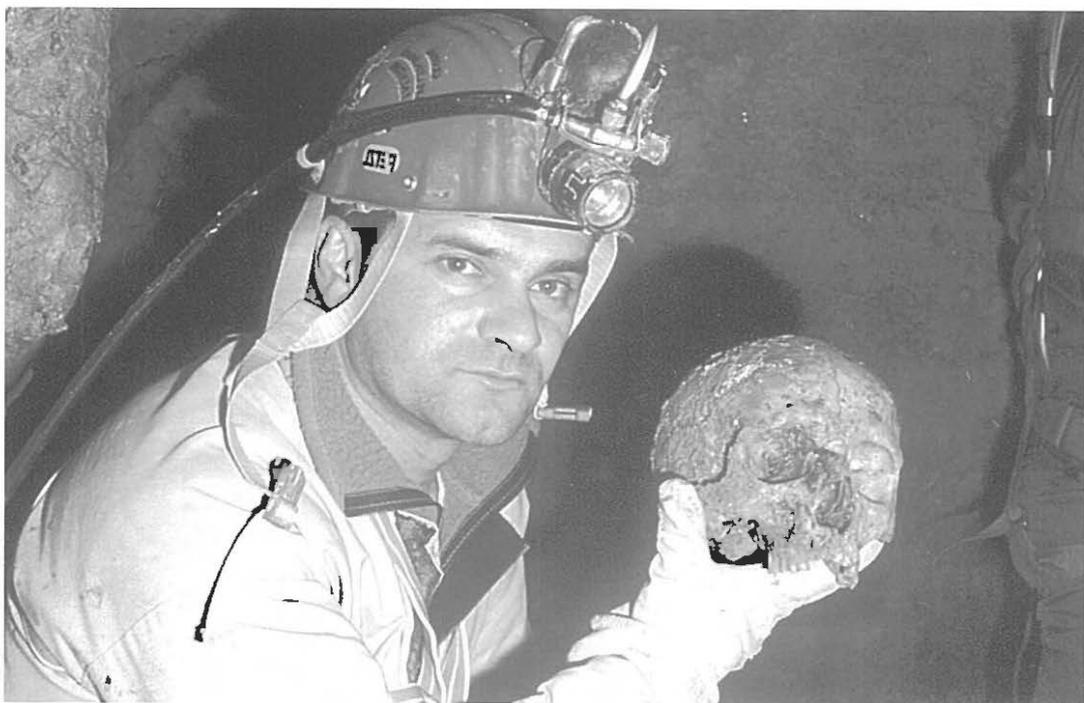
NON SI VIVE DI SOLE “PUNTE”



Nella più o meno lunga carriera di uno speleologo può verificarsi una serie di eventi che in qualche maniera modificano o spostano l'interesse della ricerca da un settore all'altro. Per esempio, una persona cambia lavoro e va a gestire un rifugio, sogno nel cassetto di molto di noi. Un impegno di questo tipo comporta il dover lavorare quando tutti sono in vacanza e soprattutto il sabato e la domenica, quando tutti gli amici vanno in grotta.

Adattarsi alle mutate condizioni ambientali è d'obbligo, altrimenti si rischia l'estinzione e così da solo o al massimo in compagnia di uno speleo-turnista ho ripreso in considerazione l'area carsica a noi più vicina. Se si considera che la Vena del Gesso romagnola ha una superficie di soli 25 Km², e che da oltre 60 anni speleologi di almeno 7 gruppi vi svolgono attività di ricerca, c'è da stupirsi per quello che ancora oggi si può trovare. Si tratta per lo più di scoperte effettuate in grotticelle già esplorate e di poco interesse per sviluppo e profondità; ma questo, come vedremo, non ha molta importanza.

Nell'ottobre del 1994 a Monte Mauro, proprio nel cuore della Vena, in una grotta situata a 20 metri di altezza in falesia, raggiunta con tecniche alpinistiche e con l'aiuto di Luca Onorevoli che mi fa sicura, trovo un vero e proprio arsenale di armi. In bella vista, seppure coperte da un velo di polvere, riconosco immediatamente un vecchio moschetto italiano e, poco più lontano, un fucile mitragliatore Thompson (made in New York 1923) in buono stato di conservazione, 4 caricatori bifilari completi di munizioni, due baionette, una maschera antigas e 180 proiettili che fanno da cornice a quella che è stata fino a quel giorno una grotta insignificante, tanto da rimanere inviolata per almeno 50 anni. Il materiale bellico risalente alla seconda guerra mondiale viene recuperato dal Gruppo Speleologico Faentino e con-



Cranio di uno dei due scheletri umani recuperati dal cono detritico sul fondo dell'Abisso Carnè (Brisighella)
Foto Ivano Fabbri

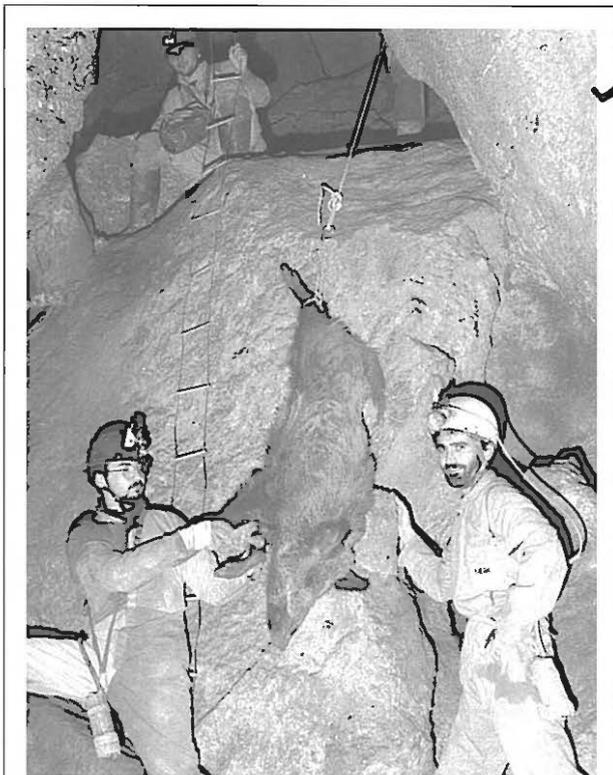


Armi da guerra in ambiente ipogeo nei "Gessi di Monte Mauro" (Brisighella) - Foto Ivano Fabbri

segnato alla vicina Stazione dei Carabinieri di Brisighella.

Qualcosa di simile si ripete 2 mesi dopo al Buco del Noce, notissima grotta nei Gessi di Brisighella, dove troviamo diversi proiettili d'artiglieria ancora pericolosamente carichi e che richiederanno poi l'intervento degli artificieri.

Nei primi giorni di dicembre del 1994 in fondo all'inghiottitoio De Gasperi (-32), cavità fossile situata quasi al fondo della valle cieca del Rio Stella, troviamo un esemplare di cinghiale morto di stenti poche ore prima e in perfetto stato di conservazione. Con una vera e propria operazione di recupero il mammifero (Kg 48) viene portato all'esterno e consegnato al Museo di Scienze Naturali di Faenza che provvederà a tassidermizzarlo. Si tratta di un ritrovamento in sé non molto eccezionale, dato che tutte le grotte con ingresso a pozzo possono trasformarsi in vere e proprie trappole naturali. Analoghi episodi con il recupero di animali (caprioli) si sono verificati sia nella grotta Rosa Saviotti (1996) che nell'Abisso Acquaviva (1999). Questi resti e il ritrovamento di alcuni sche-



Recupero di un cinghiale (Sus scrofa) precipitato in un pozzo dell'Abisso De Gasperi (Brisighella) - Foto Ivano Fabbri



"Speleo cacciatori" con una ambita preda: un giovane capriolo (Capreolus capreolus) nella Grotta Rosa Saviotti (Brisighella) - Foto Ivano Fabbri



Proiettili di artiglieria nella Grotta Lina Benini (Brisighella) - Foto Ivano Fabbri



Cranio di uno dei due scheletri umani recuperati dal cono detritico sul fondo dell'Abisso Carnè - Foto Ivano Fabbri

letri (volpi, tassi e istrici) hanno dato origine ad una raccolta ospitata in una vetrina della sala didattica presso il Centro Visitatori del Parco Carnè, sede dell'omonimo rifugio.

Più sorprendente è stata la scoperta di due scheletri umani alla base del pozzo terminale dell'Abisso Carnè, utilizzato da sempre dai vari gruppi per esercitazioni. Il 28/11/1998, dopo il ritrovamento del primo cranio umano completo di mandibola, si è dato subito notizia alle autorità competenti, le quali hanno autorizzato il nucleo gruppo tecniche speciali dei Vigili del Fuoco della Provincia di Ravenna a svolgere le operazioni di recupero in collaborazione con gli speleologi faentini. Gli scavi hanno portato alla luce uno scheletro in connessione anatomica, mancante però degli arti inferiori. Questo particolare mi fece ritornare in fondo al pozzo nel marzo successivo e dopo un altro breve scavo venne alla luce una seconda mandibola insieme ad altre ossa umane. Le ipotesi sul perché di questi corpi all'interno della grotta sono state indirizzate su probabili regolamenti di conti verificatisi in Romagna subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Si potrebbe così parlare di una foiba, ma anche di un episodio di banditismo avvenuto il secolo scorso in quanto la mancanza di oggetti di vestiario come fibbie, bottoni, ecc. impedisce la giusta collocazione in un più preciso contesto storico.

Ivano Fabbri

Bibliografia

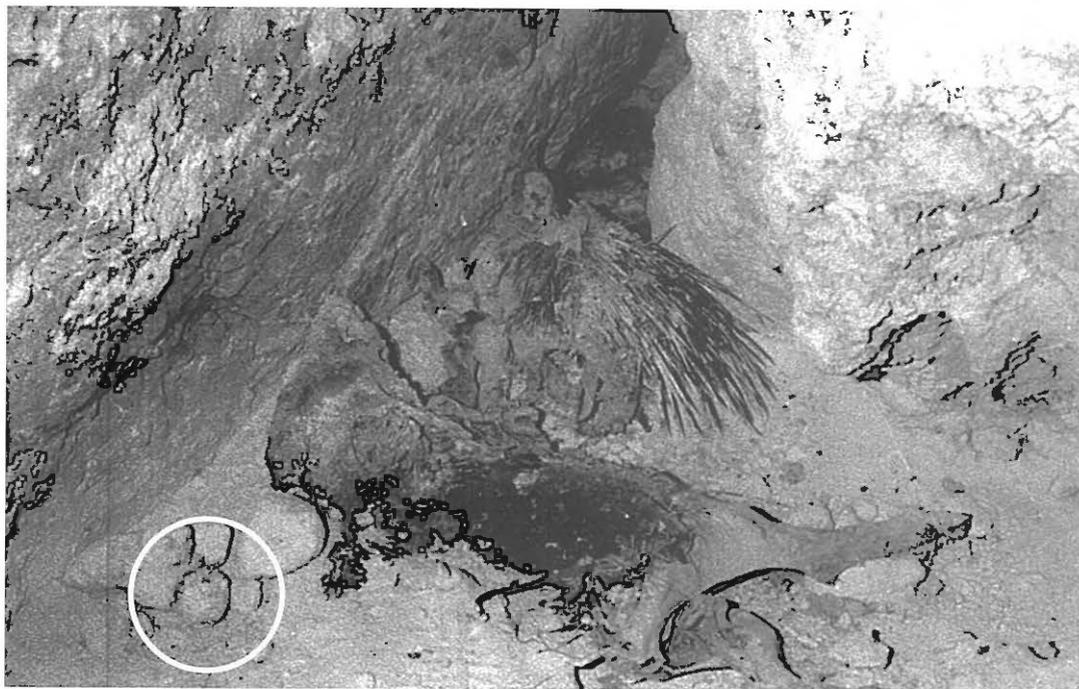
Fabbri I., 1995: *Sorprese in alcune grotte minori della Vena del Gesso romagnola*. Speleologia 32: 112-113.

UN NUOVO REPERTO DI ETÀ PROTOSTORICA IN UNA GROTTICELLA DI MONTE MAURO

Fra le grotte "minori" della Vena del Gesso una particolare rilevanza, in seguito al rinvenimento di resti archeologici, riveste un inghiottitoio profondo appena 3 – 4 metri, non ancora inserito in Catasto, che si apre in prossimità dei ruderi della Rocca di Monte Mauro. Sul fondo di esso nel dicembre 1996, in occasione del recupero delle carcasse di un cinghiale e di un istrice caduti accidentalmente, Ivano Fabbri ha rinvenuto un'olletta-bicchieri a corpo ovoide con piccole prese a sporgenza sotto l'orlo, che emergeva appena dal terriccio dello strato superficiale nel quale era inglobato, ove si notavano grumi di gesso disidratato dal fuoco e reso pastoso dall'acqua di percolazione; anche il reperto era immerso in tale sostanza che riempiva il suo interno fino all'orlo, mentre il suo fondo era annerito dal fuoco.

Il rinvenimento dell'olletta ha come precedente quello della scodella – coperchio recuperata nel 1992 dal Gruppo Speleologico Faentino nell'Abisso Ricciardi, grotta ubicata anch'essa a Monte Mauro, reperto riferibile per la sua tipologia alla seconda età del Ferro (Bentini, 1993).

L'olletta dell'inghiottitoio sotto la Rocca ha le seguenti caratteristiche: ceramica di impasto di colore bruno – rossastro; corpo ovoide – troncoconico; labbro leggermente rientrante; orlo arrotondato; fondo piatto; sette prese a bugna impostate sotto l'orlo (su otto originarie); altezza cm 5; diametro cm 6,2 (max.). La tipologia è simile a quella di alcuni vasetti simbolici miniaturizzati, una delle forme più diffuse tra quelli rinvenuti in gran numero (circa 800) nella Grotta del Re Tiberio (Classe IV, tipi 1 e 2, secondo Bertani, 1996, p.443), ma le dimensioni sono notevolmente maggiori tanto da poterlo considerare un *unicum*, anche per il suo numero di bugne che conferiscono al reperto una sorta di decorazione a raggiera.



Davanti a due animali morti (cinghiale e istrice) un cerchietto evidenzia nella foto un vasetto votivo dell'Età del Ferro, all'interno di una grotticella a Monte Mauro (Brisighella). Al momento in cui veniva scattata la fotografia il singolare vasetto "con bugne" non era ancora stato scoperto! - Foto Ivano Fabbri



I vasetti con bugne vengono considerati una delle classi di più antica diffusione, richiamandosi al modello dell'olletta-bicchiere (*poculum*) umbro di ascendenza adriatica con quattro presette impostate diametralmente sotto l'orlo, vero e proprio "fossile - guida" tanto diffuso negli insediamenti e nelle necropoli riferibili alla facies umbro - romagnola di VI - V sec. a.C..

Presso l'olletta della grotticella di Monte Mauro v'erano alcuni frammenti ceramici di impasto, simili a quelli rinvenuti in due cavità naturali di Cà Piantè, che pur non permettendo neanche essi la restituzione di alcuna forma, a causa della stretta associazione e per le evidenti tracce di fuoco sembra si possano riferire allo stesso orizzonte culturale e cronologico (Bentini, 1999).

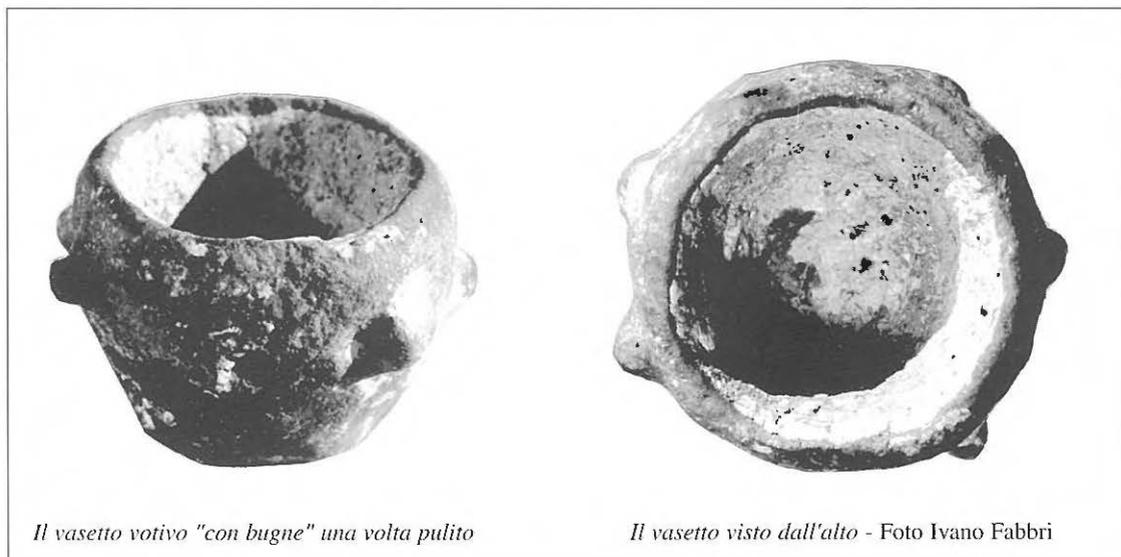
La grotticella sotto la Rocca di Monte Mauro dovrebbe pertanto essere stata frequentata intenzionalmente nella seconda età del Ferro. Ma il quadro si complica per la presenza anche di frammenti di ceramica più tarda, probabilmente romana, e di un boccale invetriato del XIV secolo, che potrebbero però esservi caduti dall'esterno, trasportativi dalle acque meteoriche. Inoltre è probabile che la stratigrafia sia stata sconvolta dagli animali intrappolati che hanno raspatto il terreno nel disperato tentativo di trovare una via d'uscita.

Emerge comunque un dato assai interessante: fino pochi anni fa era opinione largamente diffusa tra archeologi e speleologi che ben poche fossero le cavità naturali della Vena del Gesso con caratteristiche tali da favorirne l'utilizzazione da parte delle genti pre-protostoriche, e cioè solo quelle con ampie imboccature e ad andamento sub-orizzontale di cui offrono gli esempi più significativi la Tanaccia di Brisighella e la grotta del Re Tiberio.

Ora invece si può affermare che quelle genti, almeno nella seconda età del Ferro, si spinsero anche in cavità di difficile accesso, anche con ingressi a pozzo ed avvolte nella più completa oscurità, per compiere riti la cui natura ci sfugge ma che sono comunque da mettersi in relazione con le testimonianze archeologiche del VI - V sec. a.C. lasciate da genti centro - italiche il cui flusso migratorio investì la Romagna (von Eles Masi, 1981; Soprintendenza Archeologica dell'Emilia e Romagna, 1985) dando origine a una facies culturale avente aspetti sufficientemente omogenei per essere considerata una cultura a sè stante.

Ormai pressochè tutti gli studiosi concordano infatti nell'attribuire gli insediamenti romagnoli a popolazioni "umbre" affini a quelle coeve delle Marche e di parte dell'Abruzzo protagoniste della Cultura Medioadriatica così come definita da Cianfarani (1970, 1976) e della Cultura Picena, fase IVA e IVB, così come descritta dalla Lollini (1976).

Agli "Umbri" si devono le testimonianze archeologiche del VI - IV sec. a.C. delle grotte del Re



Il vasetto votivo "con bugne" una volta pulito

Il vasetto visto dall'alto - Foto Ivano Fabbri

Tiberio e dei Banditi. La prima del VI sec. a.C. divenne infatti sede di un santuario legato alla presenza di acque salutari, al quale gli "Umbri" e forse visitatori etruschi portarono in dono agli dei i caratteristici vasetti votivi, vasellame di pregio, statuette di bronzo e altre offerte, probabilmente conservate in comuni contenitori ceramici. La seconda, nella quale i ritrovamenti di questo periodo sono stati effettuati nella parte più interna, in corrispondenza degli strati più superficiali, fu frequentata anch'essa, per svolgervi i loro riti, dagli stessi "Umbri" (Bentini, 1978 e in stampa), che si addentrarono pure nelle due grotte di Monte Mauro ed in quelle di Cà Piantè recentemente scoperte ed esplorate.

Luciano Bentini

Bibliografia

- Bentini L., 1978: *Note preliminari sulla grotta preistorica dei Banditi (384 E/RA) nei gessi di Monte Mauro (Brisighella, Ravenna)*. Preprints XIII Congr. Naz. Speleologia, Perugia: pp.9, tavv.4.
- Bentini L., 1993: *Un reperto archeologico*. Ipogea, Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino 1987 - 1993, Faenza: 22 - 23.
- Bentini L., 1999: *La frequentazione in età pre-protostorica*. In: Gruppo Speleologico Faentino, Speleo GAM Mezzano, 1999: *Le Grotte della Vena del Gesso romagnola - I Gessi di Rontana e Castelnuovo*, Bologna .
- Bentini L., in stampa: *Il periodo di abbandono in età protostorica di alcune cavità naturali nel territorio di Brisighella. I casi della Grotta dei Banditi e della Tanaccia*. In: "Brisighella e Val di Lamone - Giornate di Studi Storici", a cura della Società di Studi Romagnoli e del Comune di Brisighella, Brisighella, 1988.
- Bertani M.G., 1996: *I materiali dell'età del Ferro della grotta del Re Tiberio*. In: *Catalogo "La collezione Scarabelli" - 2 - Preistoria*, Casalecchio di Reno: 440 - 470.
- Cianfarani V., 1970: *Culture adriatiche d'Italia. Antichità tra Piceno e Sannio prima dei Romani*, Roma.
- Cianfarani V., 1976: *Culture arcaiche d'Italia medio-adriatica*. In: *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, V, Roma: 9-106.
- Lollini D.G., 1976: *La civiltà picena*. In: *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, V, Roma: 107-195.
- Soprintendenza Archeologica dell'Emilia e Romagna, 1985: *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Atti del convegno, Bologna 23 - 24 ottobre 1982, Imola.
- Von Eles Masi P. (a cura di), 1981: *Romagna fra VI e IV secolo a.C. La necropoli di Montericco e la protostoria romagnola*, Cat. della mostra, Imola.

C'ERA UNA VOLTA IL WEST



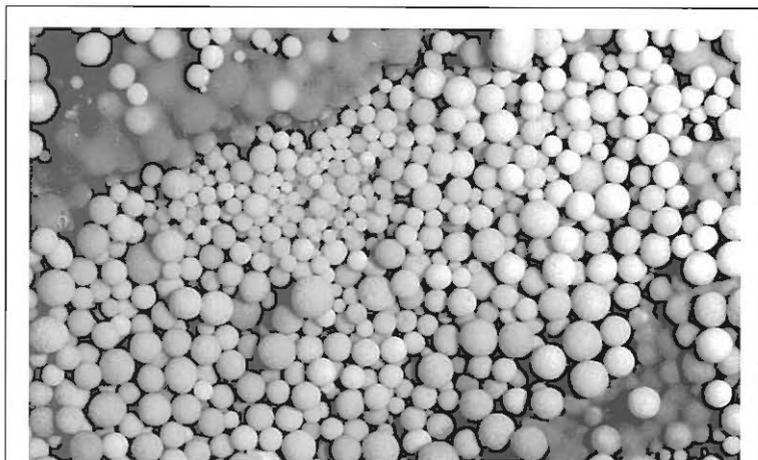
C'era una volta, più o meno un decennio fa, un gruppo di speleologi che si ritrovavano a strisciare per angusti e stretti cunicoli con un solo unico desiderio, esplorare, esplorare una delle grotte più belle e affascinanti delle Alpi Apuane, una grotta che non ha negato ai suoi primi esploratori grandissime soddisfazioni: sale ciclopiche di impensabili dimensioni si rivelarono agli occhi increduli di quei fortunati, gallerie chilometriche percorse da fiumi a volte sinuosi e tranquilli, a volte rumorosi, impetuosi e spumeggianti, morfologie di un'architettura inimmaginabile che il tempo aveva scolpito nel candido marmo cristallino, attimo dopo attimo, goccia dopo goccia, chissà per quanti infiniti anni, concrezioni incredibilmente belle, così perfette da lasciarti senza fiato. Era come viaggiare in un mondo fantastico, che però era di fatto reale, concreto, spesso umido ma tanto avvincente e affascinante, un viaggio a puntate che periodicamente si celebrava, con i suoi riti e i suoi personaggi, sottrarsi al quale era veramente arduo, un viaggio nella natura della montagna, nei suoi più reconditi anfratti, nella sua più intima interiorità, ma anche un viaggio dentro noi stessi, dentro le nostre emozioni, dentro la nostra coscienza a cercare le risposte a quei tanti perché che ci fanno spesso sentire come foglie al vento, prigionieri di un mondo che non si capisce più.

Così ognuno di noi ritrovò, nella buca di là dalla galleria, la propria frontiera; entrare in grotta era spesso superare una linea sottile che divideva due mondi diversi, spogliarsi del vestito da ragioniere Fantozzi per indossare una tuta fangosa e strappata, riappropriarsi liberamente della propria identità di esploratori, perché in quel contesto così ci sentivamo, e così da esploratori agivamo. †

Dal Libro Rosso delle esplorazioni all'Abisso Milazzo, cap. 7, pag. 78: "Buio Assoluto".

Sono stanco e accaldato, ancora pochi metri poi mi fermo per una sosta, adesso mi tolgo il sacco, lo adagio per terra, mi ci siedo sopra e mi appoggio dolcemente alla parete della galleria, mi guardo attorno, forme e colori sfumano nella penombra, poi laggiù dove la luce della lampada arriva a stento, tutto scivola nel buio. Mi tolgo il casco e mi asciugo al sole, poi mi guardo ancora attorno e respiro profondamente, già nella mia mente si fa strada quella strana idea, un soffio leggero e la fiamma si spegne. Adesso che succede, mi sembra di vedere, ombre, giochi di luce e colori, lo so, è l'effetto buio pesto, chiudendo gli occhi, li riapro, sento il buio che piano piano mi prende, mi avvolge dolcemente, mi penetra la mente, sento il suo profumo, sento il suo impercettibile odore, sento la sua poesia, le sue parole, sento la tranquillità che sprofonda nel mio cuore, tutta questa pace che strana sensazione, dove è finita la paura,

che cos'è questa emozione, che come un'onda si infrange dolcemente sul tuo corpo, nella tua mente? Vorrei lasciarmi andare per un istante, fermare il mio cuore, il suo battere, il suo rumore, liberarmi in quella nuova dimensione dove non si vede niente, dove tutto è buio e inapparente, sento il mio respiro sempre più lento, sono qui ma da quanto tempo? Un lieve brivido mi attraversa il cuore, penso, adesso cosa devo fare?; oramai gli altri saranno fuori dai cunicoli, dai alzati, prendi il tuo sacco, è ora di schizzare.



Pisoliti nell'Abisso Milazzo (Alpi Apuane) "quando c'erano ancora"
Foto Ivano Fabbri

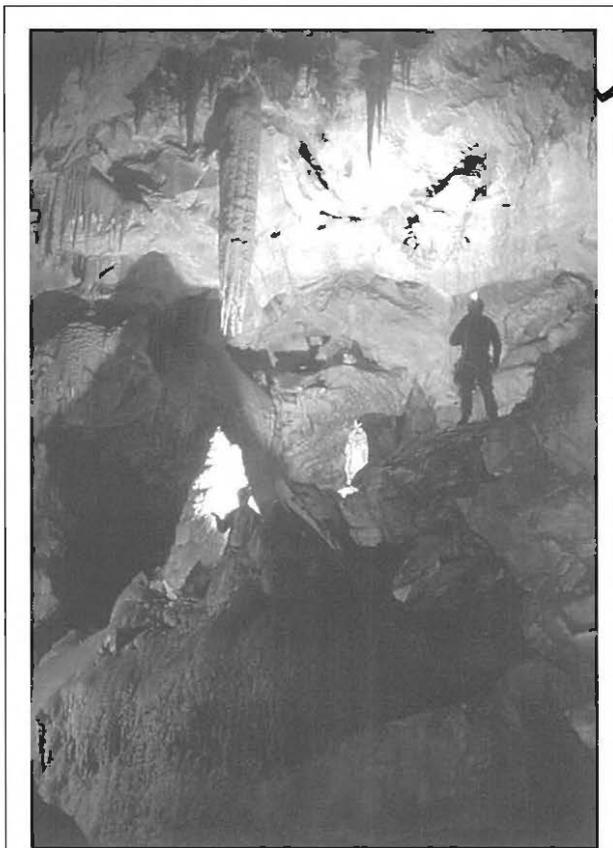
E così, una dopo l'altra passavano le settimane, i mesi e gli anni, e dopo il grande entusiasmo iniziale man mano che le diramazioni più evidenti venivano esplorate, avvenne un calo delle frequentazioni. Era l'inizio degli anni novanta, e in tutto erano stati topografati circa otto chilometri di gallerie con tre distinte diramazioni principali, tutte e tre percorse da corsi d'acqua di differente origine; la diramazione più importante, sia per le sue dimensioni, che per il suo fiume fu chiamata *La Storia Infinita*. Puntava dritta dritta in direzione nord-ovest, attraverso il Monte dei Ronchi orizzontalmente, ma il suo fiume finiva poi in un ampio sifone, e a nulla valsero gli ardui tentativi di scavalcare i sifoni arrampicandosi sul reticolo di gallerie e pozzi al di sopra di essi, e nulla poterono i temerari speleo sub fiorentini, a merito dei quali sono da annoverare l'esplorazione di tre sifoni, prima di arrestarsi su di un quarto: la connessione con le ambite gallerie del Monte Pelato rimaneva così un sogno difficile da realizzare, ma non da escludere completamente.

Ma torniamo un passo indietro, alle prime due diramazioni esplorate, quella del ramo di -250 che si infognava in condotte fangose alla base dell'ampio pozzo da 120

e quella di "Via Strocchi-Via delle Vacche Magre-Ramo del Maiale", che con una serie di pozzi paralleli e intricati fra loro conduce al punto più profondo della grotta, dove uno stretto meandro fangoso e per giunta sifonante, a quota -280, si ingolla tutta l'acqua che precipita con frastuono infernale da una grande cascata battezzata col nome di *Alisarda*. Entrambe le diramazioni vanno in direzione nord-est, ritornano in pratica, proiettandole in carta topografica, sotto la strada provinciale che conduce a Tre Fiumi. Rimane infine un'ultima importante diramazione, *La Grande Fuga*, che fu esplorata dal 1991 da un gruppo non ben definito di esploratori liguri. Essa non ha un grande sviluppo in pianta, ma costituisce il secondo ingresso della grotta precipitando dall'antecima del Monte dei Ronchi, dove si apre lo stretto ingresso, con un susseguirsi di pozzi e pozzetti, fino a sfondare con un ultimo cilindrone di 130 m nei livelli delle gallerie della *Storia Infinita* in prossimità del campo base "Bubi Doll". Così la grotta raggiunge una profondità effettiva di circa 300 metri.

Dal Libro Rosso delle Esplorazioni all'Abisso Milazzo, cap. 2, pag. 8: "Passaggio a Nord-Ovest".

Tornavamo dal topografare le gallerie delle eccentriche, come al solito in fase di rilievo se ne approfitta sempre per ridare un'occhiatina a quanto esplorato la volta prima. La grotta sembrava chiudere inesorabilmente: alquanto sfavati, eravamo ormai giunti alla pozza dove avevamo lasciato i sacchi, e niente, non c'era una prosecuzione evidente nemmeno a pagarla oro, ma dentro la mia testa c'era qualcosa che non tornava, quando: "Ehi Andrea, dammi retta tira fuori una sigaretta"; l'accendo e aspiro avidamente, vomito il fumo nella corrente, guarda guarda, avevo ragione va tutto in quella direzione, ma lì chiude, sono sicuro, abbiamo guardato bene te lo giuro. La sicura è ormai piazzata, tentiamo questa tra-



Sala dell'Abete bianco nell'Abisso Milazzo sulle Apuane
Foto Marco Frati

versata, spit a soffitto per precauzione, di là in quella direzione, sotto la forra, sopra la grotta, ora voliamo col vento in poppa, passaggio chiave, son proprio bravo ma c'è mancato un pelo che volavo (di sotto) ora ormai la via è tracciata, è conclusa la traversata, assicura la corda a un grosso sasso, mentre sbircio verso il basso, ci vuole la corda ma l'abbiamo finita, ma va beh esploriamo il meandrone in risalita, curva a destra, curva a sinistra avanti tutta macchinista, pressione alle lampade. Presto siamo di nuovo assieme, grandi pacche sulle spalle e grande soddisfazione, ancora una volta ci è andata bene, ancora non lo sappiamo ma tre giorni dopo, attrezzati di tutto il necessario, ci rendiamo conto continuando l'esplorazione, che quel giorno quella attraversata così banale ci ha proiettati in un mondo nuovo, un mondo sotterraneo fatto finalmente di grandi e incredibili spazi da esplorare.

“Il Patto Tradito”

Ben presto ci rendemmo conto che la grotta dove stavamo lavorando era veramente unica nel suo genere sia per le sue misure che cominciavano ad essere ragguardevoli, che per la bellezza e l'integrità delle sue concrezioni e morfologie. Gli esploratori che la frequentavano si erano autoimposti per primi di mantenere la grotta pulita, niente scritte, niente scarburate, niente ometti, niente immondizia qua e là, tutto quello che entrava doveva uscire, tranne i materiali per l'esplorazione; per i primi due tre anni l'adozione di queste misure ebbe successo, ma col passare del tempo, col diminuire delle frequentazioni degli esploratori e l'aumentare di quella dei merenderi o degli pseudo turisti, si cominciarono a intravedere i primi anche se pur lievi segni di degrado, così si pensò di regolamentare l'accesso della cavità con un cancello.

Questa iniziativa suscitò un sacco di polemiche e invidie tra gli stessi speleologi, fra i quali non tutti erano d'accordo di darsi delle regole, e spesso con atteggiamenti ambigui a seconda delle circostanze, furono proprio gli speleologi i primi a non capire quanto fosse importante attuare il progetto elaborato per lo studio e la salvaguardia della grotta da parte dei due Gruppi Grotte versiliese e faentino, con la collaborazione dei Comuni di Seravezza e Stazzema. Con il loro comportamento alquanto mene-



L'Abisso Milazzo prima del forzamento delle due strettoie - Foto Ivano Fabbri

freghista ed egoistico ben presto tutto scivolò nel dimenticatoio, e del progetto di studio e di salvaguardia della grotta non se seppe più niente. Inoltre fu anche determinante la posizione assunta dalla società proprietaria del terreno dove è situato l'ingresso della grotta, che impose un cancello con lucchetto che ne impediva l'accesso agli speleologi. Così ebbero libero accesso solo gli amici dei cavatori, o chi ne faceva richiesta scritta con assunzione di responsabilità in caso di incidente; caso strano, venivano regolarmente negate le autorizzazioni ai gruppi che avevano scoperto ed esplorato fino ad allora la grotta, ed ancora oggi non si capisce se andare in grotta sia consentito dalla Legge, oppure deve considerarsi un'azione fuori legge.

Al di là delle polemiche, di quello che è stato detto e di quello che è stato fatto, io mi auguro che sia giunto il momento, per chi di noi è veramente interessato e motivato, di impegnarsi affinché l'enorme lavoro iniziato sia portato a termine, i rilievi che ormai da più di dieci anni aspettano sotto centimetri di polvere su di uno scaffale, o stazionano nelle memorie dei computer, riescano a essere finalmente pubblicati, e che questa situazione non contribuisca fattivamente a rendere anche la T/Lu 1000 Abisso F. Milazzo un vero cesso di grotta, pieno di scarburate, pattume e scritte proprio come nell'Antro del Corchia. In una pagina del Libro Rosso delle Esplorazioni dell'Abisso Franco Milazzo si legge: poco lontano da qui sul muro di una vecchia casa sta scritto "I ricordi del cuore non muoiono mai." Così per me non moriranno mai i ricordi dell'amicizia, e di quei giorni indimenticabili e belli, trascorsi in compagnia di tanti, a giocare a fare l'esploratore dell'Abisso F. Milazzo, rimane scolpito nella mente e nel tempo ogni istante, ogni momento, le tante avventure ed il divertimento, svaniscono nel buio di questo abisso profondo le amare tristezze di questo mondo.

Marco Frati

Gruppo Speleologico Archeologico Versiliese

Bibliografia

Argnani G.F., Fabbri I., 1993: Abisso "Franco Milazzo" - Bussare per farsi aprire. Ipogea, 1988-1993: 29-35.

Benvenuti A., 1992: Tra Milazzo e patatine. TALP 5: 6-7.

Frati M., 1991: Il colore del Buio - Progetti di studio e ricerche speleologiche sull'abisso "F. Milazzo" e relativa area carsica. TALP 4: 6-10.

Guidotti G., 1996: Al di là del vadoso. TALP 13: 8-9.

Marovelli M., 1994: Fortissimamente Milazzo, TALP 9: 22-23.



"Foto di gruppo" nella Autostrada (Abisso Milazzo): lastroni caduti per "scollamento" - Foto Ivano Fabbri

FINE DI UNA CAPANNA

Singolare vicenda quella vissuta per 16 anni dalla Capanna Speleologica Lusa-Lanzoni sul M.te Corchia in quel di Levigliani sulle Alpi Apuane. Fu costruita nel 1978 in Faenza al momento in cui "il Monte" era oggetto di grandi esplorazioni speleologiche, rivelandosi un'autentica gruviera di cui il mitico Antro del Corchia era solo la parte terminale e la meta da raggiungere entrando dalla vetta.

Dislivelli ipogei da primato, sviluppi fantascientifici, pozzi, gallerie, sale e torrenti da capogiro. Chi ha vissuto la speleologia sa quanto sia inebriante la parte esplorativa e sull'onda di questi sentimenti costruiamo e collocammo la Capanna nelle vicinanze dell'ingresso maggiore dell'Abisso C. Fighierà a pochi metri dalla cima del M.te Corchia. Montagna crudele e di umore estremamente variabile all'esterno, anche se non è di notevole altezza (1677 m s.l.m.), ma durissima all'interno tanto da distruggere nel corso delle spedizioni i mediocri e spremere al limite i migliori.

La Capanna nacque come punto d'appoggio avanzato per necessità esplorative, collocata in clima di grande festa durante un raduno speleo nazionale, sicuramente non considerando l'impatto ambientale (frase coniata successivamente dagli architetti ambientalisti) di cui poteva essere concausa, ma non tenendo minimamente in conto che si trattava di una montagna che già allora si presentava come un torsolo di mela sgranocchiato in ogni suo lato da strade e cave.

Venne iniziata, ma non completata, la pratica per ottenere la licenza edilizia, saltando però per nostra totale ignoranza il nullaosta della Commissione Ambientale del C.A.I. Errori tanti, leggerezze un mare, ma non prepotenza o premeditata volontà di imporre. Tutto ciò venne dopo, per arginare l'irruenza degli accusatori, tanto orbi da non capire le necessità di una piccola minoranza di "alpinisti alla rovescia", come venivano definiti allora gli speleo nell'ambito C.A.I.

L'abbattere la Capanna attaccando noi, punto debole della catena di "malfattori ambientali", era con-



Si stacca (per riportarla a casa) la targa bronzea di intitolazione (ad Antonio Lusa ed Ennio Lanzoni) da quello che resta della Capanna Speleologica faentino-imolese sul Monte Corchia - Foto Pier Paolo Biondi



siderata forse la prova di forza per dimostrare alle multinazionali di cavaatori, ruspisti, minatori ed inquinatori vari la potenza del C.A.I.. Ci furono rinfacciate nefandezze di ogni genere in interminabili riunioni interregionali, tanto noiose da provocare il sonno a molti vetusti presidenti, salvo quando si discuteva della Capanna. Fu acuta delusione quando, capita l'antifona, abbandonammo il campo e togliemmo il contatto. Interrompemmo un gioco che noi sentivamo estremamente crudele ed inutile.

Rassegnai le dimissioni da Presidente sezionale del C.A.I. e ci fu un' immediata presa di distanze del Gruppo Speleologico Faentino dalle organizzazioni C.A.I. locali e nazionali.

Per lunghi anni si susseguirono esplorazioni intense, nel corso delle quali si consolidarono alcuni primati: di profondità, più di 1100 m, confluendo dagli ingressi alti al sottostante Antro del Corchia e di sviluppo, quasi 50 km, trovando collegamenti tra i grandi abissi della Montagna: Fighierà, Farolfi, Serpente, Antro e grotte minori, quasi una decina. Tutto questo utilizzando come riferimento la spartana Capanna in cima al Monte.

Con il diminuire dell'attività esplorativa e soprattutto con la possibilità di entrare nella montagna dalla vetta e uscirne dal basso diminuì l'importanza della Capanna come punto di appoggio speleologico. Da sempre però, fin dal suo sorgere, non essendo mai stata chiusa o preclusa ad alcuno, è stata utilizzata come meta, rifugio di emergenza e ricovero estivo e invernale da cavaatori, escursionisti e alpinisti e, caso unico in Apuane, rispettata e mantenuta in ogni suo dettaglio.

Finalmente nel 1994 si trovò la possibilità di arginare la selvaggia attività delle cave divenuta sempre più frenetica e, guarda caso, nel corso di questa ennesima battaglia venne colpito di nuovo il punto più debole della catena: la Capanna. Questa volta responsabili ne furono i legittimi proprietari, i residenti, che per dimostrare la loro autorità sul territorio smontarono in parte il manufatto.

La notizia arrivò a noi, mentalmente e geograficamente lontani da tali diatribe. Pochi giorni e andammo per vedere e soprattutto per parlare con chi tanti anni prima ci aveva rassicurato: "Non temete, la Capanna è sul nostro territorio, serve a tutti. Vi diremo noi quando si dovrà togliere".

Arrivati a Levigliani, dove da tempo la speleologia è forse la seconda risorsa paesana, in quattro salimmo a piedi verso la piazza. Difficile era rompere il passo che diveniva cadenzato, da nuova frontiera, tra scritte xenofobe anti speleo e anti tutto. Tra sguardi ostili di anziane donne arrivammo al bar centrale dove, seduti a molti tavoli, mastodontici cavaatori giocavano a carte. L'aria era estremamente tesa. Trovammo l'allora presidente dei cavaatori che ci rassicurò in parte: "Non temete, la Capanna è stata parzialmente smontata per dimostrazione, ma poi vi aiuteremo a rimettere tutto a posto".

Giusto il tempo di salire in vetta e constatammo che essa era ridotta a un mucchietto di cenere e ceneri annerite. Alla "dimostrazione" era seguito il vandalismo e l'ottusa rabbia di chi non poteva altro che inferire sul più debole.

Di lassù, da dove sorgeva la Capanna, da sempre si vede la piazza di Levigliani; quindi, per vergogna di loro stessi, ci hanno mentito perché indubbiamente sapevano.

Il tempo cancellerà le ferite che abbiamo provocato alla montagna assorbendo la cenere e corrodendo il metallo, ma resta la povertà e la pazzia di chi vuole cancellare i sogni ed esperienze entusiasmanti con la violenza.

Tramandiamo questi ricordi ai giovani speleo, senza vergogna e senza rimpianti, affinché abbiano piena conoscenza della nostra storia.

Pier Paolo Biondi



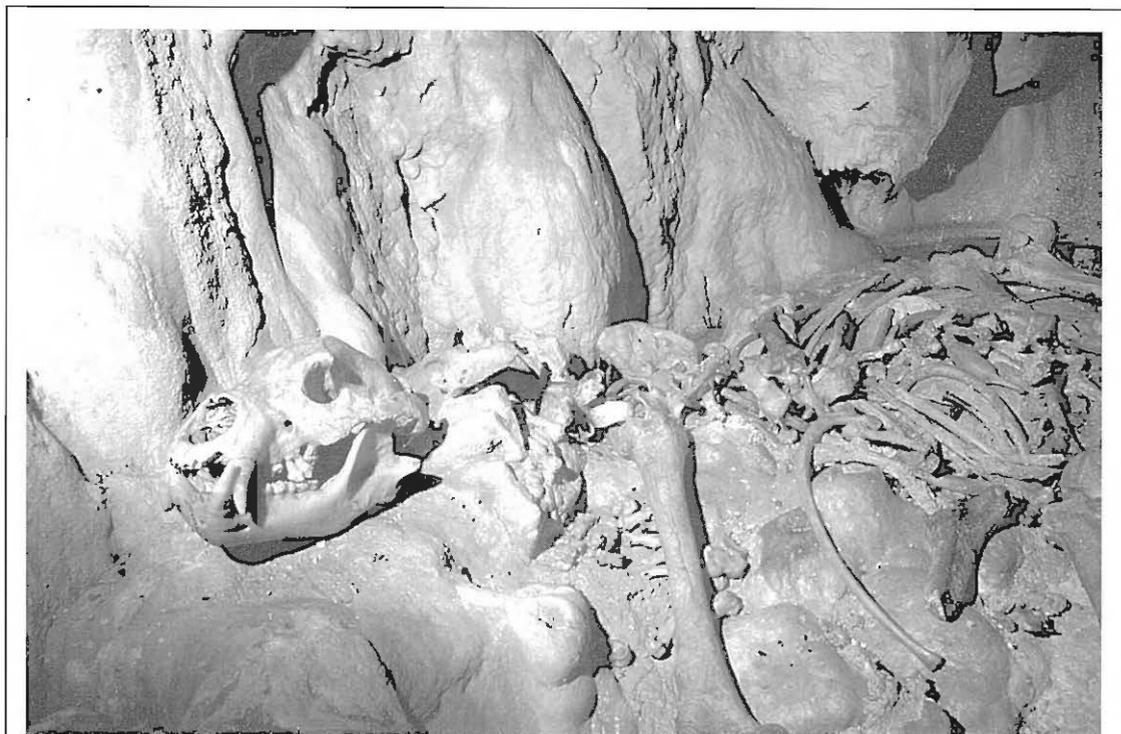
SPELEO SUB TEAM LECCO & GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO:

Sotto il segno dell'Orso (Atto I)

Innanzitutto una brevissima spiegazione del titolo di questo contributo. Nell'ormai lontano (ma perché il Tempo corre così in fretta ?) 16 novembre 1996 si apriva anche a Faenza, presso il Museo Civico di Scienze Naturali dove il G.S.F. ha sede, la mostra temporanea *Sotto il segno dell'Orso (delle caverne) - Omaggio a Luigi Fantini.*, realizzata a cura dell'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna (I.B.C.). Nell'occasione veniva presentato al pubblico, ripulito, restaurato e rimontato, lo splendido scheletro di *Ursus spelaeus* un tempo presso la sede dell'Istituto Italiano di Speleologia a Postumia e, dalla fine della II Guerra Mondiale agli anni '80, "custodito" all'interno di una capiente cassa di legno, presso l'attuale sede dell'Istituto Italiano di Speleologia presso l'Università di Bologna.

Il giorno dell'inaugurazione gli Speleo-sub di Lecco e gli speleo faentini facevano conoscenza *de visu*. Infatti poco tempo prima gli amici di Lecco avevano contattato il mitico padre-padrone dell'I.I.S (e quindi anche dello "*spelaeus*" della Grotta Pocala, tuttora al Museo di Faenza) - *alias* prof. Paolo Forti - per una consulenza intorno a due scheletri d'orso rinvenuti nella Grotta del Curlo (m 1.593), individuata nelle vicinanze del Rifugio "Bietti" sul Monte Grigna (m 1.719): Forti aveva suggerito loro di documentarsi presso gli speleo di Faenza. I quali, avevano cominciato a far conoscenza con gli orsi (*di e/o in grotta*) già nei primissimi anni '60, con il recupero di uno scheletro di *Ursus arctos marsicanus* nell'Inghiottitoio di Campo Rotondo, nel Parco Nazionale d'Abruzzo. Da allora la "vicenda Orsi della Grigna" si è dipanata come segue.

Il 20 - 21 - 22 novembre 1997 gli speleologi di Faenza e di Lecco effettuano un sopralluogo in grot-



Orso bruno (il primo dei due) all'interno della Grotta del Curlo (Lecco) - Foto Ivano Fabbri

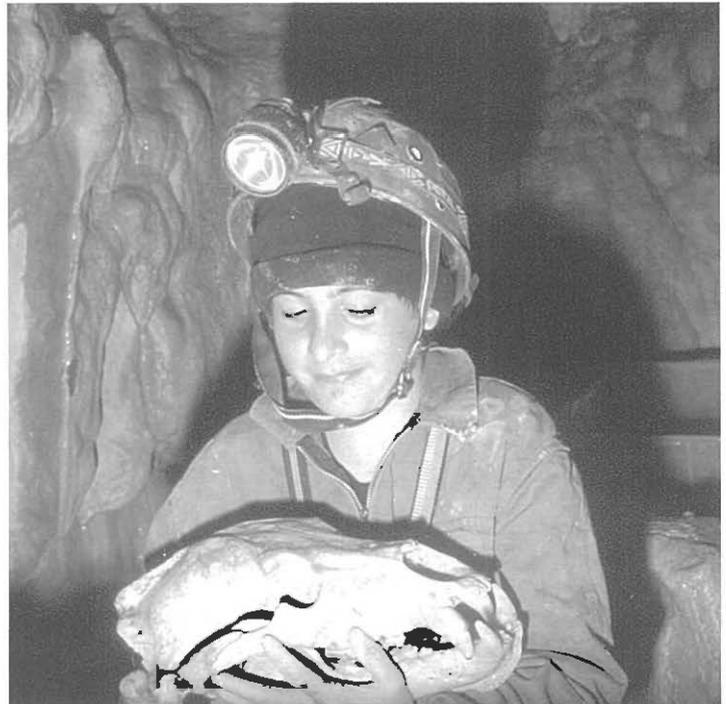
ta insieme col veterinario Ivano Avoni (sì, il nome è proprio l'anagramma del cognome ! - N.d.R.), collaboratore del Museo Civico di Scienze Naturali di Faenza, e verificano che i resti dei due "poveri orsi", rispettivamente alla base del primo pozzo e dello scivolo successivo, sono di *Ursus arctos*. Pertanto il Responsabile del Museo naturalistico faentino, autore di queste righe, suggerisce di recuperare i resti previa autorizzazione del Sindaco di Mandello Lario (competente per territorio) e del locale Comando del Corpo Forestale dello Stato. Ottenuti i succitati nulla-osta, il 29 - 30 - 31 maggio 1998, una squadra provvede ad estrarre dalla grotta i due scheletri scoperti ed altre ossa di micromammiferi rinvenute nelle vicinanze (delle quali si parla diffusamente in altri articoli del presente numero di IPOGEO). In occasione del primo sopralluogo di fine '97 si era già provveduto a rilevare la Grotta del Curlo.

Poco tempo dopo il recupero in questione gli articoli comparsi sugli organi di stampa locali innescano un'appendice alla storia degli Orsi della Grigna. La Soprintendenza Archeologica di Milano rivendica, correttamente ai sensi della L. 1089/1939, la propria esclusiva competenza in ordine agli Orsi di grotta: il "problema" in realtà non si poneva in quanto, come sopra detto, non ci si è imbattuti in Orsi di grotta (fossili) ma in Orsi in grotta. L'*Ursus arctos* visse sulle montagne lecchesi fino al secolo scorso, come dimostra eloquentemente l'ultimo, in senso assoluto, esemplare di cui si hanno notizie in vita, oggi esposto al Museo di Lecco. La Grotta del Curlo è stata, in passato ovviamente, rifugio "di letargo" o "di riparo" per molti esemplari, come testimoniano altre ossa raccolte anche nei pressi dell'accesso alla cavità carsica. L'assoluta correttezza dell'operato degli speleo (e dello scrivente, anch'egli socio del G.S.F. oltrechè Responsabile del Museo Civico di Scienze Naturali di Faenza) è comunque stata chiarita, come attesta la corrispondenza chiarificatrice che ha fatto seguito alla "contestazione" della Soprintendenza milanese.

Per concludere questa cronistoria dell'Atto I della vicenda degli "speleo Orsi della Grigna" un paio di note: l'esemplare raccolto a quota più alta era un adulto, come testimoniano numerose fratture ricalcificate osservabili nelle costole, il secondo, ruzzolato più in basso, era un giovincello in crescita (le epifisi delle ossa non sono "definitive").

Ma queste considerazioni ci portano all'Atto II della vicenda, da poco iniziato: lo studio, il restauro ed il "rimontaggio" degli scheletri recuperati.

Gian Paolo Costa



Recupero degli "orsi del Curlo" - Foto Ivano Fabbri



REPERTI OSSEI DALLA GROTTA DEL CURLO (LECCO)

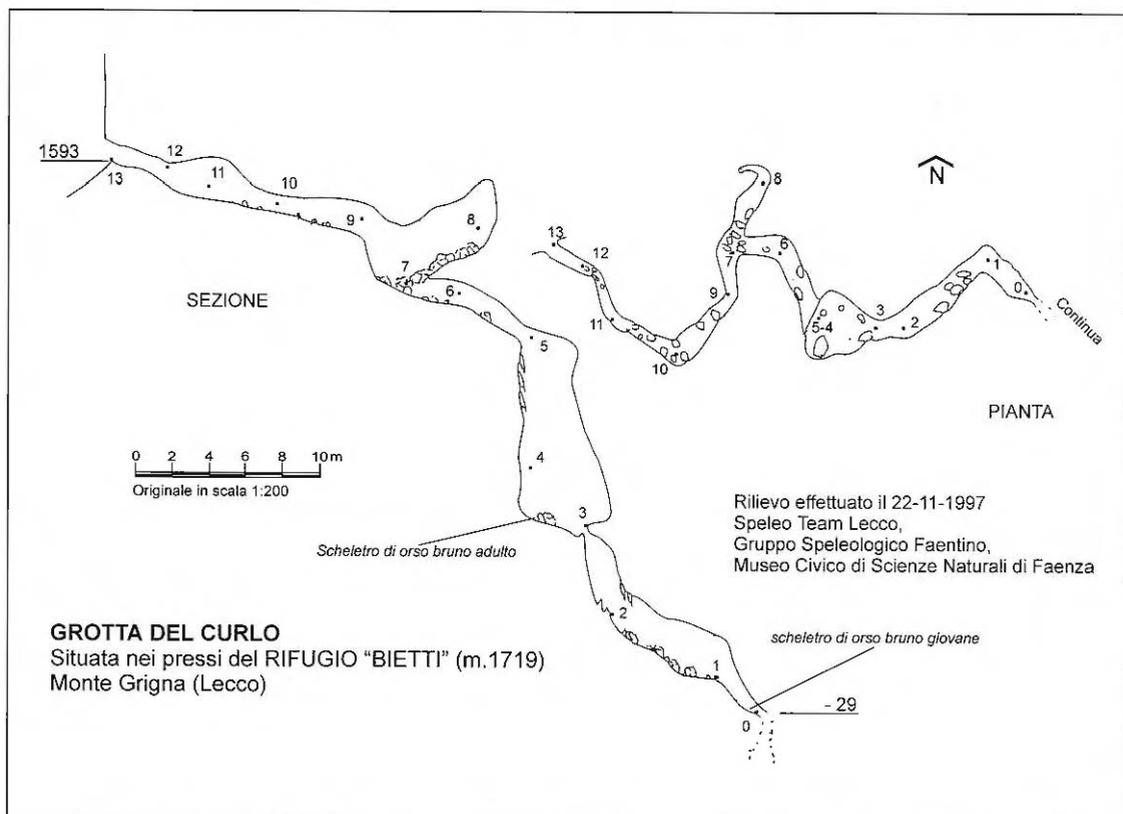
Ancora una volta la fattiva collaborazione con i ferventi speleologi del Gruppo Speleologico Faentino ha portato a una delle tante piccole ma importanti scoperte che sono sempre possibili in questa attività. Tanto per cambiare una grande scoperta: orsi e davvero in un posto insospettato.

Ma per me c'era dell'altro: un paio di scatolette con piccoli resti che mi fanno sempre brillare gli occhi. L'esplorazione della grotta del Curlo, tra i monti della Grigna in quel di Lecco, a 1800 m s.l.m., era stata fatta attentamente, anche in piccoli anfratti, e I. Fabbri, M. Piancastelli, S. Santandrea e I. Avoni mi avevano recuperato una manciata d'ossa.

Certo è per me, grosso e grasso, uno dei migliori regali che possa ricevere da simili ragazzacci (devo dire che ogni tanto vederseli arrivare, 'sti ossicini, invece che doverseli scovare fa davvero piacere). Così a fine novembre 1997 mi viene data una prima preziosa scatoletta.

Vi sono i resti di tipici abitatori di grotte, come del Ghiro (*Myoxus glis*) che a volte non solo vi si rifugia ma vi ricava proprio il nido (crf. ad es. Scaravelli & Bassi 1995), o del roditore più tipico dell'alta montagna, l'Arvicola delle nevi (*Chionomys nivalis*). Questa arvicola dal pelo grigiastro è un pascolatore dei prati altomontani e trova rifugio nei macereti di quota. È quindi normale trovarla nelle tanatocecosi di queste quote, mentre ci troviamo certo al limite altitudinale superiore per il Ghiro, più legato ai boschi di bassa-media montagna. Chissà se questi reperti provengono da un'epoca durante la quale il limite del bosco era più in alto.

In effetti la datazione del materiale da grotta è uno dei problemi più difficili da superare. Troppo spesso si tratta di reperti traslati dall'acqua o da altri agenti e quindi non è possibile rilevare riferimenti di



giacitura. Inoltre lo stato di conservazione non segue i “tempi normali” di degradazione in quanto in ambiente ipogeo le peculiarità dei microclimi e delle condizioni del substrato rendono ogni considerazione normalmente inutilizzabile. Solo datazioni con metodi radioisotopici potrebbero funzionare, ma per le mie ossicine si tratterebbe della distruzione totale. Di solito infatti si utilizza almeno un grammo di campione, pari al peso di decine di mandibole...

Ma le sorprese mi sono arrivate controllando i crani di Chiroterri: oltre ad un classico Ferro di cavallo minore (*Rhinolophus hipposideros*), “normale” abitatore di moltissimi ambienti ipogei, ho trovato un Vespertilio di Daubenton (*Myotis daubentonii*).

Questo piccolo vespertilionide è strettamente legato alle acque dove si reca per foraggiare a pochi centimetri dalla superficie catturando insetti come zanzare ed effimere che vi sfarfallano. Presente solitamente a quote medio-basse, il suo ritrovamento in quest’area è una riconferma locale e uno dei massimi altitudinali italiani (cfr. Lanza 1959). Considerato localizzato fino a pochi anni fa in tutto il paese, è oggi trovato in ben più ampi areali grazie a nuove tecniche di ricerca (cfr. Scaravelli & Bertozzi 1998).

Ma ancora più eccitante è stata la determinazione di una delle specie più rare a livello nazionale, il Vespertilio di Bechstein (*Myotis bechsteini*). Medio vespertilio dalle grandi orecchie, è una specie legata alle foreste e di cui si conoscono poche segnalazioni sicure recenti. Si rifugia negli alberi cavi dove forma piccole colonie ed è una specie di cui cominciamo ad avere nuovi dati solo per le località nelle quali si utilizzino i rifugi artificiali (cfr. Baratti et al. 1990, Vergari & Dondini *in stampa*). Si rifugia durante l’autunno e l’inverno in cavità ed è per questo che una consistente parte dei dati relativi alla sua presenza deriva appunto da reperti ossei in grotta. Probabilmente è più diffuso di quel che sappiamo, ma comunque è una delle specie a maggior rischio, in termini di conservazione, per il panorama europeo (Stebbing 1988)



Monte Grigna: fotografia di gruppo con membri dello Speleo Sub Team Lecco e del G.S.F. - Foto Ivano Fabbri



Già questi risultati rappresentano un notevole incremento di conoscenze per l'area considerata, ma una ulteriore spedizione del maggio 1998, sempre del solito gruppo di entusiasti, è riuscita a raccogliere altro materiale. Oltre alla riconferma di Arvicola delle nevi, Ghiro, Ferro di cavallo minore e di nuovo un raro Vespertilio di Bechstein, due nuovi arrivi hanno ingolosito il sito.

Un'altra specie di certo non comune come il Vespertilio mustacchino (*Myotis mystacinus*) era presente con un cranio. Specie più tipicamente centroeuropea, è presente sporadicamente anche nel centro sud italiano. Nelle Alpi ha la sua maggiore distribuzione e questo piccolo pipistrello scuro è specie particolarmente interessante, legata morfologicamente al Vespertilio di Brand (*Myotis brandtii*) dal quale è difficilmente distinguibile.

Questa "chicca" comunque non era l'ultima e anche un cranio, assai rovinato, di Orecchione (*Plecotus sp.*) era presente nel campione. Lo stato del reperto non ha reso possibile l'identificazione specifica ma è probabile, per l'area di ritrovamento, l'altezza e le specificità ecologiche delle due specie, che si trattasse di un *P. auritus*.

In definitiva il materiale analizzato ha evidenziato una fauna ricca di elementi rari e va a sottolineare ancora una volta come il sito si sia rivelato di notevole importanza e come le collaborazioni tra "esploratori" e specialisti, se basata su un'etica di raccolta e metodologie corrette, porti a risultati sempre più spesso di notevole rilievo.

Dino Scaravelli

Riserva Naturale Orientata Onferno

Bibliografia

Baratti N., Debernardi P. & Patriarca E., 1990: *Ruolo delle cassette artificiali per lo studio e la conservazione dei Chiroteri*. Picus 24: 7-12.;

Lanza B., 1959: *Chiroptera Blumenbach, 1774*. In : Toschi, A. & Lanza B., *Fauna d'Italia. IV. Mammalia*. Edagricole. Bologna.

Scaravelli D. & Bassi S., 1995: *Myoxus glis as a cave dwelling animal*. Hystrix, (n.s.) 6 (1-2) (1994): 283-285.

Scaravelli D. & Bertozzi M., 1998: *Segnalazioni: 26 - Myotis daubentoni (Leisler in Kuhl, 1819) (Mammalia, Chiroptera, Vespertilionidae)*. Quad. Studi Nat. Romagna, 9: 78-79.

Stebbins R. E., 1988: *Conservation of European Bats*. Helm ed., London.

Vergari S. & Dondini G. (in stampa). *Nuovi dati sulla distribuzione di alcune specie di pipistrelli in Toscana*. Quad. Mus. St. Nat. Livorno, 15.

AGGIORNAMENTO SUI REPERTI ARCHEOLOGICI DEL “SOTTOROCCIA DEL TESORO” IN LOCALITÀ GORROPU

(Sopramonte di Orogosolo, Nuoro)

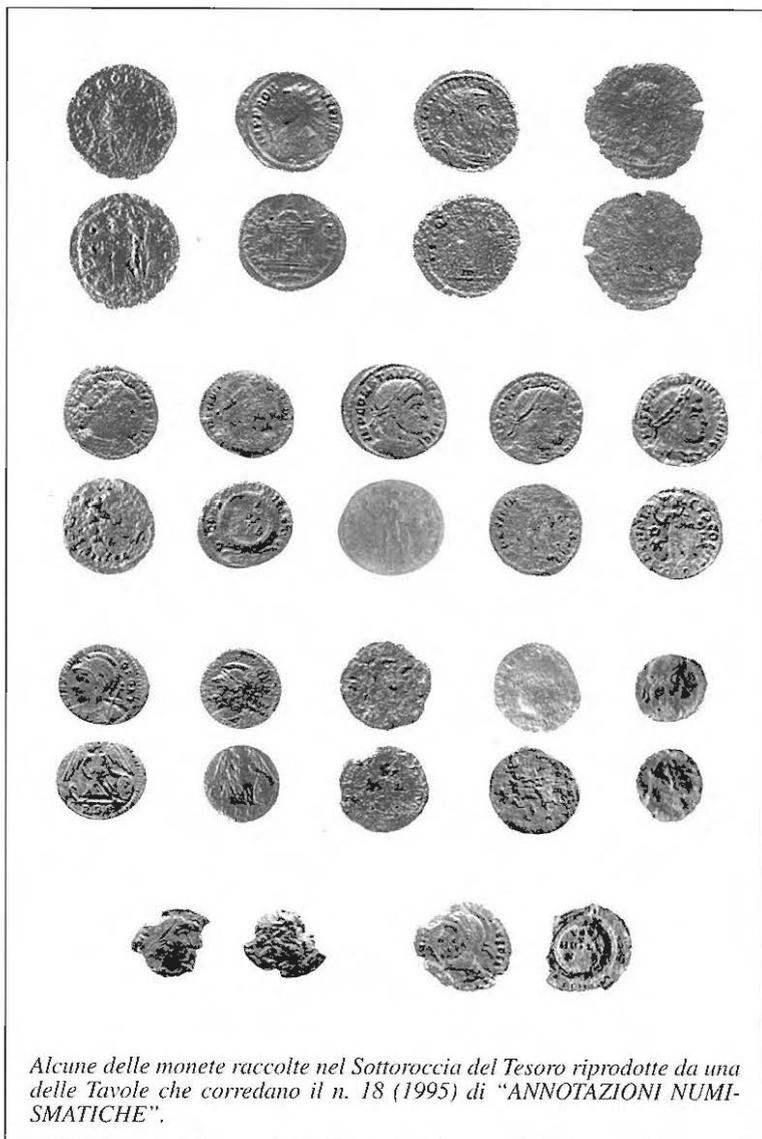
Nel precedente numero IPOGEA pubblicammo l'articolo del dott. Mario Sanges, Ispettore della Soprintendenza Archeologica per la Provincia di Sassari e Nuoro, sui materiali preistorici e classici consegnatigli in seguito al rinvenimento fortuito fatto nel 1988 da alcuni soci del Gruppo Speleologico Faentino in una grotticella del Sopramonte.

A quell'epoca (1993) era però ancora in corso di studio il gruppo di monete d'argento e bronzo di età romana; tale studio, a cura del dott. Francesco Guido, è stato pubblicato nel 1995 su “Annotazioni Numismatiche” e ci è stato cortesemente inviato dal dott. Sanges.

Pertanto riteniamo opportuno fornire una breve sintesi del lavoro, precisando che abbiamo apportato alcune correzioni in quanto, per evidenti refusi tipografici, il numero e la suddivisione delle monete nella premessa non corrispondono al catalogo ed alla parte iconografica.

Si tratta di un nucleo costituito da 62 monete dell'Impero Romano così suddiviso:

Antonino Pio (1), Pertinace (1), Caracalla (2), Elagabalo (3), Severo Alessandro (4), Valeriano (1), Gallieno (5), Quintillo (1), Divo Claudio II (2), Aureliano (7), Severina (1), Tetrico (2), Probo (2), Massimino (2), Diocleziano (1), Licinio (1), Costantino (4), Costantinopoli (2), Costanzo II (4), Giuliano L'Apostata (2), Valentiniano I (1), Teodosio I (1), Teodosio II e Giovanni (2), Valentiniano III (1), Impero Romano non classificabili, di IV secolo (2) e di



Alcune delle monete raccolte nel Sottoroccia del Tesoro riprodotte da una delle Tavole che corredano il n. 18 (1995) di “ANNOTAZIONI NUMISMATICHE”.



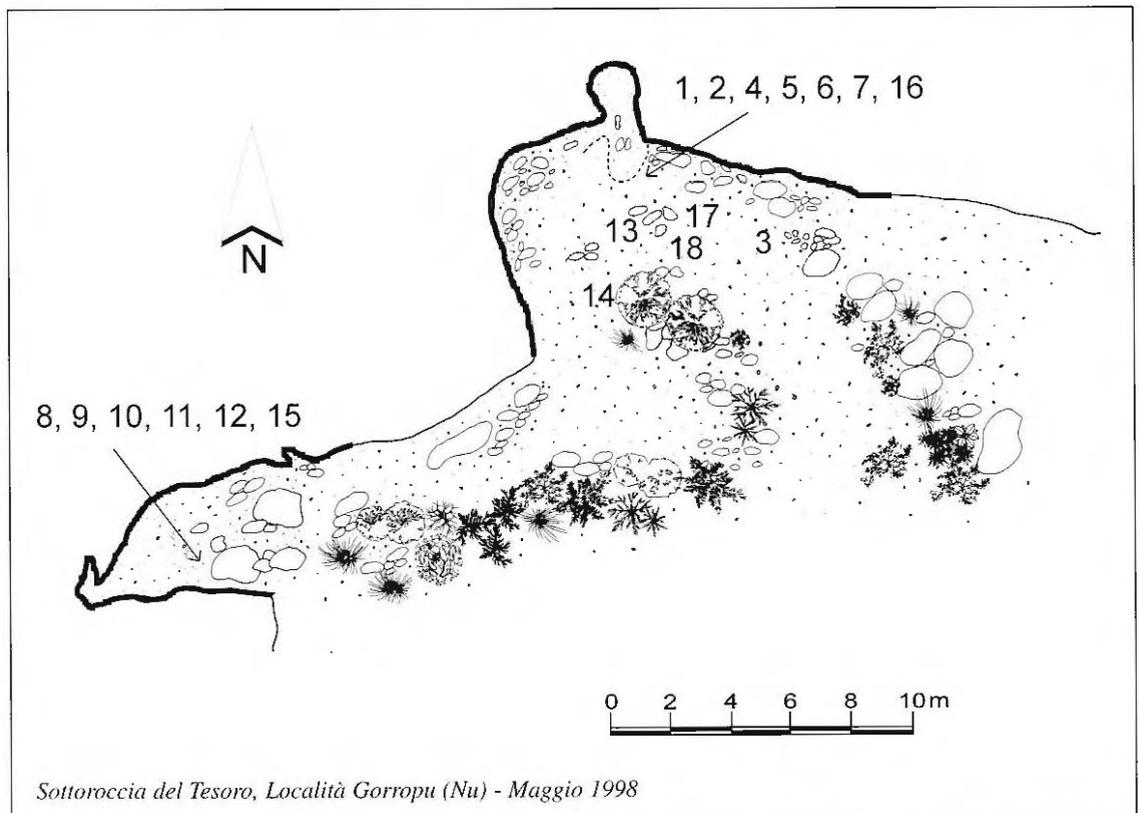
V secolo (5). L'Autore precisa che «Mancano sicuri elementi che possono portare a classificare come "ripostiglio monetale" il ritrovamento e come "stipe votiva" il luogo nel quale il deposito ha trovato collocazione fino al momento della casuale scoperta. Elemento di sicura indicazione rimane pertanto il rapporto con il territorio».

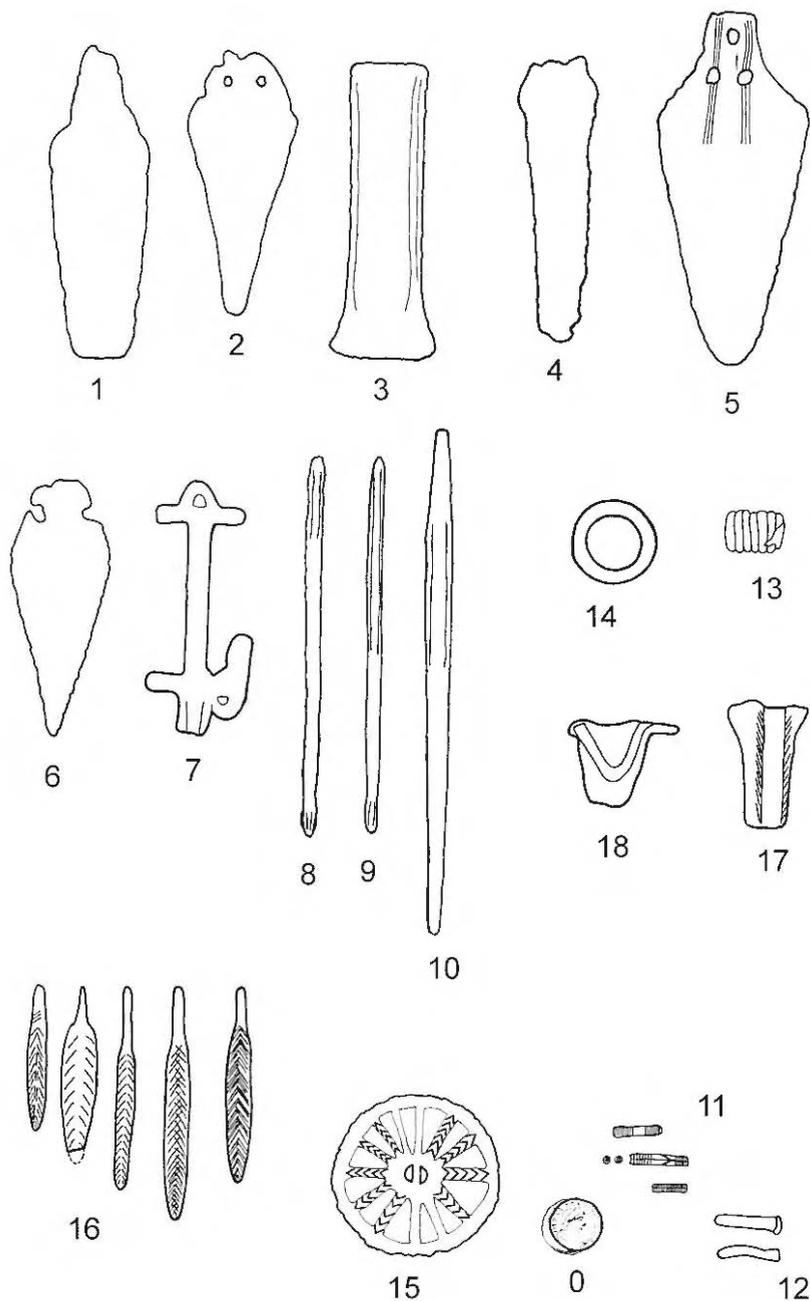
A conclusione di questa breve nota, per esaurire - almeno per quanto ci riguarda - l'argomento, specifichiamo che in seguito alle ricerche d'archivio ed in base alle testimonianze dei soci del Gruppo Speleologico Faentino, è stato possibile posizionare con precisione nella pianta allegata i singoli reperti di età nuragica ed ellenistica qui riprodotti.

Bibliografia

Guido F. (1995): *Rinvenimento di monete dell'Impero romano in località "Su Gorroppu" (Orgosolo, Nuoro)*. *Annotazioni Numismatiche* 5(18), S.I, Milano: 375-388.

Sanges A. (1993): *Ripostiglio di materiali preistorici e classici nel sopramonte di Orgosolo - Urzulei (Nuoro)*. *Ipogea* 1988-1993: 43-44.





0: sparse nel sottoroccia e nella sottostante scarpata

Elenco dei manufatti metallici raccolti nel Sottoroccia del Tesoro: i numeri permettono di individuare in planimetria (v. pagina a fronte) i punti di rinvenimento.

UN PREDATORE DI CHIROTTERI IN BARBAGIA

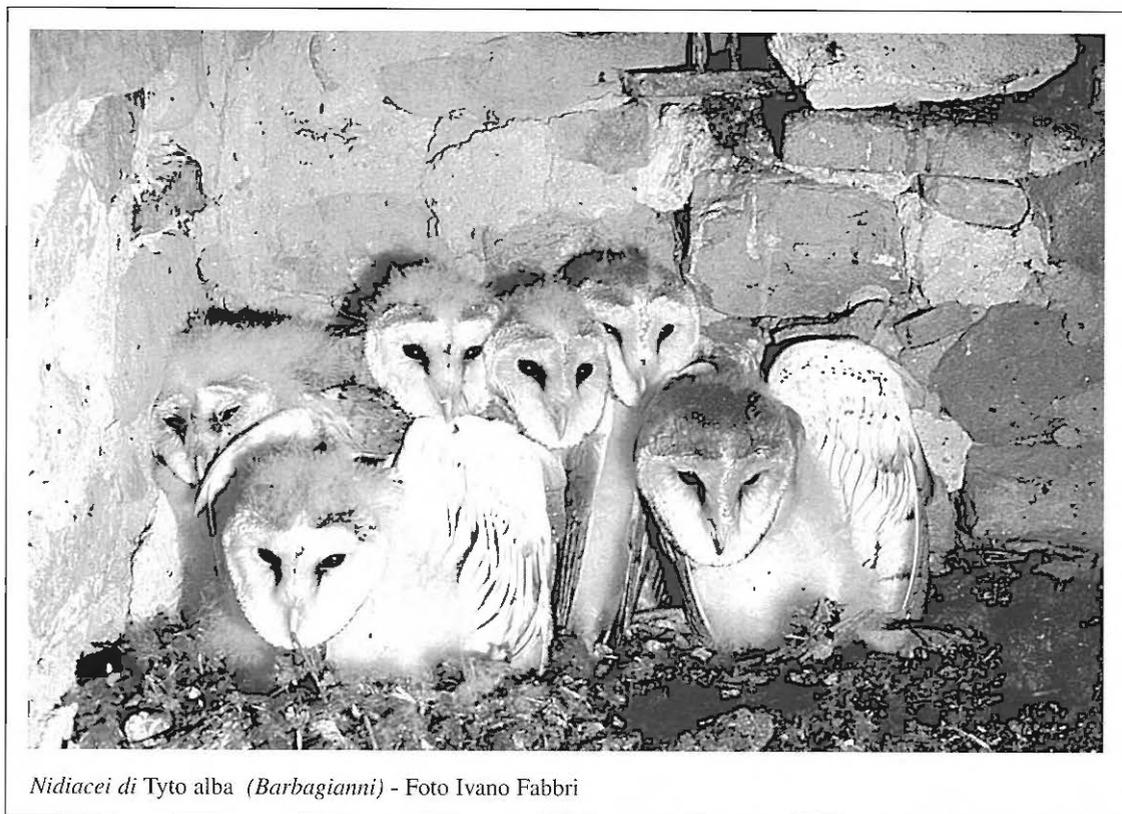
La Sardegna ha un popolamento zoologico davvero particolare soprattutto per i Mammiferi (cfr. Azzaroli 1983) e ho colto con piacere l'occasione di dare uno sguardo alla sua faunula quando il sempre prode Ivano Fabbri mi ha "allungato" del materiale da borre di Barbagianni proveniente dalla Barbagia.

Già il fatto di studiare cosa mangia l'endemica sottospecie sarda di Barbagianni, il famoso *Tyto alba ernesti*, mi rallegrava, ancora di più il fatto di farlo per una zona poco indagata, il nord-est appunto, ma le sorprese sarebbero poi giunte in laboratorio.

La dieta del Barbagianni è stata oggetto in Sardegna solo di alcune indagini ed in particolare, per altri distretti dell'Isola, con 4 lavori pubblicati ad oggi (Mocci Demartis 1981; Mocci Demartis 1983; Torre 1981; Torre 1983). Sul tipo di analisi e le sue potenzialità rimando per brevità a Contoli (1980)

Il materiale raccolto proviene da una cavità naturale situata nel punto più elevato del paese di Posada (Nuoro), a due passi dal mare a una cinquantina di chilometri a sud di Olbia. Qui il Barbagianni si alimenta soprattutto su specie commensali dell'uomo e domina il Topolino delle case (*Mus domesticus*), con qualche Ratto, sia *Rattus norvegicus* che *R. rattus*, soprattutto giovani. Non mancano poi i piccoli uccelli con i Passeri al primo posto. La *Crocidura russula* è il toporagno corso tipico dell'ambiente xerico mediterraneo, che come il minuscolo Mustiolo (*Suncus etruscus*) abita le garighe e i cespuglieti e qui appare appena presente come preda. Mancano gli elementi legati alla foresta, per altro rarissimi nelle analisi riguardanti l'isola (Mocci Demartis 1981; Torre 1983) ed è evidente che la coppia qui presente non si allontana troppo dall'abitato.

I dati percentuali sono raccolti nella tabella 1.



Nidiacei di *Tyto alba* (Barbagianni) - Foto Ivano Fabbri

<i>M. domesticus</i>	39,71
<i>P. pipistrellus</i>	19,61
<i>Passerifomes</i>	17,16
<i>C. russula</i>	10,29
<i>R. rattus</i>	4,90
<i>G. gryllotalpa</i>	4,41
<i>R. norvegicus</i>	3,43
<i>S. etruscus</i>	0,49

Tabella 1. Specie e percentuali su 204 prede nella dieta del Barbagianni di Posada

Nel suo territorio di caccia costituito da uno spazio di circa 2 km di raggio attorno al nido, questa coppia cattura un numero davvero notevole di pipistrelli. La specie predata è *Pipistrellus pipistrellus*, comune antropofilo che localizza le sue colonie di riproduzione proprio sotto le tegole, o nelle fessure sotto le grondaie o nei cassonetti delle avvolgibili. Preda perfetta per un cacciatore notturno che si aggira sopra i tetti del paese.

Ma stupisce una percentuale (numerica) della dieta pari al 19,61 che porta i Chiroterri al 2° posto come prede. Le percentuali citate sono le più alte in assoluto considerate per l'Italia (cfr. Scaravelli &



Pipistrellus pipistrellus: a Posada si "trasforma" da predatore a preda - Foto Ivano Fabbri



Aloise 1993) e ancora di più colpisce la ricorrenza nella stessa borra con numerosi casi di 2-3 esemplari catturati di seguito, arrivando al caso di una borra costituita da ben 9 pipistrelli. Si tratta evidentemente di un caso di specializzazione. La coppia ha individuato la colonia di pipistrelli e ogni notte, all'involo, fa una battuta di caccia con, c'è da dire, un certo buon successo.

D'altra parte i Chiroteri, se assai precisi nel volo senza luce grazie ai sistemi di ecolocalizzazione, non possono utilizzarli per recepire attacchi portati alle spalle e il silenzioso Barbagianni può così assalirli in volo inseguendoli. Tale comportamento è già riportato in letteratura per i pipistrelli (Bauer 1956) così come per altri taxa di prede (cfr. ad es. Zamorano et al. 1986).

Si può aggiungere che come in altre zone mediterranee il Barbagianni si ciba anche di Grillotalpa e altri ortotteri e coleotteri, che in certe notti posso divenire numerosi e rappresentare biomasse appetibili. Il rapace notturno è infatti in grado di predare, come si vede anche da questa nota, animali dal peso di pochi grammi come i Grillotalpa o il Mustiolo fino a ratti che arrivano ai 2-3 etti.

Lo studio su questo sito continua per poter meglio chiarire il rapporto tra questa coppia e il suo territorio di caccia e non posso che ringraziare Ivano per la passione e l'impegno che da tempo mi permette di acquisire dati importanti.

Dino Scaravelli

Riserva Naturale Orientata Onferno

Bibliografia

- Azzaroli A., 1983: *Biogeografia dei mammiferi della Sardegna*. Lav. della Soc. Ital. di Biogeografia, Nuova Serie, Vol. VIII (1980): pp.35-52.
- Bauer K., 1956: *Schleiereule (Tyto alba Scop.) als Fledermausjäger*. J. Orn., 97(3): 335-341.
- Contoli L., 1980: *Borre di strigiformi e ricerca teriologica in Italia*. Natura e Montagna, 27(3): 73-94.
- Mocci Demartis A., 1981: *Le regime alimentaire de la Chouette Effraie (Tyto alba) en Sardaigne*. Rapynniarie Mediterranee II- Parc Naturel de Corse: 130-133.
- Mocci Demartis A., 1983: *Quelques donnees sur la biomasse eliminee par la predation de Tyto alba en Sardaigne et considerations biogeographiques*. Rapp. Comm. int. Mer Médit., 28, 8: 131-132.
- Scaravelli D. & Aloise G., 1993: *Predazione da uccelli rapaci su Chiroteri in Italia*. Suppl. Ric. Biol. Selv., 21: 529-534.
- Torre A., 1981: *Prime osservazioni sul contenuto di alcune borre di Barbagianni (Tyto alba ernesti, Kleinschmidt), rinvenute nella Sardegna nord-occidentale*. Atti I° Conv. Ital. Ornit., Aull: 203-205.
- Torre A., 1983: *Variazione stagionale dell'alimentazione del Barbagianni Tyto alba ernesti nel Nord ovest della Sardegna*. Avocetta, 7: 85-94.
- Zamorano E., Palomo L.J., Antúnez A. & Vargas J.M., 1986: *Criterios de predacion selectiva de Bubo bubo y Tyto alba sobre Rattus*. Ardeola, 33(1-2): 3-9.

SPECIALE ALBANIA



Introduzione

L'Albania è stata per quasi mezzo secolo un paese isolato dal mondo, ma da quando le frontiere sono state aperte, numerose spedizioni straniere hanno raggiunto il piccolo paese balcanico; anche il Gruppo Speleologico Faentino è stato attratto dalle enormi potenzialità di un territorio costituito per il 34% di rocce calcaree. Nell'arco di 4 anni il Gruppo ha organizzato 5 piccole spedizioni che hanno permesso di raccogliere una notevole quantità di dati riguardanti aree ed ambienti carsici.

Dal momento in cui si è deciso di realizzare il progetto Albania siamo stati aiutati da tutta una serie di coincidenze fortunate. La Bernardini Impianti, con sede a Tirana e che opera nel settore petrolifero, è stata pronta ad aiutarci in qualsiasi momento (Aldo Bernardini è oggi il presidente del nostro Gruppo). Fondamentale è stato inoltre l'aiuto del professor Paolo Forti (Presidente dell'Unione Internazionale di Speleologia) che da tempo aveva contattato i responsabili dell'Ateneo del piccolo paese balcanico. La risposta alla richiesta di compiere spedizioni speleologiche inoltrata dal prof. Forti ha incontrato non solo parere favorevole, ma la piena disponibilità delle autorità affinché le iniziative fossero agevolate per mezzo della partecipazione di personale dell'Università, in grado di svolgere il ruolo di interprete con le popolazioni montane.

L'incontro con il professor Perikli Qiriazzi, titolare della Cattedra di Geografia di Tirana e presidente della Didactical Scientific Speleological Albanian Association, è stato l'evento determinante per il buon esito di tutte le spedizioni ed è proprio grazie a lui e a Boris Strati che si sono ottenuti i risultati di cui viene dato un resoconto in queste pagine.

Si ringrazia in modo particolare il Calzaturificio Beta Trekking di Brisighella (Ravenna) che ha finanziato la terza spedizione.

Lo stato attuale della speleologia in Albania

Malgrado siano numerose le spedizioni effettuate da gruppi speleologici italiani in Albania, molte di esse si sono dovute limitare ad individuare le più promettenti aree carsiche ed a compiere sopralluoghi sommari. Molti sono i problemi da affrontare sia dal punto di vista burocratico per quel che riguarda l'ottenimento dei permessi, che da un punto di vista logistico, senza considerare la difficoltà di reperire infor-

Albania 1995 - 96 - 98

Campagne speleologiche
del Gruppo Speleologico Faentino





Il vallone di Perroy; nei pressi della cittadina di Peshkopia, ai piedi della catena montuosa Mal i Bardhe (Monti Bianchi), che deve il suo nome all'aspetto dei gessi permo-triassici che la costituiscono. - Foto Ivano Fabbri



mazioni in campo geologico o addirittura semplicemente geografico.

Fin dal '92 le ricerche speleologiche condotte in Albania sono disciplinate da un apposito accordo stipulato fra Ministero dell'Ambiente e Società Speleologica Italiana, accordo che comporta una sorta di presa di contatti e di "prenotazione" dell'area che si intende esplorare, soprattutto al fine di evitare inutili sovrapposizioni di gruppi. Viene fatto obbligo infine di consegnare una relazione finale ed una copia della documentazione audiovisiva effettuata o dei contributi successivamente pubblicati e in tal senso il referente albanese è, come già anticipato, il professor Perikli Quiriazzi. Nonostante ciò il quadro bibliografico non solo è scarso, ma anche di difficile reperimento; per questo e per evitare numerosi problemi occorre riferirsi alla Biblioteca dell'Istituto Italiano di Speleologia (tel. 051/250049) presso la Facoltà di Geologia dell'Università di Bologna.

Le prime tre spedizioni in Albania: I gessi permo-triassici Aprile - dicembre 1995

Nei gessi permo-triassici dell'Albania le grotte probabilmente non esistono per nulla, ma il fatto stesso di averle cercate e di sostenere che non ci sono è già un risultato, così come lo è l'aver realizzato un ottimo lavoro sulle morfologie carsiche esterne, anche se resta comunque chiaro che grotte degne di questo nome, un po' per sfortuna e un po' per caso, non ne abbiamo trovate.

Certamente le doline non mancano, senza considerare le dozzine di "buchi" scesi, tanto che la spedizione è stata comunque avvincente. Data la fama che si sta diffondendo in Italia sul carsismo albanese, abbiamo ritenuto di dare testimonianza di questa bella esperienza descrivendo le varie disavventure del G.S.F.

4 aprile 1995

Con in tasca le descrizioni del professor Paolo Forti sugli inesplorati gessi del nord-est, al confine con la Macedonia e l'indirizzo del professor Perikli Quiriazzi, è iniziata la prima avventura.

Il nostro arrivo a Durazzo è avvenuto intorno alle 15 e lo scenario che si è presentato agli occhi di tutti durante lo sbarco è stato a dir poco apocalittico, visto il livello di sfacelo ed abbandono del porto, per questo la visione di Tate, collega albanese di Aldo Bernardini, ha fatto tirare a tutti un sospiro di sollievo. Ed è proprio a questo punto che tutto inizia ad apparire meraviglioso, a partire dal viaggio, per cui c'è chi annota sul proprio diario qualche appunto sui bei platani e sul paesaggio.

Giunti a Tirana, ci siamo trovati nuovamente di fronte al cupo profilo, prima di tutto architettonico, di una città offesa dalle ingiurie della dittatura.



Gezin Cara (a sinistra) speleologo di Kavaja e Perikli Quiriazzi, Ordinario di Geografia dell'Università di Tirana



Boris Strati, Ordinario di Geologia all'Università di Tirana.



Pozzo nei gessi permo-triassici - Foto Ivano Fabbri



Solo dopo un breve ristoro abbiamo preso i primi contatti con il professor Perikli, ma fra lo stupore generale è proprio lui a dirci di non sapere nulla su questi gessi e soprattutto che nessuno straniero ha mai tentato l'impresa di esplorarli.



5 aprile 1995

Per prima cosa si va alla Facoltà di Geologia dove, in via del tutto eccezionale, ci rilasciano una specie di lasciapassare in deroga alle nuove disposizioni che regolamentano le attività speleologiche; solo a questo punto ci si rende definitivamente conto che la zona in cui abbiamo intenzione di dirigerci per iniziare le esplorazioni non è per nulla conosciuta, tanto da non sapere nemmeno se sia carsica o no.

A bordo di una scassata Ritmo e con più di 8 ore di viaggio siamo giunti all'ultimo avamposto di civiltà, ovvero a Peshkopia, grazioso paese circondato da una conca coltivata a *Prunus* (da cui si ricava acquavite). Il già precario asfalto finisce ed oltre Peshkopia proseguono solo sterrate in cui la neve si è appena sciolta, fino a Slova, dove terminano le strade e dove si trova un villaggio collocato ai piedi di una catena gessosa innevata.

Con le ultime luci del giorno e con l'indirizzo di uno sconosciuto amico, salutiamo Tate e ci dirigiamo a piedi verso Venisht, il villaggio in cui verremo ospitati, al termine di rocambolesche disavventure a causa di gendarmi e di tentativi di cottura di "pasta all'albanese".

6 aprile 1995

Alle prime luci dell'alba, fra lo stupore dei bambini e circondati dal meraviglioso panorama veniamo accompagnati ad osservare due grotte del posto salendo lungo una montagna gelata ed innevata, accanto a macchie di querceti, purtroppo abbattuti pochi anni prima.

Verso quota 1000 m si possono finalmente osservare i primi gessi. Sono teneri come la farina e si scavano con le mani, per questo armare i pozzi appare subito un problema. Le grotte conosciute dalla guida del posto, Alil, sono in realtà fratture tettoniche su una piccola cresta. Sopra la pendice, il gesso inizia a spianarsi formando grandi conche crivellate di doline. Migliaia di doline dove qualsiasi buco si tappa con detriti. Gli unici inghiottitoi aperti vengono rinvenuti in cresta ed in doline molto piccole, dove l'accumulo di detriti non può essere che limitato ed anche in questo caso si tratta di pozzetti subito ostruiti.

Girando, si impara presto che più la dolina è grande più il buco è impraticabile, regola che varrà per quasi tutti i gessi osservati anche nei giorni successivi.

Approfitando della radiosa giornata - oltre 20° al sole, tanto che i versanti esposti sono scoperti mentre su quelli a nord c'è quasi un metro di neve - saliamo imperterriti verso quelli che, visti al binocolo, sembrano pianori carsici sommitali. Cambia la vegetazione ed alle querce si sostituiscono pini neri, faggi e tassi nei valloni esposti a nord, anche se non cambia la morfologia. Ovunque doline, in successione, in un paesaggio a dir poco lunare ed ossessionante.

Raggiungendo la vetta del Mal I Bardhe (Monte Bianco), 1965 m, ci troviamo dinanzi all'immenso altopiano carsico che sale lentamente verso la catena del Korabi, la cima più alta dell'Albania, al confine con la Macedonia, che si impenna solo alla fine a formare una imponente parete rocciosa, all'apparenza calcarea.

Fin lì ci appaiono solo gessi a pianoro ed a costoni arrotondati all'ultimo stadio di erosione lungo i versanti. Tra dune di gesso coperte di neve iniziamo una faticosa discesa per una nuova cresta, ma per trovare grotte occorre andare lì 245 milioni di anni fa, prima che l'erosione smantellasse, dilavasse ed ostruisse tutto. Imperterriti tentiamo una discesa lungo un baluardo gessoso, provando anche a risalire un corso d'acqua sperando di incappare in qualche risorgente, senza risultato.

Ritornati al villaggio veniamo informati che in estate è tutto secco, tranne che nella Perroy Grames, la grande valle collocata più a sud, ed è proprio lì che la spedizione decide di dirigersi.

7 aprile 1995

Il vallone del Perroy Grames è enorme, con un greto da fiume himalaiano, alimentato però da mille rivoli che scendono dalle nevi soprastanti e non, come speravano tutti, da risorgenti. Poco oltre veniamo



guidati verso un nuovo buchetto che, come al solito, risulta tappato da detriti, causati questa volta da crolli interni. Le guide del posto, spronate dalle richieste generali sugli "shpella", accompagnano i faentini ad una grotta caratterizzata da una enorme marmitta sfondata. Poi ne indicano una sul versante opposto della valle, che viene raggiunta, ma che si rivela solo un buco prodotto dallo scollamento di uno strato superficiale, lungo poco più di 25 metri e profondo 8. Dopo le operazioni di rilievo ed un attimo di riposo, vengono ritrovati alcuni nidi forse di codirosso ed avvistate delle aquile, mentre presso l'ingresso vengono trovati cespugli di *Cheilantes persica*, felce orientale presente in Italia solo sui gessi di Monte Mauro.

8 aprile 1995

Durante questa giornata vengono visti gli ultimi gessi della zona e dopo un nuovo viaggio alla volta del paese di Limjani, dove si trova un contrafforte del massiccio gessoso che si stacca dal Korabi, anche qui viene avvistata una distesa senza fine di doline, tutte ostruite, sui pianori sommitali.

9 aprile 1995

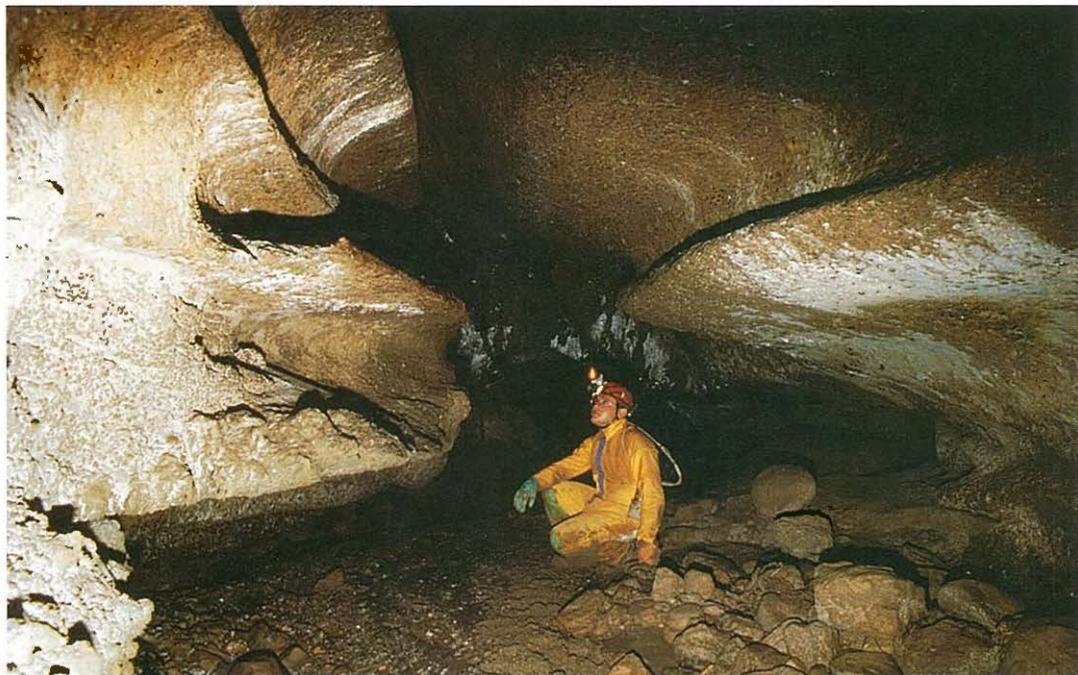
Dopo un'intensa nevicata, il gruppo decide per un nuovo spostamento, il che comporta non solo il salutare tutti i nuovi amici appena conosciuti, ma anche l'utilizzare l'efficiente rete di trasporti pubblici. Nei giorni successivi, incredibilmente il gruppo riesce pure a trovare delle grotte, ma ciò nonostante, lo speleo che si accinge a partire per l'Albania, deve comunque fare professione di umiltà.

Alla spedizione dell'aprile 1995 hanno partecipato: Sandro Bassi, Ivano Fabbri, Stefano Santandrea e Massimo Spada.

Sandro Bassi

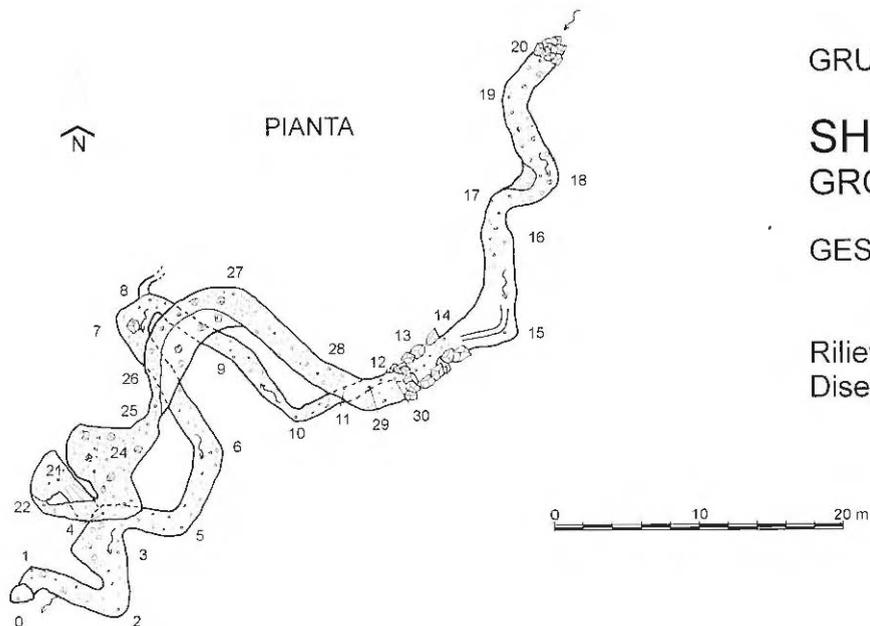
I gessi messiniani di Kavaja Ottobre 1995

Da Durazzo percorriamo un tratto di litorale lungo circa 20 Km caratterizzato da un paesaggio colli-



La grotta di Mengaj nei gessi di Kavaja - Foto Ivano Fabbri

PIANTA



GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO

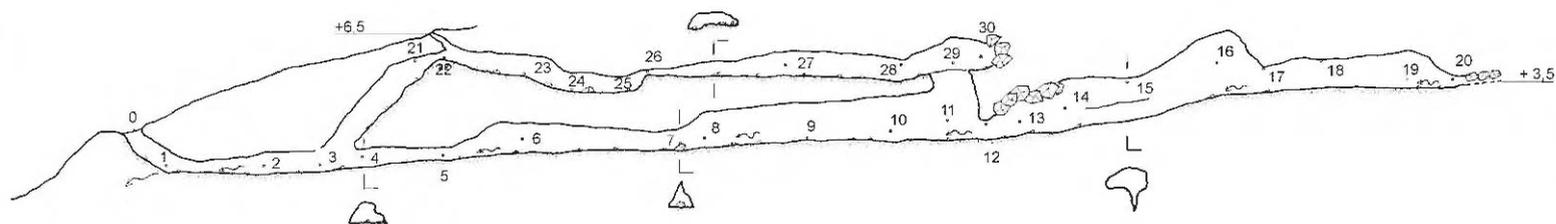
SHPELLA E KRIMINELËVE

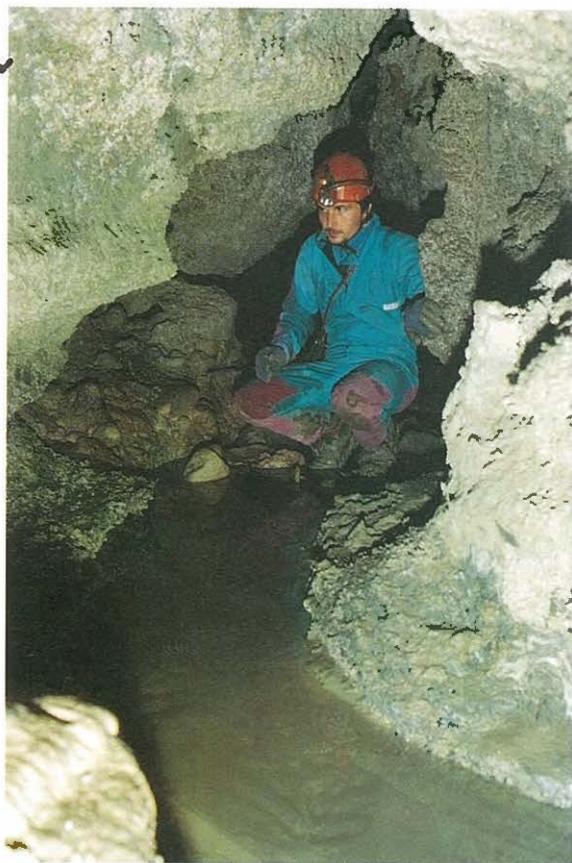
GROTTA DEI CRIMINALI

GESSI DI KAVAJA - ALBANIA

Rilievo: Fabbri I. - Lega V. - Santandrea S.
Disegno: Evilio R.

SEZIONE





Grotta dei Criminali (Shpella e Kriminelëve), nei gessi messiniani di Kavaja - Foto Ivano Fabbri

nare, con dislivelli sui 300 metri, sempre a bordo di una Ritmo, ma questa volta accompagnati da Gezim e da una mappa della zona; appare chiaro che la meta è dietro la collina, che si prospetta agli occhi di tutti come una cava a cielo aperto.

Ci rendiamo ben presto conto che la morfologia del gesso è strana, infatti la roccia selenitica non affiora in modo omogeneo, ma è limitata a piccoli zatteroni immersi nelle argille. Le grotte finalmente ci sono: si tratta di cavità sub-orizzontali, veri e propri trafori idrogeologici, ma presentano per lo più tratti semisotterranei a causa del crollo delle volte più superficiali.

La prima cavità si trova alla base di una piccola parete ben mimetizzata da una bassa vegetazione. Dopo un ingresso a fessura si entra in una galleria lungo un torrente, mentre varie erosioni evidenziano i livelli più antichi di scorrimento. Nel talweg compaiono grossi ciottoli di arenaria e una sorgente di acqua ferruginosa che si immette nel corso d'acqua principale, mentre sul soffitto si osserva una colonia di pipistrelli del genere *Rhinolophus*. Gezim dice di non essersi inoltrato oltre i primi 50 metri e non appena gli porgo la lampada procediamo risalendo il torrente, finché ci ritroviamo alla luce del sole; quaranta metri tra massi e felci e si rientra nel sottosuolo.

Ora la grotta ha dimensioni più piccole.

fino a chiudersi in una strettoia dove compare una specie di calcarenite (simile allo "spungone" romagnolo) contenente varie specie di conchiglie fossili. Al momento la grotta di Mengaj, con i suoi 280 metri di sviluppo, risulta essere la più lunga della zona.

Durante successive ricerche abbiamo potuto constatare la presenza di un carsismo molto diffuso, che interessa quasi tutte le "zattere" di gesso, attraversate da torrenti che hanno generato cavità di modesto sviluppo.

La grotta più famosa della valle è la "Shpella e Kriminelëve" (grotta dei banditi), il cui nome ricorda un fatto di sangue verificatosi nei primi anni '60, quando quattro banditi vi si rifugiarono dopo aver ucciso il sindaco di Mengaj. Anche questa cavità è orizzontale e lo sviluppo è di appena 200 metri, con due ingressi comunicanti. Nel torrente sotterraneo abbiamo trovato granchi d'acqua dolce, un esemplare di tartaruga comune (*Testudo hermanni*) e una moneta di rame. Le concrezioni più belle sono nei pressi di un affluente a cascatella che si incontra sulla destra idrografica, mentre nel ramo fossile che corre parallelo al torrente si possono osservare numerosi chiroteri.

La zona però non si può considerare del tutto esplorata a causa delle innumerevoli cavità che punteggiano l'intera area.

Alla seconda spedizione in Albania hanno partecipato: Ivano Fabbri e Daniele Ferri.

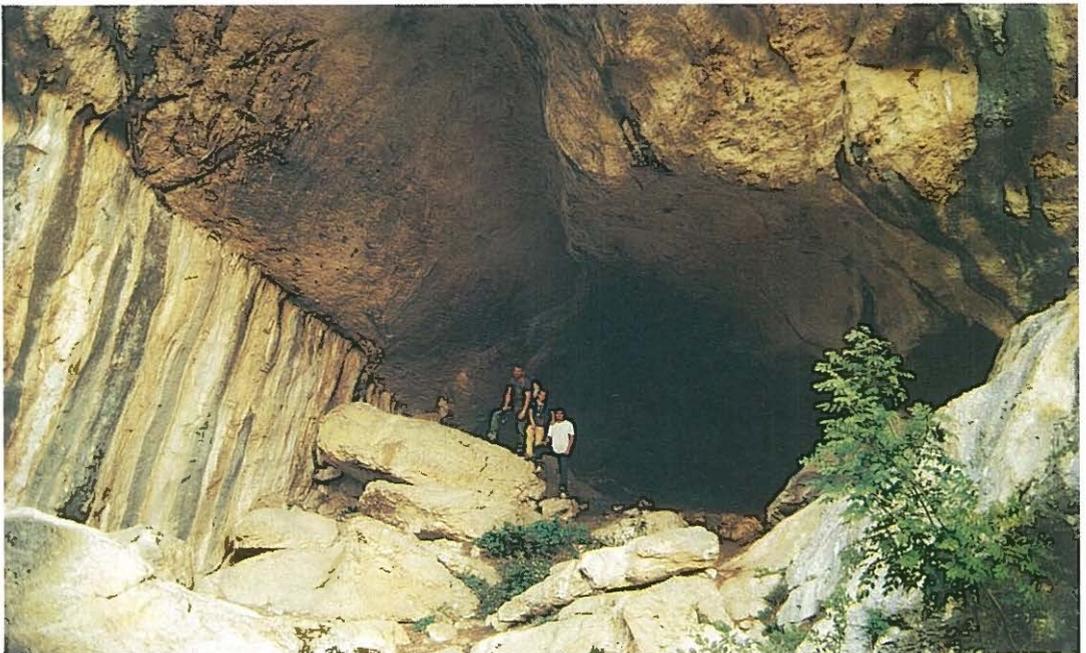
Shpella e Zezë (Grotta Nera), la Grotta degli Orsi Dicembre 1995



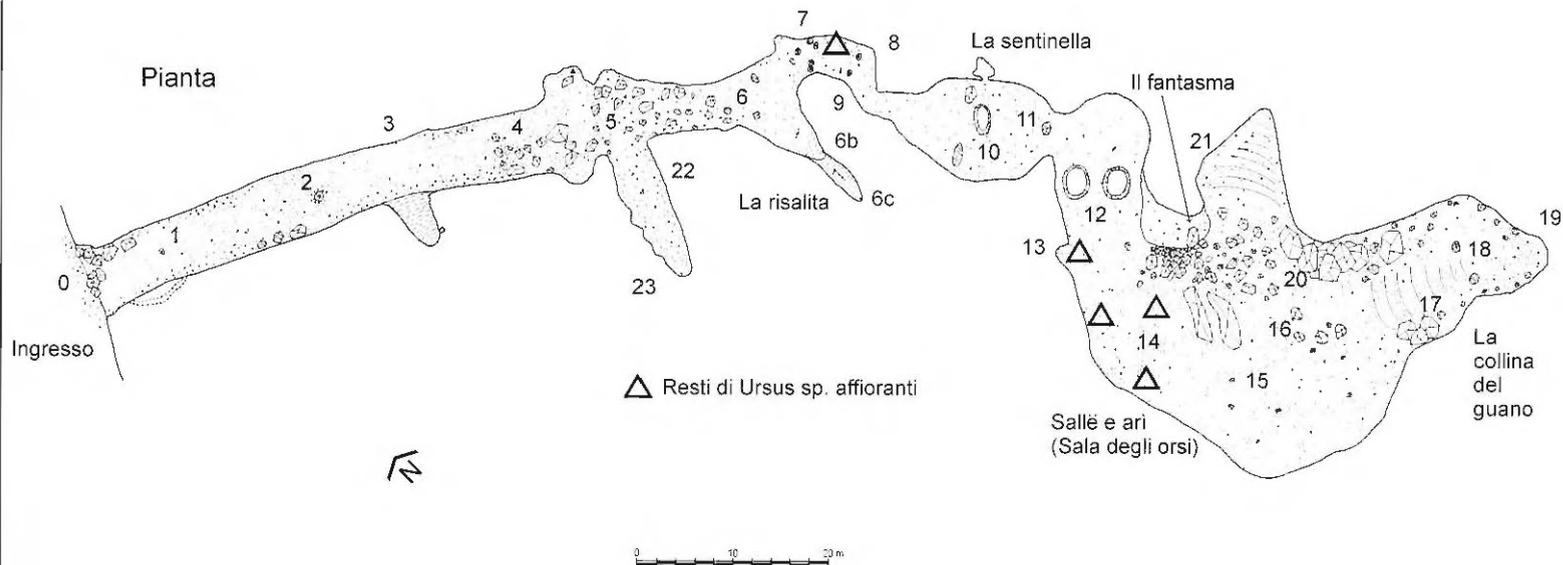
Per evitare scavi clandestini e manomissioni abbiamo deciso, di comune accordo con l'Associazione Speleologica Albanese, di non rendere nota l'ubicazione di questa grotta. La decisione di tutelarla parte dalla volontà di volerla conservare il più possibile integra, allo scopo di permetterne lo studio scientifico da parte di paleontologi ed archeologi. Stiamo comunque parlando di una grotta di notevoli dimensioni, che si apre a circa 500 m di altitudine ed il cui ingresso è noto da tempo agli abitanti della zona in cui si apre.

Grazie alla presenza di Boris ed alla gentilezza degli abitanti di un villaggio vicino, quattro guide ci conducono verso quella che giurano essere la Grotta Nera, per cui in fila indiana iniziamo il nostro cammino ed abbandoniamo alle nostre spalle le ultime case del paese lungo sentieri ombreggiati da ulivi secolari. Dopo un cammino durato circa due ore, per di più reso difficoltoso da alcuni passaggi in roccia e da una fitta boscaglia, ci troviamo a ridosso di pareti verticali che non offrono possibilità di un facile superamento. Iniziamo allora a seguire le cenge che ci consentono di scendere verso il fondo del canyon e all'improvviso ci troviamo dinanzi ad una grande cavità, ma non ci affrettiamo eccessivamente anche perché siamo a conoscenza della brevità della grotta.

Una volta giunti sul posto non possiamo non stupirci per le proporzioni considerevoli del portale d'accesso, la cui morfologia ci suggerisce la sua natura di risorgente fossile. Tutta la prima parte della galleria reca tracce di uso recente, come ricovero per greggi, mentre il soffitto è inciso da enormi scallops che si innalzano fino a scomparire alla vista presso una prima diramazione; si entra così in una sala nella quale si ha un forte stillicidio che ha scavato nel pavimento numerose buche dalle quali affiorano frammenti di vasellame preistorico, fra i quali anche un vaso fittile con decorazioni. E' proprio nel tentativo di recuperarle che ci accorgiamo della presenza di un molare d'orso ancora inserito in un frammento d'osso; a questo punto presi dalla frenesia, abbiamo osservato con più attenzione le vaschette d'acqua che ci circonda-



L'enorme portale di ingresso della Grotta Nera (Shpella e Zezë), per gli speleo faentini Grotta degli Orsi
Foto Daniele Ferri



GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO

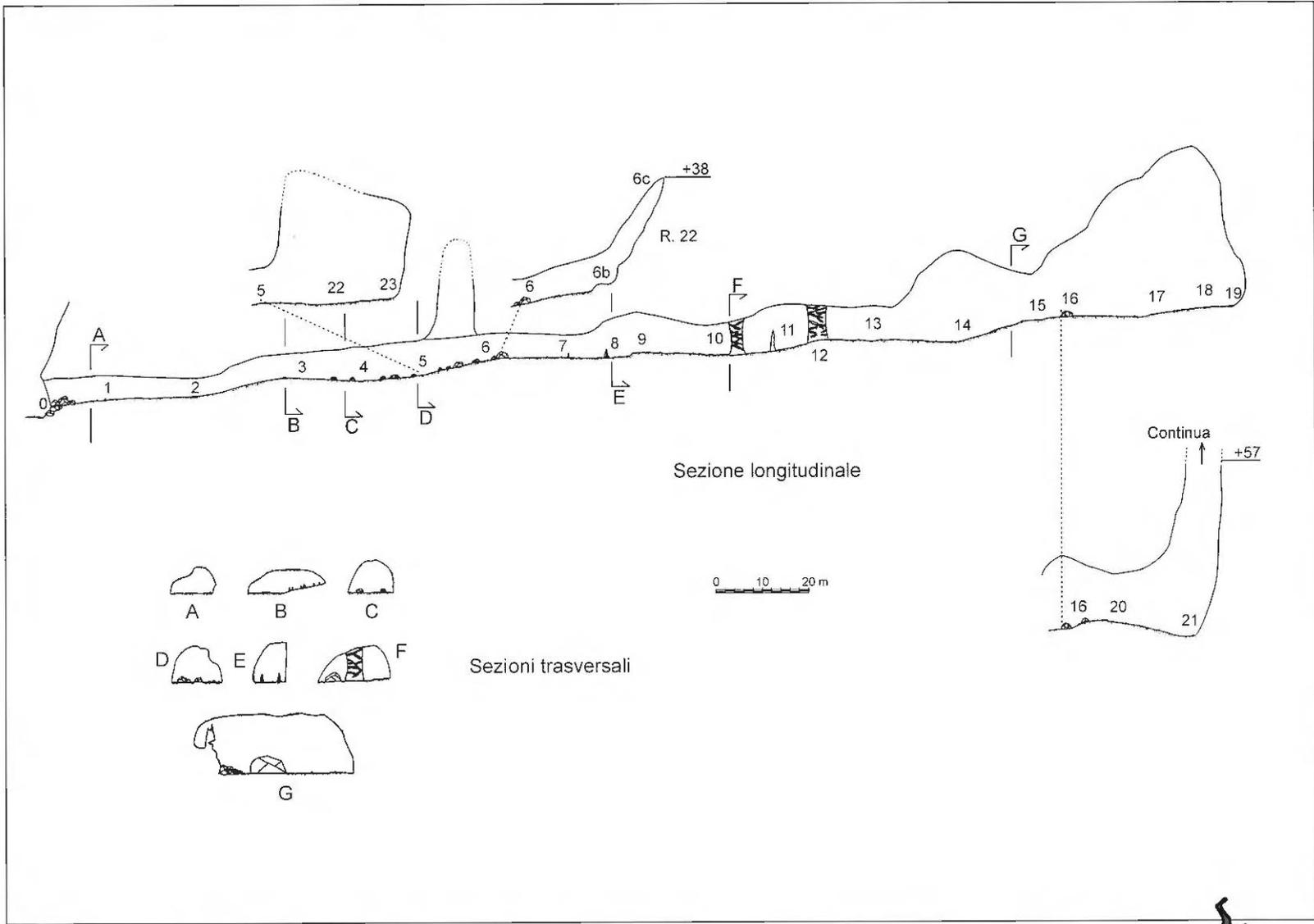
SHPELLA E ZEZË GROTTA NERA

PELLÛMBAS - TIRANA - ALBANIA

Rilievo: Bruschi L. - Fabbri I. - Lega V. - Santandrea S. 29-11-95
Disegno: Evilio R.

Sviluppo spaziale: 360 m.
Dislivello rilevato: + 38 m.

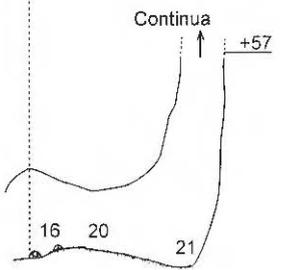


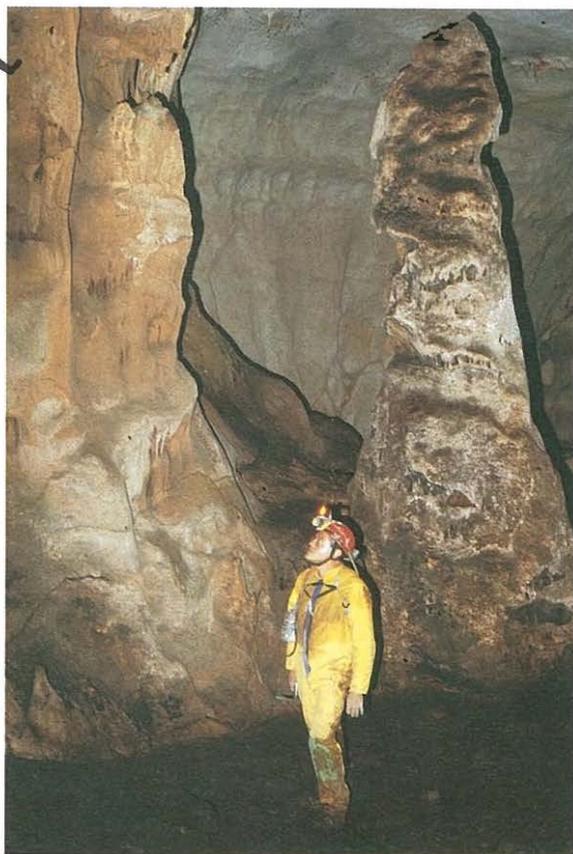


Sezione longitudinale

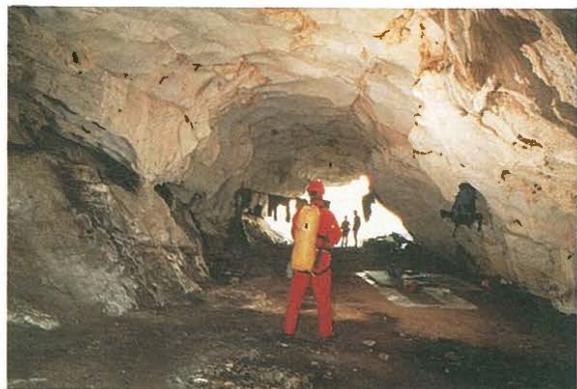
0 10 20 m

Sezioni trasversali





Antiche concrezioni nella parte terminale della Grotta Nera - Foto Ivano Fabbri



La galleria iniziale della "Grotta degli Orsi" - Foto Ivano Fabbri

vano e pressoché in ognuna di esse abbiamo ritrovato resti scheletrici di orso.

Ma è mentre ci accingiamo ad eseguire piccoli scavi che ci rendiamo conto dell'entità del ritrovamento e le sorprese sembrano non finire, dato che è proprio sotto cumuli di terriccio che rinveniamo un enorme quantitativo di ossa accatastate.

La grotta si sviluppa con andamento sub-orizzontale, ed è caratterizzata da ambienti sempre più vasti, fino ad un grande salone terminale sormontato da due enormi cupole, una delle quali presenta un camino che si innalza per oltre 50 m. Un'altra caratteristica è la presenza di un cumulo di guano fresco che ha sepolto la parte più consistente delle ossa d'orso, ma la cosa che più ci colpisce è la presenza sul guano di una rigogliosa fauna composta da una decina di specie di diversi invertebrati. Più avanti invece la nostra attenzione cade su due enormi massi posti al centro di una sala con segni evidenti di unghie fino ad un'altezza di tre metri.

Dopo aver eseguito foto, filmati e rilievo metrico ci rendiamo conto definitivamente delle proporzioni della grotta, che ha uno sviluppo spaziale di 360 m con un dislivello positivo di 38. Nel corso delle operazioni di rilevamento sono stati localizzati oltre trenta punti nei quali resti scheletrici si possono osservare anche in superficie.

Alla spedizione del dicembre 1995 hanno preso parte: Luigi Bruschi, Ivano Fabbri, Vittorio Lega, Stefano Santandrea.

Ivano Fabbri

Bibliografia

Bassi S., Fabbri I., 1996: *Storia di tre spedizioni in Albania*, Speleologia 35: 89 - 96.

Bassi S., 1997: *Speleologia in Albania*, La Rivista del Club Alpino Italiano 10 (sett./ott.): 57.

Bernabei T. (a cura di), 1996: *Dalla Romagna all'Albania inseguendo l'orso cavernicolo*, Airone 180: 164.

Fabbri I., 1997: *Albania - Nella tana dell'orso*. La Rivista del Club Alpino Italiano (sett./ott.): 53 - 56.



Uomini e Orsi

L'Ursus speleaus si è estinto alla fine dell'ultima glaciazione e il suo utilizzo della cavità, almeno in base agli elementi finora raccolti, sembra precedere di alcuni millenni l'insediamento umano.

Quest'ultimo infatti non sembra essere, come datazione estrema, più antico del Neolitico, data la presenza del vasellame fittile che giace in superficie (sarà necessario tra l'altro uno studio approfondito della tipologia di tali ceramiche per una loro attribuzione ad una o più delle culture che localmente si sono succedute nell'area balcanica). La contemporanea frequentazione di caverne da parte di uomo ed Ursus speleaus potrebbe essere provata solo se, in base a dati di scavo condotti scientificamente, nei livelli sottostanti il crostone stalagmitico venissero rinvenute, associate alle ossa d'orso, industrie litiche riferibili al Paleolitico superiore e/o medio. Non si può comunque escludere che crani ed altri resti scheletrici giacenti in superficie siano stati raccolti ed utilizzati, per scopi che ci sfuggono, dalle genti post-paleolitiche che si insediarono nella grotta. Si potrebbe pensare ad esempio a riti connessi al culto dell'orso, ben noti da epoche assai remote in varie parti del mondo e perduranti fin quasi ai giorni nostri (cfr. gli Ainu in Giappone). Indizi a favore di un'utilizzazione cultuale sembrano attestati anche dal rinvenimento in due piccoli vani posti in un livello alto, di scheletri di bovidi ben disposti sul pavimento. Tali resti non possono essere pervenuti qui per cause naturali: lo escludono la quota e la morfologia del sito, quindi pare doversi chiamare in causa un intervento umano. L'accesso ad una di queste salette purtroppo è stato manomesso, probabilmente da "tombaroli" che hanno spezzato le stalattiti, le quali costituivano un ostacolo per la ricerca di un ipotetico tesoro. In proposito va segnalato che sono almeno una decina le tracce di scavi clandestini effettuati nella parte iniziale della grotta, (ricerche del mitico "tesoro" o finalizzate al ritrovamento di oggetti di corredo funerario o votivi?).

Luciano Bentini

(da Speleologia 35,1996)

Uno strano pasto

Devo dire che quando Ivano Fabbri mi ha portato da studiare i reperti ossei della spedizione in Albania il suo più vivo rammarico era espresso per il contenuto di un sacchetto.

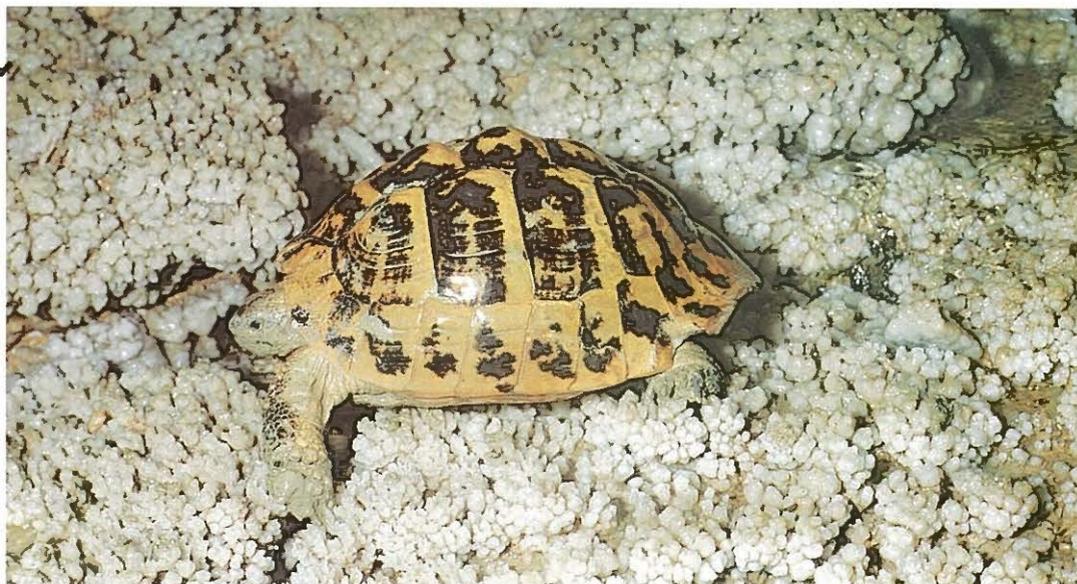
L'antefatto era che, presso un ghiaione situato nelle immediate vicinanze della Grotta Nera (Shpella e Zezë) egli era stato colpito dal "baluginare" di ossa al sole. Si trattava dei resti di diverse testuggini mangiate dagli "indigeni" che le mosche finivano di pulire. Ivano raccolse alcuni "pezzi" quasi per dimostrare l'insensibilità di quanti, pur nella povertà dell'area, si accanivano su questi rettili in forte calo ovunque e non da ultimo anche nella penisola balcanica.

In laboratorio però mi accorsi subito che si trattava di un malinteso: non c'erano segni di cottura e sinceramente dubito che qualcuno, anche alla fame, si mangi una testuggine cruda. Da altri segni poi ho rintracciato il vero autore del "misfatto", un predatore spesso insospettato per le testuggini, ma mi occorre una conferma. Telefonata a Ivano: "Dimmi, ma per caso avete visto aquile o avvoltoi in zona?" "Solo un paio di avvistamenti di aquile appollaiate su un albero posto sulla verticale del ghiaione, perché?"

Piena conferma: si trattava infatti dei resti di un pasto "al salto" operato da un'Aquila reale. Questa specie, così come il Capovaccaio, "l'avvoltoio egizio", è nota in letteratura per conoscere localmente la possibilità di cibarsi di testuggini catturandole, portandole in alto e lasciandole, affidando alla caduta e ai sassi sottostanti il compito di aprire la "scatoletta di carne". Poi basta scendere alla tavola calda e cibarsi comodamente. Ho detto localmente perché pare che questa abitudine derivi da conoscenze individuali e sia trasmessa "culturalmente" all'interno dei nuclei famigliari contigui.

Il campione era costituito dai resti di 14 individui di *Testudo hermanni* in gran parte adulti e subadulti, con lunghezza del carapace stimabile in media sui 16 cm. Si trattava probabilmente, dal numero di esem-





Esemplare di Testudo hermanni osservato all'interno della Sphella e Kriminelëve - Foto Ivano Fabbri

plari presenti, di un sito utilizzato dal rapace per molto tempo. La presenza delle testuggini in campo, anche in paesi come l'Albania, è piuttosto rarefatta e ci possono essere solo pochi individui per chilometro quadrato.

Oggi tutto il genere, con le sue tre specie europee e le congeneriche africane e asiatiche, è strettamente protetto e ne è vietata la commercializzazione, soprattutto per porre un freno ad uno spietato commercio che vedeva oltre mezzo milione di capi l'anno catturati ed inviati in Europa centrale ed Italia per il mercato degli animali da affezione.

Ma per una volta non si trattava di una delle solite barbarie, bensì di un processo naturale che anzi sottolineava la presenza di un grande predatore e di una preda davvero speciale.

Dino Scaravelli

Riserva Naturale Orientata Onferno

La spedizione del giugno 1996

26 Giugno 1996

La quarta esperienza del Gruppo Speleologico Faentino in Albania vede come protagonista un terzetto d'altri tempi formato da Pier Paolo Biondi, Gianfranco Argnani e dallo scrivente. Convincere i due veterani ad intraprendere questa avventura non è stato difficile anche perché i risultati conseguiti dalle altre spedizioni erano state più che soddisfacenti e le notizie riportate offrivano veramente ottime possibilità di nuove esplorazioni.

Il giorno stesso del nostro arrivo a Tirana incontriamo il nostro "vecchio" amico Boris Strati ed insieme restiamo chiusi all'interno della facoltà di Geologia per consultare e fotocopiare mappe geologiche e dell'Istituto Geografico Militare Albanese (Sc. 1:5000).

La grotta presso il cementificio di Tirana



27 Giugno 1996

All'ingresso di questa grotta di notevoli dimensioni arriviamo dopo una mattina di ricerche spesa ad intervistare varie persone nei dintorni di Fushë Kruje, paese che si trova appena a 20 Km da Tirana in direzione Nord.

La carta geologica ci indica che ci troviamo su calcare di piattaforma del Cretaceo superiore. La segnalazione più precisa ci viene offerta da un "fabbricante" di calce che incontriamo in una radura pietrosa; l'uomo è impegnato a mantenere vivo il fuoco che alimenta una camera di combustione che a sua volta cuoce lentamente sassi di calcare fino a trasformarli in polvere dalla quale si ricava calce per l'edilizia. Le informazioni ci portano all'interno dell'area di produzione del cementificio di Tirana. Dopo una breve trattativa con le autorità preposte, possiamo entrare con l'auto scortati da due operai, che gentilmente ci accompagnano fino a poche centinaia di metri dalla grotta.

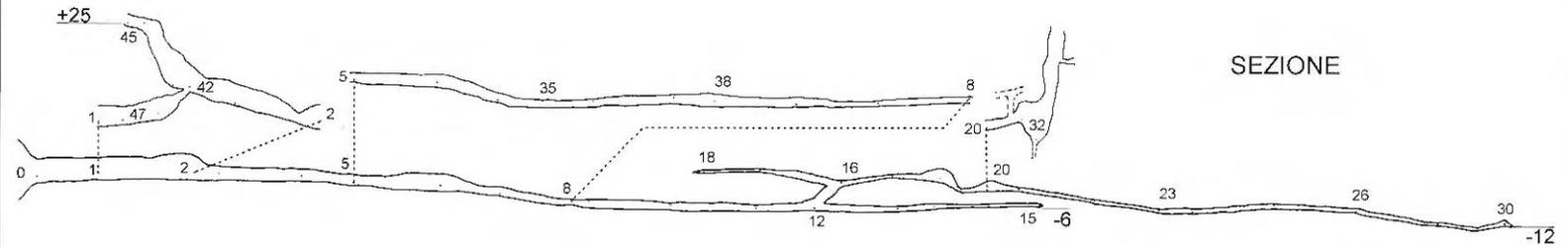
Quello che subito ci sorprende è la grossa portata d'acqua che esce dalla cavità, che si miscela con alcune piccole sorgenti sulfuree situate anch'esse nelle immediate vicinanze dell'ingresso.

Con il fuoristrada, cercando di non schiacciare le molte tartarughe presenti (*Testudo hermanni*), arriviamo fin quasi all'interno della grotta seguendo una stradina ormai abbandonata che serviva all'esercito albanese per presidiare l'importante ipogeo trasformato in deposito di carburante. Infatti all'interno della galleria principale troviamo questa volta, non il solito bunker, ma una struttura molto più grande in cemento armato destinata a custodire tre grossi silos di lamiera. Questi ultimi sono stati travolti e spostati da una o più piene succedutesi nel tempo, che hanno creato le condizioni di abbandono del sito da parte dei militari.

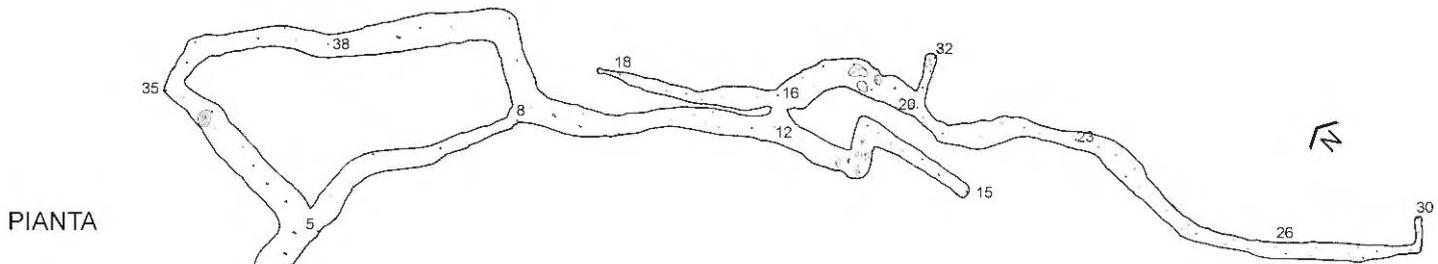
La grotta non presenta grosse difficoltà tecniche, almeno nel percorrere i primi ottocento metri di sviluppo. Si tratta di una galleria ampia che si divide in due dopo alcune decine di metri (p.5 del rilievo); il ramo di destra, in risalita, mostra evidenti segni di scavo che lo rendono quasi artificiale (non ci è chiaro il motivo di tale operazione). Questo tratto si ricollega poi col ramo principale, e va segnalato che in questo periodo estivo troviamo gli ambienti privi di acqua. Il torrente scorre ad un livello più basso ed impraticabile. Una breve risalita di circa 4 m ci porta ad un livello superiore sempre orizzontale ma con



Grotta presso il cementificio di Tirana: galleria principale - Foto Ivano Fabbri



SEZIONE



PIANTA

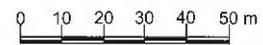
GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO

GROTTA PRESSO IL CEMENTIFICIO DI TIRANA

FUSHE KRUIJE - ALBANIA

Rilievo: Argnani G.F., Biondi P.P., Fabbri I., Strati B.
Disegno: Evilio R., Fognani M.

Sviluppo spaziale: m 730 - Dislivello: -12 m





ambienti sempre più piccoli. Ovunque sono presenti depositi di fango, indice di piene impressionanti. L'esplorazione termina in corrispondenza del punto 32 del rilievo e si arresta alla base di un pozzo cilindrico che sale verso il buio. Dall'alto scende un forte stillicidio.



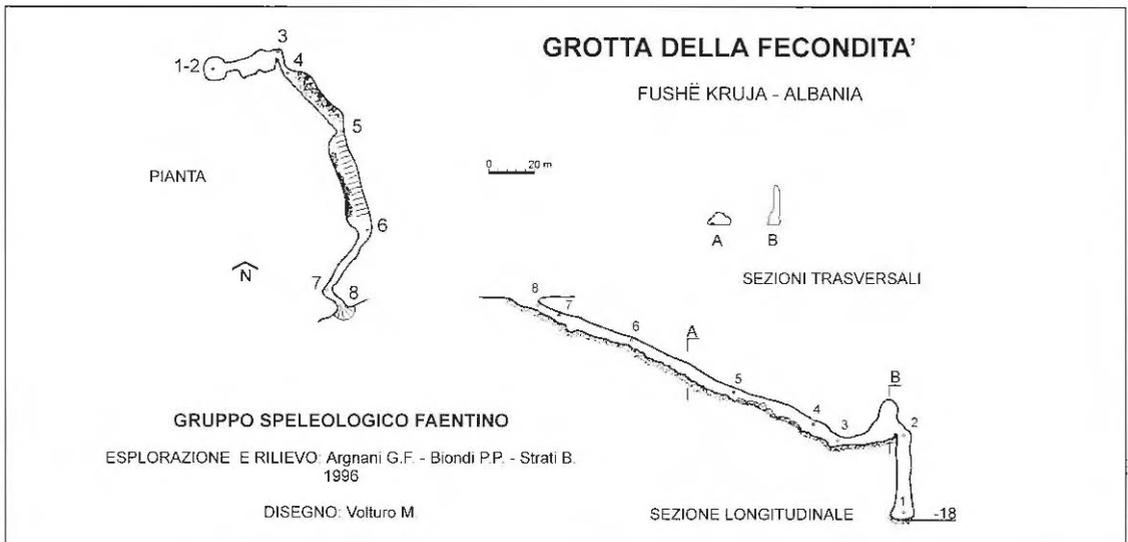
La grotta della fecondità

28 giugno 1996

Questa cavità di modeste dimensioni si apre in mezzo all'abitato di Fushë Kruje e la segnalazione ci viene da una persona che abita proprio in un palazzo di fronte all'ingresso della grotta. Con l'auto si attraversa quello che è il campo da calcio del quartiere e si può parcheggiare a 5 metri da una piccola depressione che segnala il fenomeno carsico. Ortiche, rovi e felci aquiline nascondono lo stretto passaggio, all'interno la discesa è agevolata da una precaria scalinata costruita con pietre di calcare. Ovunque sono presenti rifiuti solidi urbani e non vi è alcuna circolazione d'aria, cosa che ci prepara ad una non lunga esplorazione.

In fondo alla scalinata la grotta svolta a sinistra e in una nicchia osserviamo una decina di ciotole di vetro e ceramica. Scopriremo più tardi che si tratta di contenitori nei quali le donne del paese, che desiderano avere un figlio maschio, depongono offerte (una vera e propria grotta votiva ancor oggi attivamente frequentata). Sull'orlo del primo pozzo iniziamo a fare scommesse su quanti ve ne possano essere in seguito. Sette metri, e non ci resta che eseguire il rilievo che mostriamo ai tanti curiosi che nel frattempo si sono radunati intorno al fuoristrada.

Si parla un po' con tutti, l'argomento più gettonato è l'Italia; nel frattempo qualcuno cerca di nascondere nel bagagliaio un bambino di 6-7 anni. Alla domanda su cosa stesse facendo, l'uomo risponde candidamente che ha troppi figli e ce ne vuole regalare uno. Evidentemente sua moglie deve avere esagerato con le offerte portate alle divinità presenti nella grotta.





Il furto dei materiali

29 giugno 1996

Dopo un altro pessimo bivacco sotto i portici della Facoltà di Geologia, siamo di nuovo in compagnia di Boris, che questa mattina ci ha aiutato a recuperare la macchina fotografica di Paolo, nuova di zecca, dimenticata la sera prima in un ristorante situato nella cittadella universitaria. Siamo particolarmente euforici, stiamo rilevando una grotta al giorno e oggi abbiamo deciso di andare oltre l'abitato di Kruja, dove si trova una catena montuosa di calcare incisa da profonde gole. Oltrepassata la città, la strada diventa una cengia polverosa piena di buche, ricavata su di un versante molto ripido che precipita in un profondo canyon.

Avanziamo lentamente col fuoristrada, per meglio gustare la bellezza del paesaggio, quando veniamo affiancati da una Golf nera targata Milano. Il conducente, un giovane con capelli neri ricci e dalla pelle abbronzata, si rivolge a Boris in albanese e subito dopo uno scambio di brevi frasi la conversazione si interrompe.

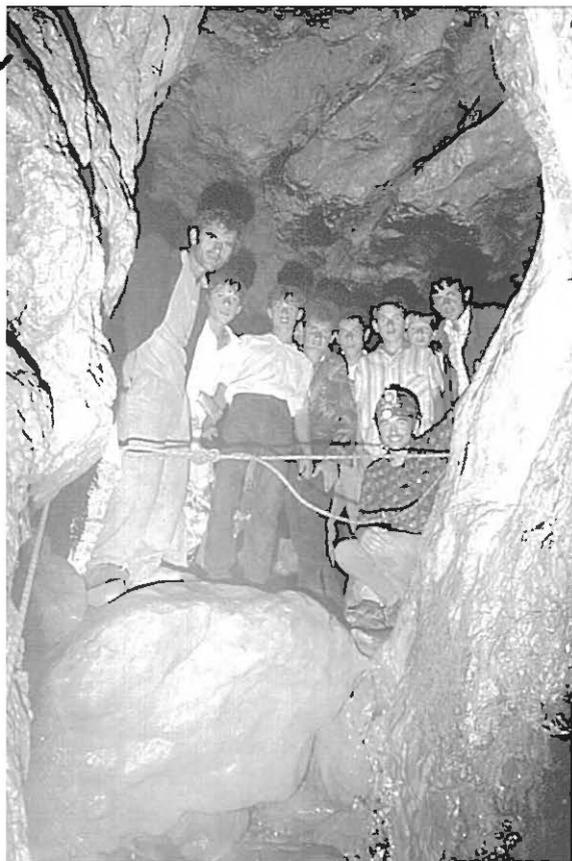
L'ispettore minerario si gira verso di noi ed in perfetto italiano ci informa che sarebbe meglio tornare indietro. Ci guardiamo in faccia sorpresi da tale suggerimento e chiediamo se è possibile avere ulteriori informazioni, che però non arrivano.

L'auto nera se ne va e noi restiamo fermi sul ciglio della strada in attesa che ci

venga in mente qualche idea. Nell'attesa Boris ci racconta che questa zona è stata, anche durante il regime dittatoriale, una valle estremamente difficile da amministrare per l'efferatezza dei crimini commessi dai suoi abitanti.

Malgrado ciò, invece di ascoltare la nostra guida decidiamo di andare avanti, in fondo è ormai passata un'ora dall'incontro misterioso e non è successo nulla. Si riparte, cercando di sdrammatizzare con qualche battuta spiritosa che però denuncia una certa tensione.

Un pullmino bianco con tre persone a bordo si avvicina velocemente e noi ci spostiamo col nostro mezzo per agevolare il passaggio. L'uomo seduto al centro attira la mia attenzione: ha il viso pallido come se fosse ammalato, ha il viso ricoperto di sudore come pure i capelli, i gesti delle braccia rivelano un evidente stato di agitazione. Utilizzando lo specchietto retrovisore cerco di memorizzare la targa del veicolo che si sta allontanando velocemente, quando all'improvviso un uomo spunta in mezzo alla strada. Indossa solamente i pantaloni, strappati in più punti, barcolla con passo incerto verso di noi, il viso è irriconoscibile perché ricoperto di sangue che fuoriesce da varie ferite. Anche la spalla sinistra e il torace sono sporchi di sangue che è arrivato a macchiare i jeans. D'istinto porto il piede sul freno per soccorrere il ferito, ma a questo punto interviene Boris. Il professore quasi prende in mano la guida del mezzo e mi ordina di proseguire senza fermarsi. Il tono della voce è così grave che riesco ad avvertire un



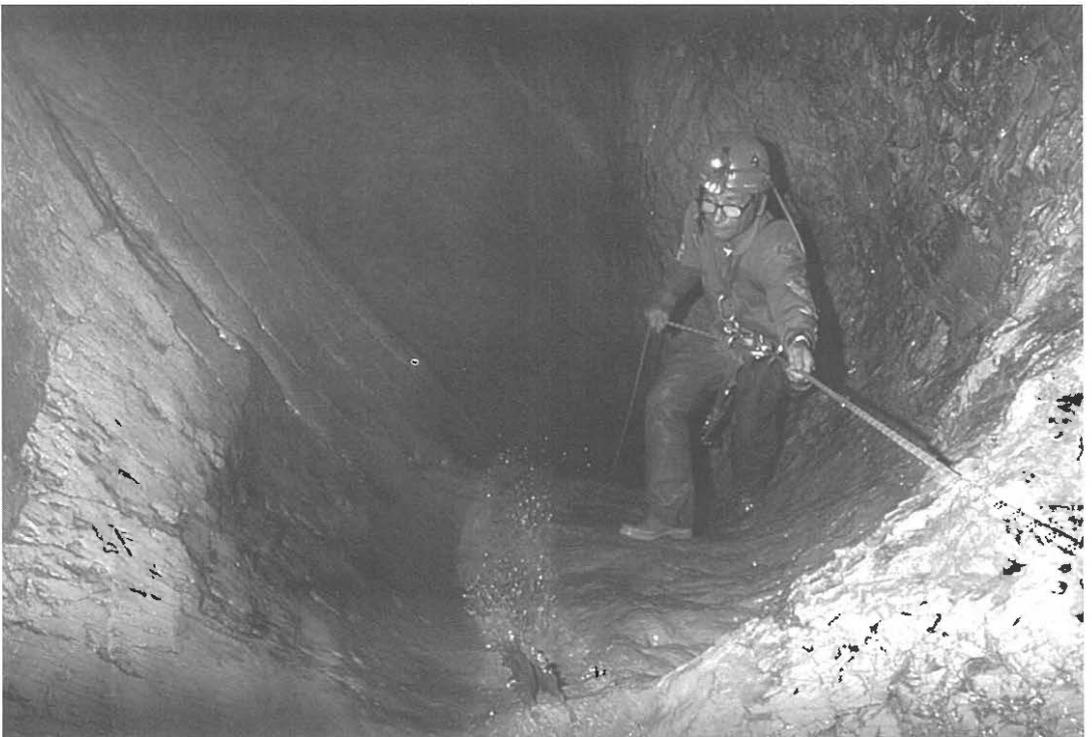
L'ingresso della "Bocca del Leone": curiosi che assistono all'armo del primo pozzo insieme al Sindaco di Mafsheqi (a sinistra) - Foto Ivano Fabbri



pericolo anche se non identificato. Con una manovra che ci porta molto vicino alla scarpata, superiamo la figura umana, la polvere sollevata dal fuoristrada avvolge l'albanese che ben presto diventa un'immagine sempre più piccola proiettata nello specchietto retrovisore.

All'interno del nostro mezzo il silenzio cala sull'equipaggio: siamo increduli, abbiamo abbandonato una persona ferita in mezzo alla strada e non siamo per niente convinti di avere fatto la cosa più giusta. Non ricordo quanti chilometri sono stati percorsi dopo quell'incontro, ma arriviamo ad un incrocio importante con diverse costruzioni, una segheria, molte persone per strada e c'è pure un poliziotto, siamo arrivati a Nuaja. Una sosta e una birra sono proprio quello che ci vuole e quindi chiediamo informazioni sulla esistenza in zona di shpella. Le persone intervistate sono tutte concordi e indicano una sola direzione, bisogna raggiungere l'abitato di Mafsheqi, lì c'è quello che cerchiamo. La strada è devastata dai temporali primaverili che hanno inciso profondi solchi nella carreggiata rendendola impraticabile alle auto normali, solo qualche isolato camion stracarico di legname si avventura in questa vallata fiancheggiata da un'imponente barriera di calcare.

Un ponticello di legno lungo circa 20 metri collega le due sponde di una profonda gola, ci sono molte persone e animali da soma, le donne in particolare indossano un costume tradizionale ricavato con stoffe dai colori sgargianti. C'è grande movimento intorno a questo ponte, il motivo lo capiamo poiché si tratta del punto di arrivo di un sentiero che scende dalla montagna, una scorciatoia che collega la zona di Kruja con la vallata di Mafsheqi. Una bella situazione tranquilla, che merita di essere fotografata, ma ad un certo punto Gian Franco mi fa notare che sull'altra sponda c'è una persona che ci osserva con insistenza: si tratta dell'autista della Golf nera targata Milano. Tocca di nuovo a Boris sbrogliare la matassa e lo seguiamo con lo sguardo mentre attraversa il ponte a piedi. Il suo incidere è calmo e disinvolto, quando i due si incontrano possiamo solo intuire che avviene uno scambio di informazioni, poi una sigaretta



Il "vecchio" Pier Paolo Biondi che scende il primo pozzo della "Bocca del Leone" - Foto Ivano Fabbri



viene accesa dai due e questo ci è sembrato di buon auspicio. Il riassunto del colloquio è molto chiaro: "Noi non abbiamo visto niente". Mettiamoci una bella pietra sopra e andiamo a cercare grotte.

Alle due del pomeriggio di una calda giornata d'estate arriviamo all'ingresso della grotta, che si trova proprio dove deve essere, a 600 metri di quota, in un avvallamento tra colline ricoperte di erba secca; su rocce impermeabili scorre un piccolo torrente ridotto ai minimi termini dal periodo estivo particolarmente avaro di piogge. Lo scontro tra l'acqua ed il muro di calcare ha generato un bell'ingresso, attraente, nero e fresco.

Giovani pastori e taglialegna ci osservano entrare e ci seguono fino all'interno della prima sala, tra di loro c'è anche il sindaco del villaggio di Mafsheqi. Boris è rimasto a guardia del Toyota. Gli ambienti sono fin dall'inizio percorribili agevolmente e le rocce evidenziano una forte erosione, il primo pozzo si presenta ben levigato e pulito, il rumore della cascatella che si getta nel vuoto ci indica una profondità di almeno 20 metri. Una piccola fessura sulla parete di destra ci permette di piantare due chiodi da roccia per l'armo, e la discesa è inevitabilmente sotto l'acqua. Alla base ci aspetta un'ampia sala con al centro un laghetto rotondo, profondo nel suo punto massimo almeno un metro. L'acqua continua la sua corsa gettandosi in un altro pozzo e qui osserviamo grossi tronchi d'albero incastrati a varie altezze.

Il secondo pozzo risulta profondo solo 5 m ma è allagato, si potrebbe comunque avanzare seguendo la corrente che porta in direzione di una galleria anch'essa allagata. La mancanza di un equipaggiamento adeguato ci convince però a ritornare sui nostri passi ed usciamo. Fuori il sole ci riscalda ed inizia ad asciugare i nostri vestiti, intorno a noi ci sono almeno venti persone e pensiamo di fare cosa gradita stappando alcune bottiglie e offrendo un Panforte gigante (Pasqua è trascorsa da qualche mese, ma è lo stesso). Mentre siamo tutti presi a distribuire l'improvvisata merenda, alle nostre spalle qualcuno apre una delle portiere del fuoristrada e fa sparire tutto il materiale elettronico comprendente videocamera, cellulare, binocoli, macchine fotografiche, ottica di ricambio e illuminatori. Con la coda dell'occhio notiamo la porta che si richiude senza fare rumore e nasce subito il terribile sospetto. Di corsa verso l'auto, persone che si allontanano velocemente, tratteniamo per un braccio un giovane che cerca di liberarsi, il quale viene subito difeso da altri che impugnano delle asce da taglialegna. Nei telefilm a questo punto scatta la reazione di chi viene derubato, siamo in quattro e loro sono solo una decina o forse qualcuno di più.

Ma ancora una volta Boris ci suggerisce di stare calmi e di ragionare, trascorre un'ora e la decisione è quella di rintracciare il sindaco che, dopo averci accompagnati in grotta è poi rientrato in paese. Nella piazza c'è lo scheletro di un vecchio camion cinese e bambini ovunque. Trovare il sindaco è stato molto facile e la riunione inizia subito intorno ad un tavolo in quello che sembra il bar centrale. Boris espone l'ennesimo problema della giornata e consegna l'elenco dell'equipaggiamento rubato. Il primo cittadino è anche giudice, capo della polizia (che qui non c'è), forse pure medico ed infermiere. E' giovane, fisico asciutto, barba rasata da almeno una settimana, giacca nera di tessuto leggero, camicia più o meno bianca aperta sul petto da dove spuntano peli ovunque. Con gesti precisi e lenti si prepara una sigaretta col suo tabacco e ci offre un'altra birra. Serviranno almeno tre giorni per recuperare la refurtiva e si dovrà organizzare una squadra di recupero perché le persone, di cui si conosce già il nome, potrebbero opporre resistenza. Belle parole che in un primo momento ci tranquillizzano, ma quando partiamo dal villaggio siamo consapevoli che non rivedremo più il nostro materiale.

Il sole è ormai basso sulla linea dell'orizzonte e la giornata sta per volgere al termine ed è inevitabile ripensare a quello che è accaduto; la conclusione un po' amara è che abbiamo fatto di tutto per finire nella bocca del leone.

Stiamo per arrivare a Kruja, nei pressi della discarica dei rifiuti c'è uno strano posto di blocco formato da tre auto di grossa cilindrata. Siamo costretti a rallentare perché lo spazio lasciato è molto stretto. Sette uomini in piedi ci osservano come pure l'ottavo, seduto sul cofano di una Mercedes. Ha la testa e una mano bendate, mentre sul viso sono ben evidenti escoriazioni e lividi, è la persona pestata questa mattina che sta aspettando di regolare i conti con qualcuno. Per un lungo attimo ho pensato stesse aspettando noi, invece ci lascia passare. Siamo tutti d'accordo, questa sera è meglio dormire sui comodi letti della Bernardini Impianti. C'è un altro problema, mancano ancora quaranta chilometri per raggiungere Tirana.

Hanno partecipato alla spedizione del giugno 1996: Gianfranco Argnani, Pier Paolo Biondi e Ivano Fabbri

Ivano Fabbri

La risalita della grotta presso il cementificio di Tirana

6 maggio 1998

Invitati dalle autorità dell'Università di Tirana a partecipare alla prima Conferenza Internazionale di Speleologia in Albania, arriviamo all'appuntamento con alcuni giorni di anticipo proprio per riprendere le esplorazioni della grotta presso il cementificio. In questa occasione ci troviamo nel bel mezzo di una perturbazione atmosferica che causa temporali e piogge diffuse da quattro giorni.

Quando il pullmino dell'Università ci scarica nei pressi della grotta, vediamo un fiume in piena che fuoriesce trascinando fango e terriccio. Le gallerie trovate asciutte nel giugno '96 sono ora completamente allagate e il forte stillicidio presente alla base del pozzo si è trasformato in una cascata. Per effettuare la risalita in artificiale di circa 12 m parzialmente sotto alla cascata, Luca impiega circa tre ore. La corda ora è fissata su Fix di 6 mm con rinvio a fettuccia su clessidra. Una cengia lunga 4 m porta ad una finestra dalla quale l'acqua si getta nel pozzo. L'esplorazione è stata sospesa per problemi dovuti al freddo.

Durante il ritorno vengono osservate alcune grosse colonie di pipistrelli nella sala a cupola situata nei pressi del deposito carburante. Il ritrovamento di questi mammiferi è stato segnalato al dott. Ferdinand Bego che cura lo studio dei chiroteri in Albania.

Il pozzo del dinosauro

7 maggio 1998

Krraba è un villaggio che si trova a soli 35 Km da Tirana e si raggiunge seguendo la strada principale che collega la capitale in direzione Elbasani; questa cittadina è costruita al limite meridionale della lunga barriera di calcare che si affaccia sulla pianura di Tirana. Vi arriviamo grazie alla disponibilità di un'auto della Università messa a nostra disposizione dal prof. Qiriazzi, il quale ha dato istruzioni precise all'autista affinché il nostro programma sia pienamente realizzato.

E' nostra intenzione scendere un pozzo situato al margine di un imponente sottoroccia individuato il 1 luglio 1996 durante i tre lunghi giorni di attesa che seguirono il furto dei nostri materiali nel distretto di Kruja (attesa conclusasi con il recupero del maltolto grazie all'interessamento del Sindaco di Mafsheqi, N.d.R.). Allora c'era con noi anche Flamur Duqi, uno studente universitario incontrato il giorno prima al villaggio di Pëllumbas durante la visita alla Grotta Nera. In quell'occasione fu reclutato dall'instancabile Boris, il quale lo convinse a lavorare per noi come guida. Di questo ragazzo ricordo la grande disponibilità, il fatto che non masticava una sola parola di italiano e che scendeva i ghiaioni di corsa a piedi nudi per non rovinare le sue preziose scarpe che gli servivano per andare a lavorare a Tirana.

Oggi, a distanza di due anni, siamo ritornati in questa zona insieme ad altri compagni, Emanuele e Luca, alla loro prima esperienza in Albania.

Prima di ripartire l'autista ci mette in contatto diretto col preside della scuola media di Krraba, il sig. Përparim Kalem. Alla piccola spedizione si aggrega con grande entusiasmo anche il professore di geografia, nessuno dei due è a conoscenza del misterioso pozzo e tutti insieme ci allontaniamo a piedi verso la montagna. Attraversiamo il centro della città dove subito veniamo seguiti da un nugolo di bambini di ogni età. I nostri due accompagnatori però sono delle vere e proprie autorità e con un semplice gesto fanno tornare indietro tutti, anche alcuni cani randagi.

Dopo due ore di manovre di avvicinamento ritroviamo il sottoroccia (impossibile sbagliare, si vede a chilometri di distanza) ancora utilizzato come sito di nidificazione da taccole e da una colonia di velocissimi rondoni alpini. L'armo del pozzo viene approntato con chiodi da roccia e fettucce, la discesa si arresta ine-



sorabile a -16. Alla base niente altro che massi, qualche scheletro di capra ed alcuni esemplari di tritone.

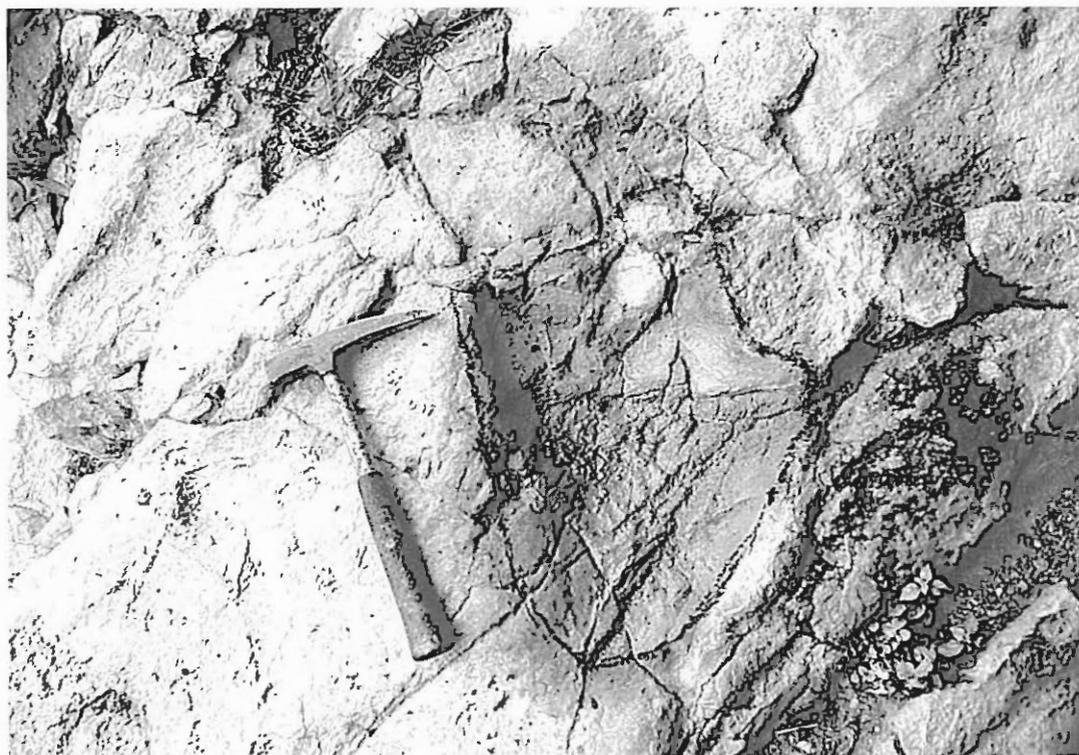
Questa relazione non avrebbe motivo di essere pubblicata in quanto il mondo è pieno di pozzi da -16 che non vanno da nessuna parte, ma la sorpresa questa volta si manifesta fuori. Durante il ritorno, a circa 20 metri dalla voragine, Luca nota una strana forma impressa su di un blocco piatto di calcare, proprio sotto l'arco del sottoroccia. Ad una prima analisi, effettuata da non specialisti, quali siamo noi, si tratta di un'impronta di dinosauro.

Le foto realizzate sono abbastanza chiare ma per gli addetti ai lavori da noi contattati non sono sufficienti, occorre vedere il sito. Sappiamo comunque che si tratta di calcare di piattaforma del Cretaceo superiore con Rudiste e Globotruncana indicato sulla carta geologica dell'Albania con la sigla CR2, e potrebbe quindi conservare questo tipo di testimonianze.

Se qualche esperto paleontologo dovesse trovarsi da quelle parti potrebbe verificare di persona, e se la notizia venisse confermata si tratterebbe della prima impronta di dinosauro scoperta in Albania.

Alla quinta ed ultima, almeno per ora, spedizione in Albania hanno preso parte Ivano Fabbri, Luca Onorevoli ed Emanuele Piancastelli.

Ivano Fabbri



Presunta impronta di Dinosaurio nei pressi del "Pozzo del Dinosaurio" - Foto Ivano Fabbri

Reperti ossei recuperati nelle grotte esplorate

L'Albania ha davvero un fascino particolare, un angolo ancora nascosto in Europa. Questo è ancora più importante per gli zoologi: terra di incontro tra le faune balcaniche e quelle mediterranee, ha inoltre prodotto un notevole numero di endemismi speciatissimi in questa particolare "conca" incastonata tra le montagne. Inoltre le condizioni di sviluppo sociale hanno perpetuato una condizione di "naturalità", persa ormai in buona parte del resto del continente.

Studiare elementi faunistici provenienti da quella zona è indubbiamente spesso entusiasmante e quindi quando ho saputo che oltre alle "grandi" scoperte effettuate dal GSF c'erano anche delle ossicine per me, non potevo che esserne felice.

Nel presente contributo prendo in considerazione i reperti di Chiroterti recuperati in tre grotte: la Grotta Nera, la Grotta dei criminali e la Grotta presso il cementificio di Tirana. Tali cavità nel gesso, la cui descrizione è contenuta in questo numero di IPOGEA, si trovano in aree non indagate nel recente contributo di Uhrin et al. (1996) sulle attuali conoscenze per la nazione.

I crani raccolti sono spesso danneggiati, come di solito avviene per i materiali di depositi, ma alcuni esemplari sono particolarmente ben conservati.

Nei due sopralluoghi effettuati a fine 1995 nella Grotta Nera è stata raccolta la maggior parte del materiale e sono inoltre stati osservati molti esemplari viventi. Nel campione predomina soprattutto il Vespertilio maggiore (*Myotis myotis*) e vi è presente anche la specie "gemella" Vespertilio di Blyth (*Myotis blythi*) in numero inferiore. Le due specie si dicono "gemelle" proprio per la difficoltà nel discriminarle in campo. Il calibro è d'obbligo e forse il sistema più "semplice" risiede nel misurare la lunghezza e la larghezza del padiglione auricolare: se la lunghezza supera i 26 mm e la larghezza i 16 si tratta di *M. myotis*. In alcune popolazioni poi i *M. blythi* hanno un caratteristico ciuffo di peli bianchi proprio in mezzo alla nuca tra le orecchie. Spesso le due specie convivono in colonie miste, da noi (cfr. Scaravelli 1992; Scaravelli & Bassi 1993) come anche in Albania, dove le catture hanno dato un proporzione media di 2,2 *M. myotis* per 1 *M. blythi* (Uhrin et al 1996).

Sempre presso la grotta Nera si annovera anche un Ferro di cavallo maggiore (*Rhinolophus ferrumequinum*) che viene considerato comune in tutte le aree carsiche dell'area (cfr. Uhrin et al 1996; Krištufek et al. 1992) così come il Rinolofo mediterraneo (*Rhinolophus euryale*).

In questa grotta quindi sono 4 le specie raccolte a descrivere una tipica situazione faunistica di zone carsiche submediterranee.

Presso la Grotta dei criminali (Kavaje, Mengaj) sono stati raccolti 3 esemplari di *Rhinolophus euryale*, che sembra essere meno distribuito dei congenerici nei dati presenti in letteratura (Uhrin et al. 1996)

La Grotta presso il cementificio di Tirana ha dato soprattutto materiale cranico di Vespertilio mag-



Ingresso del "Pozzo del Dinosaurio" - Foto Ivano Fabbri



giore, mentre non sembra esservi presente il congenerico *M. blythi*. Inoltre vi si trovava anche il cranio di un Rinolofo di Blasius (*Rhinolophus blasii*), specie discretamente distribuita in Albania (Uhrin et al. 1996) ma che in Italia sembra essere estinto in quanto le ultime segnalazioni risalgono a 30 anni fa in area triestina. Seppur segnalato per diverse aree nella letteratura classica (Gulino & Dal Piaz 1939), già Lanza (1959) descriveva solo materiali della Venezia Giulia e si diceva dubbioso sulle precedenti segnalazioni. Oggi stiamo iniziando nuove ricerche per cercare di rintracciare questo interessante Rinolofo.

I dati raccolti per l'Albania sono, seppur nella loro parzialità, un interessante contributo al miglioramento delle conoscenze faunistiche del paese.

Un ringraziamento a Ivan Horáček (Praha, Rep. Ceca) e a Marcel Uhrin (Revuza, Slovacchia) per la collaborazione.

Dino Scaravelli

Riserva Naturale Orientata Onferno

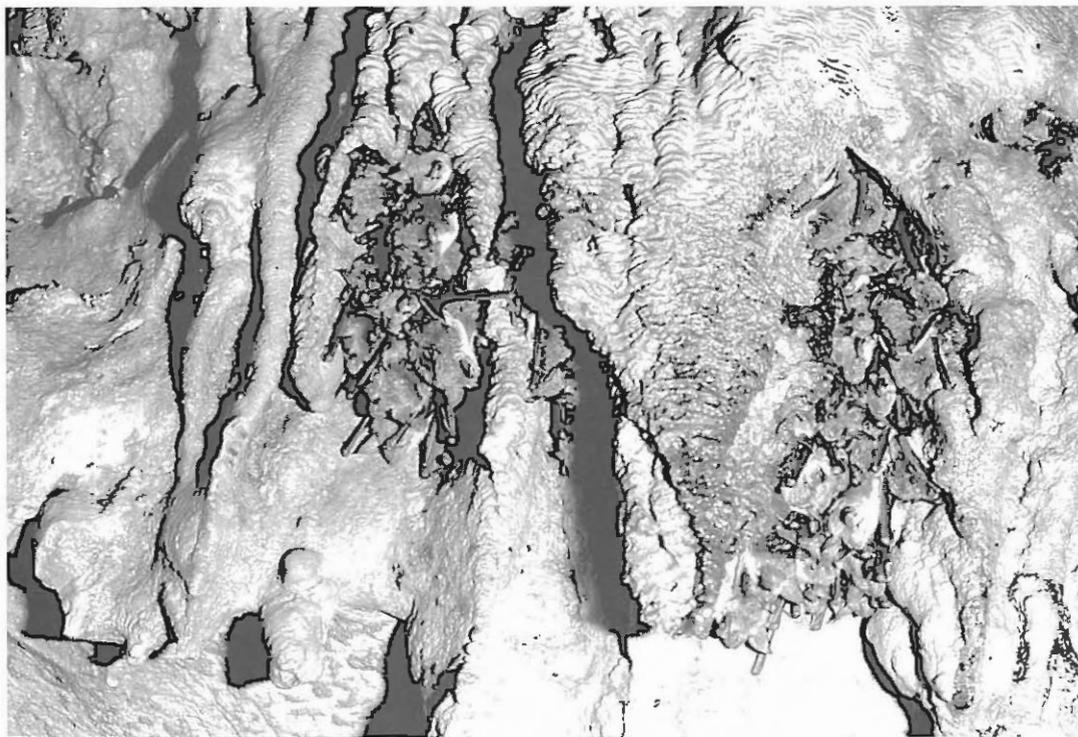
Bibliografia

Gulino G. & Dal Piaz G., 1939: *I chiroteri italiani. Elenco delle specie con annotazioni sulla loro distribuzione geografica e frequenza nella Penisola*. Boll. Musei Zool. Anat. comp. Torino, 47(91): 61-103.

Krištufek B., Vorhalík V., Flousek J & Petkovski S., 1992: *Bats of Macedonia (Yugoslavia)*. In: Horáček I. & Vorhalík V. (edts), *Prague studies in Mammalogy*, Praha, Karolineum: 93-111.

Lanza B., 1959: *Chiroptera Blumenbach, 1774*. In : Toschi, A. & Lanza B., *Fauna d'Italia. IV. Mammalia*. Edagricole. Bologna.

Scaravelli D. & Bassi S., 1993: *Indagini sui chiroteri dell'Appennino Romagnolo-Marchigiano*. Biogeographia, 27: 547-552.



Colonie di pipistrelli (almeno due specie) nella Grotta presso il Cementificio di Tirana - Foto Ivano Fabbri



Scaravelli D., 1992. *Vespertilio di Monticelli Myotis blythi (Tomes, 1857)*. In: S.Gellini, L.Casini & C.Matteucci (eds.), *Atlante dei Mammiferi della Provincia di Forlì*, Maggioli ed.: 74-75.

Uhrin M., Horáček I., Šíbl J. & F. Bego, 1996: *On the bats (Mammalia: Chiroptera) of Albania: survey of the recent records*. Acta Soc. Zool. Bohem. 60 : 63-71.



LA PRIMA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI SPELEOLOGIA IN ALBANIA

Ospite della Società Speleologica Albanese e del suo presidente Prof. Perikli Quiriazzi, ho avuto l'opportunità di partecipare alla Prima Conferenza Internazionale di Speleologia, che si è svolta l'8/9 maggio del 1998 all'interno dell'Istituto di Geografia dell'Università di Tirana.

Alla riunione hanno partecipato in totale una cinquantina di persone: oltre a quasi tutti i gruppi speleologici albanesi, era presente anche una folta delegazione di italiani, che sono stati i primi a compiere esplorazioni speleologiche in collaborazione con i colleghi albanesi; infine hanno preso parte ai lavori anche due americani in rappresentanza dell'Ente che aveva in gran parte finanziato la manifestazione.

Scopo principale di questa Conferenza era innanzitutto rendere di pubblico dominio le esplorazioni, i rilievi e le ricerche effettuate negli ultimi 4-5 anni in territorio albanese, ricerche in gran parte portate avanti da diversi gruppi speleologici italiani, ma anche da speleologi e ricercatori locali. Durante i due giorni di riunione sono state presentate 27 comunicazioni: di queste ben 8 da parte di speleologi e ricer-



Mandibola di Orso delle Caverne (*Ursus spelaeus*) nella Grotta Nera - Foto Ivano Fabbri



catori italiani.

Il livello della Conferenza è stato sufficientemente buono, se si pensa che la speleologia albanese è appena nata, contando meno di dieci anni di attività: molto interessanti soprattutto le comunicazioni sulle esplorazioni e le scoperte effettuate.

Le comunicazioni più prettamente scientifiche, presentate da alcuni ricercatori albanesi, scontavano invece l'handicap della ancora assoluta mancanza di disponibilità di letteratura internazionale aggiornata sull'argomento.

Al termine della Conferenza si è svolta una Tavola Rotonda che aveva come scopo principale la sensibilizzazione delle autorità centrali e periferiche sull'importanza che ha il fenomeno carsico in Albania e la necessità di giungere al più presto ad una legge che lo salvaguardi: molti oratori hanno fatto presente come attualmente in Albania le grotte siano ancora praticamente intatte, dato che la loro esplorazione è appena iniziata, ma sia necessario intervenire rapidamente per evitare che vengano vandalizzate o depredate.

Molto buono il contributo fornito dagli speleologi italiani presenti che hanno potuto illustrare sia le varie leggi regionali attualmente esistenti in Italia, sia il progetto di legge quadro nazionale, attualmente in presentazione alle Camere. L'unico parlamentare albanese presente ha garantito tutto il suo appoggio perché si possa al più presto ottenere un provvedimento legislativo sulla base delle indicazioni fornite dagli speleologi stessi.

La Tavola Rotonda è stato anche un momento di primo contatto e di chiarimento tra le varie "fazioni" in cui è ancora suddivisa la speleologia albanese: la crescita a volte tumultuosa dei praticanti ed i con-

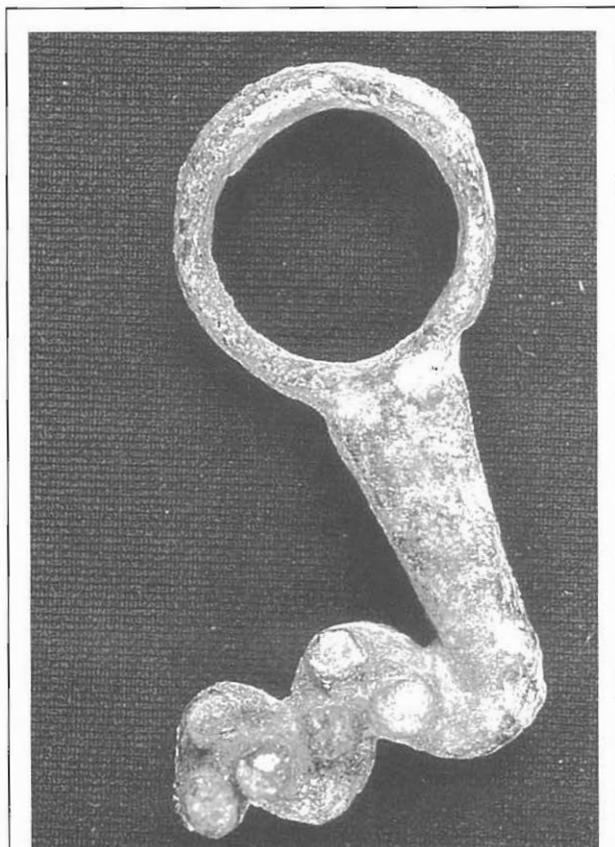
tatti internazionali non centralizzati avevano infatti causato nel passato incomprensioni e scontri che avevano anche rallentato l'ingresso dell'Albania nell'Unione Internazionale di Speleologia.

I chiarimenti sono stati molto utili perché hanno permesso di mettere da parte le piccole ripicche da campanile per favorire, da ora in poi, lo sviluppo di una Società Nazionale che realmente possa portare in breve la speleologia albanese a livello delle più progredite d'Europa.

Al termine della conferenza si è effettuata una bellissima escursione alla Grotta Shpella e Zezë, eccezionale cavità esplorata dal Gruppo Speleologico Faentino negli anni scorsi, che racchiude ancora del tutto inesplorato un eccezionale deposito di orso delle caverne e di materiale archeologico. Gli italiani presenti hanno garantito tutto il loro appoggio per far sì che la grotta possa essere salvaguardata e studiata nel migliore dei modi già dai prossimi anni.

Paolo Forti

Presidente dell'Unione Internazionale di Speleologia



Chiave di bronzo di epoca medioevale trovata nella Grotta Nera - Foto Fabio Liverani



IL PROGETTO DI MUSEALIZZAZIONE DELLA GROTTA NERA



Durante il Congresso Internazionale "Albanian Karstic Caves Status and their Management", svoltosi a Tirana l'8 e 9 maggio 1998, è stato presentato, a cura della Didactical Scientific Speleological Albanian Association, il progetto "TURNING THE BLACK CAVE (SHPELLA E ZEZË) INTO A GEOLOGICAL, ARCHAEOLOGICAL AND PALEONTOLOGICAL MUSEUM", redatto in lingua inglese nel dicembre 1995 dal **Prof. Perikli Qiriazhi, dal Dr. Ferdinand Bego e dall'Ass. - Prof. Dr. Koco Prifti.**

Il progetto è stato sponsorizzato da:

- Committee of Enviromental Protection
- Construction and Tourism Ministry
- Culture, Youth and Sports Ministry
- Education Ministry
- District Municipality
- Berzhita Commune
- Tirana Munipipality
- The Open Society for Albania, SOROS
- EU PHARE
- Others

Si ritiene opportuno in questa sede riprodurre quasi integralmente in lingua italiana la parte iniziale ed in sintesi alcune altre.

1. Informazioni generali e pregi della grotta

La Grotta Nera (Pellumbas)

La Grotta Nera è situata a circa 25 Km a SE di Tirana, sulla sinistra del rilievo di Skoranes, a 600 m sul livello del mare, ossia a 200 m sul livello del fiume Erzeni. Per raggiungere la grotta si percorrono 17 Km di strada statale, 5 Km di stretta strada non asfaltata e 2,5 Km di sentiero. Quest'ultima parte è di difficile transito e necessita di una migliore manutenzione.

L'entrata della grotta è molto grande, circa 6-7 m sia in larghezza che in altezza. La galleria principale è lunga 360 m, ma i rami laterali non ancora esplorati fanno pensare che la cavità abbia uno sviluppo maggiore. Ci sono alcune grandi sale, ampie a 10 a 35 m ed alte da 15 a 45, nelle quali sono presenti belle concrezioni di calcite quali stalagmiti, colonne con diametri fino a 2-3 m e festoni.

Le ultime esplorazioni, condotte con la collaborazione del Gruppo Speleologico Faentino, hanno messo in evidenza la sensazionale importanza scientifica della grotta per la paleontologia e la preistoria albanese. Essa ha un grande valore scientifico, didattico e turistico, è un monumento naturale, un "tempio della natura". Nel mondo molte grotte vengono trasformate in musei, rendendone così possibile la fruizione non solo ai ricercatori, ma anche a milioni di turisti.

A. PREGI SCIENTIFICI

Peculiarità geologiche e geografiche

La grotta è un'incredibile fonte di informazioni per geologi, geografi, geomorfologi e idrologi e pone una serie di problemi relativi alle seguenti caratteristiche:

- *geologiche*: struttura e litologia della grotta, neo-tettonica, modalità di evoluzione paleogeografica dell'area in cui si sviluppa, minerali sedimentati in diversi periodi;
- *geografiche*: sviluppo del processo carsico e connessione tra carsismo di superficie e del sottosuolo,



formazione ed evoluzione di stalattiti, stalagmiti, colonne, veli di concrezione, infiorescenze e pisoliti; possibilità di sviluppo del carsismo su vari livelli in relazione con la grande profondità raggiunta dal fiume Erzeni, livello di base carsico; ricostituzione delle condizioni fisico-geografiche della grotta nel corso di milioni d'anni;

- *idrologiche*: circolazione delle acque carsiche dell'intera zona, attualmente e nel passato, e possibilità di utilizzarle per scopi economici.

Importanza paleontologica

Nella grotta sono stati rinvenuti scheletri di orso delle caverne (*Ursus spelaeus*) che, in base a quanto confermato dal Museo di Scienze Naturali dell'Università di Firenze, è vissuto da 400.000 a 10.000 anni fa. Si tratta di una scoperta scientifica sensazionale il cui valore consiste nella puntualizzazione della distribuzione di questa specie estinta in Europa e nell'indagare le condizioni fisiche e geografiche del periodo in cui essa è vissuta.

Importanza biologica

Attualmente nella grotta esiste una ricca fauna comprendente varie specie di pipistrelli, insetti, vermi ecc. Le spedizioni effettuate dal Museo di Scienze Naturali (UT) hanno dimostrato l'importanza della grotta per la biospeleologia dell'area, ai suoi esordi quanto a studi specialistici.

Importanza archeologica

La grotta è stata abitata dall'uomo preistorico, come afferma il Prof. Myzafer Korkuti. I reperti dimostrano infatti che essa è stata frequentata dalla preistoria fino al medioevo; i livelli archeologici che con i loro spessi depositi hanno creato una superficie orizzontale, occupano la caverna iniziale, la galleria principale e in parte le diramazioni.

Fra i primi reperti di speciale interesse possiamo ricordare alcuni frammenti di vasellame ceramico, i più antichi dei quali appartengono al Neolitico (7.000-3.000 a.C.), mentre altri sono riferibili all'età del Rame (3.000-2.000 a.C.), del Bronzo e del Ferro (2.000-500 a.C.).

Queste testimonianze sono del tutto nuove per l'area in cui sono state rinvenute. In ciò sta il loro valore scientifico, poiché la scoperta dei livelli archeologici della Grotta Nera dà la possibilità di studiare quale relazione vi sia tra la cultura preistorica di Korca (Albania meridionale) e quella delle aree settentrionali del Paese.

B. IMPORTANZA DIDATTICA

La grotta è un vero e proprio laboratorio naturale che dà la possibilità agli studenti di conoscere come si sono sviluppati e si stanno tuttora sviluppando i processi geografici, geologici, chimici, fisici e biologici. Inoltre la sua trasformazione in museo darebbe la possibilità di conoscere le condizioni di vita dell'orso delle caverne e dell'uomo preistorico.

C. IMPORTANZA TURISTICA

Per tutti i motivi sopra elencati la grotta si presta ad essere attrezzata turisticamente, anche per la bellezza della morfologia del rilievo montuoso di Skarane e per la presenza di canyons, caratteristiche che rendono possibile praticare alpinismo, trekking, parapendio e torrentismo. Inoltre dalla località in cui si apre la grotta si gode una bellissima vista sull'Adriatico ad ovest e sulle montagne ad est.

Tutto ciò consentirebbe di trasformare la località in un centro turistico, con la costruzione di alberghi, ristoranti, bar ecc., anche perché la grotta non è molto lontana dai principali assi ferroviari e stradali, dal porto di Durres e dall'aeroporto di Rinas.

2. Le condizioni fondamentali che rendono possibile e giustificano la realizzazione del progetto

Esiste l'Associazione Didattica Scientifica Speleologia Albanese che coi suoi membri, molti dei quali



sono geografi, geologi, archeologi, biologi, è in grado di svolgere esplorazioni e ricerche speleologiche.

Non vi sono problemi per la proprietà della grotta, essendo essa in area demaniale.

Sia il governo che la popolazione locale sono favorevoli al progetto, la cui realizzazione creerebbe le condizioni per lo sviluppo economico dell'area considerata.

... [omissis]...

4.5. Obiettivi immediati e a lungo termine

- Protezione della grotta da possibili danneggiamenti, sensibilizzando e coinvolgendo la popolazione locale;
- completa esplorazione della grotta;
- trasformazione della grotta in museo;
- addestramento di personale del luogo per la protezione, amministrazione e gestione della stessa;
- pubblicazione di una monografia dal titolo "La Grotta Nera: uno studio completo", di una guida turistica e realizzazione di un documentario di divulgazione scientifica;
- valutazione dell'impatto ambientale;
- trasformazione dell'area in Zona Protetta a statuto speciale;
- lavori di sistemazione del sentiero che conduce alla grotta;
- creazione di un Centro Visitatori.

6. Istituzione di un' Unità di Coordinamento e di Gestione

7. Elenco degli Enti ed Istituzioni coinvolti nel progetto

8. Previsione di spesa

Il costo totale del progetto è stimato in 475.000 \$.

KONFERENCA NDERKOMBETARE SPELEOLOGJIKE
INTERNATIONAL SPELEOLOGICAL CONFERENCE

STATI 2

2003

KARSTIC CAVES STATUS AND MANAGEMENT

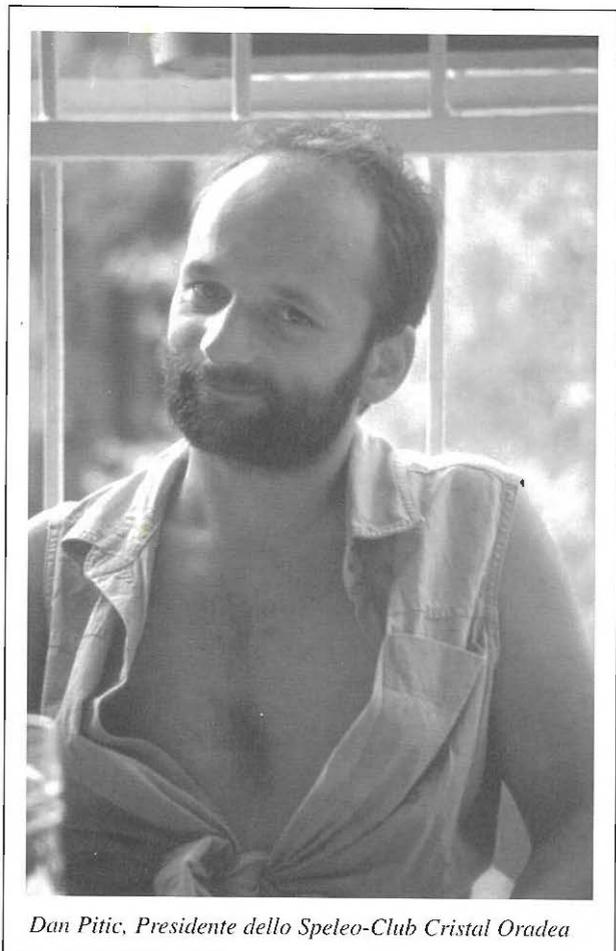
SPONSOR



Foto ricordo dei partecipanti alla Prima Conferenza Internazionale di Speleologia in Albania



TRANSILVANIA '99



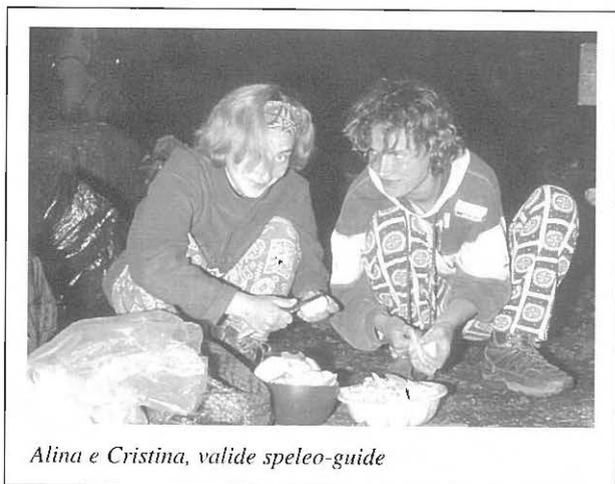
Dan Pitic, Presidente dello Speleo-Club Cristal Oradea

Era da diversi anni che desideravo fare un viaggio in Romania, visitare un paese che ero sicuro ancora mantenesse un'atmosfera antica nel paesaggio e nella cultura tradizionale. Ammetto che era anche ciò che di romanzesco si conosceva in occidente sulla Transilvania a stimolare la mia curiosità di viaggio.

Quest'anno si è finalmente presentata l'opportunità giusta per realizzare questo desiderio: il campo speleologico Transilvania '99, organizzato dal G.S.F. Ho parlato di "opportunità giusta", non solo per il fatto di essere riuscito ad andare in Romania, ma anche per altri due buoni motivi: l'affiatamento mostrato da tutto il gruppo in tutte le giornate del campo, e l'aspetto non indifferente di essere guidati da speleologi romeni, i ragazzi del gruppo speleologico di Oradea, che conoscono quindi i luoghi e le abitudini della gente. Vorrei iniziare queste pagine proprio ringraziando i nostri amici romeni per l'estrema disponibilità, gentilezza e amicizia mostrata nei nostri confronti in questi 15 giorni di viaggio; e questo pensiero sarebbe incompleto se non dicessi che tutto ciò è stato reso possibile dall'idea e dalla volontà del "motore" del gruppo, Ivano Fabbri, battezzato per l'occasione "Ivanus peleus"!

I contatti con l'ambiente romeno erano già stati realizzati da Ivano, attraverso il primo viaggio compiuto come G.S.F. nel 1998.

Siamo partiti il 18 luglio con due automezzi: il Toyota di Ivano e un pullmino da 9 posti preso in affitto da un prete, che se avesse saputo la vita che gli abbiamo fatto fare,...beh, forse si sarebbe dimenticato della Madonna (porca m...!). Quel pullmino è stato veramente mitico nell'affrontare qualsiasi fuoristrada, ed è stato non solamente mezzo di trasporto, ma anche ambiente di compagnia, scherzi, discussioni, paranoie (oh...Imolaa!), buoni consigli (oh...svieni 10 minuti!); è stato anche rifugio per la notte per diversi di noi in varie situa-



Alina e Cristina, valide speleo-guide

zioni (chi voleva fuggire dalle rissate di qualcun altro, dagli attacchi delle zanzare, dalle infiltrazioni d'acqua in occasione dei temporali).

Tutto ciò ha fatto in modo di mantenere il nostro campo speleologico, sempre sull'orlo di trasformarsi ... nel "Gruppo vacanze Piemonte" (termine che è saltato fuori non molto tempo dopo la partenza!).

Sono stati Dan e Alina, dello Speleo Club Cristal di Oradea, ad organizzare i 15 giorni di campo in Transilvania, pensando un programma che ci permettesse di scoprire varie caratteristiche del territorio: grotte, principalmente, di interesse speleologico e preistorico, risorgenze, forme di erosione subaerea, castelli, paesi, tipiche architetture civili e religiose. In un paese debole quanto a promozione turistica come la Romania, non saremmo mai riusciti a vedere tutto quello che abbiamo visto, senza la guida esperta di gente che conosce il territorio. E questi ragazzi hanno dimostrato davvero di conoscere il loro territorio e anche di saper andare oltre, di saper dare cioè un significato e un contenuto a tale conoscenza, di saperla coniugare con il riconoscimento del suo valore naturale, culturale e sociale.

La speleologia ha rappresentato l'approccio alla conoscenza e alla fruizione dell'ambiente, conducendo poi a una coscienza della necessità di conservare e proteggere le risorse in esso contenute. La Romania è alla preistoria in campo ambientale e qualsiasi proposta in direzione protezionistica e di valorizzazione della natura è facilmente riconoscibile e sostenibile. Più difficile è il discorso dell'appoggio politico alle tematiche ambientali, dal momento che, come diceva Dan, la situazione politica ed economica della nazione è ancora tale da non poter riconoscere nella conservazione e valorizzazione dell'ambiente una priorità. In questo contesto, può assumere un ruolo molto importante la Comunità Europea finanziando progetti di recupero, conservazione e valorizzazione delle risorse ambientali dei vari paesi. Fornire un appoggio materiale alla Romania, potrebbe contribuire alla nascita di una consapevolezza del proprio territorio, in un'ottica di salvaguardia e valorizzazione, in cui trova spazio la creazione di fonti di reddito.



Speleologi della Federazione e del Soccorso Speleologico Romeno: Adrian Lascu, Catalin Dohan, Razvan Baliu, Lulian Iambor (Bibi), Mihai Botez.



E' a questo punto che entrano in gioco i nostri amici romeni; essi, così come tutte le associazioni che vogliono salvaguardare il loro ambiente, rappresentano il tramite fra la politica che deve decidere sugli stanziamenti economici e il loro territorio.

18 luglio

Il viaggio per raggiungere Oradea, la prima città romena che si incontra dopo il confine ungherese, dura 17 ore, dalle 15 di domenica alle 08 di lunedì 19 luglio (c'è un'ora di differenza di fuso orario). Non facciamo fermate per la notte, si guida a turno, c'è chi dorme, chi ci prova. Il viaggio non è sembrato poi così lungo, forse anche perché movimentato da alcuni contrattempi; siamo stati infatti fermati per due volte nel cuore della notte dalla polizia ungherese, che ha provato, con la scusa di limiti di velocità superati e divieti di sorpasso infranti, di arrotondare lo stipendio, propinandoci multe molto "personalizzate" senza verbali.

19 luglio

Oradea è il capoluogo della regione di Bihor, ai margini della pianura pannonica, ai piedi delle prime colline che accompagnano il basso corso del Crisul Repede. Situata al centro di una ricca zona agricola, la città, nota in italiano anche con il nome di Gran Varadino, ha elegante aspetto barocco. Appena fuori dal centro storico, domina, così come nelle altre grandi città attraversate, una distesa di case popolari prive di qualsiasi criterio di estetica, che danno una forte sensazione di incuria e tristezza. Per di più l'aria di questi centri urbani è molto viziata da un parco macchine obsoleto e da carburanti mal raffinati.

Raggiungiamo la casa di Alina, moglie di Dan, e qui conosciamo anche gli altri ragazzi del gruppo: Mihaj, che è segretario della Federazione Speleologica Romena e che ci guiderà nella prima parte del campo, Cristina e Balint. Alina e Cristina saranno con noi per tutto il viaggio. A loro va un particolare pensiero, il "premio fedeltà".

La giornata non poteva cominciare meglio: ci è stato offerto un ottimo spuntino casalingo: una crema di porri, ben condita, con pane, veramente ottima. Porri, cavoli verza, carne di maiale e manzo e polenta sono tipici piatti romeni. Il relax è continuato nel pomeriggio, in un parco, subito fuori città, molto frequentato dalla gente di Oradea.

Si tratta di una zona termale, di nome Baile i Mai, dove sono state costruite piscine e un'area ricreativa. Qui abbiamo avuto il primo approccio con le difficoltà delle politiche ambientali in Romania. In questa località esiste uno specchio d'acqua naturale, dominato da una monumentale quercia, in cui cresce la *Nymphaea lotus* var. *thermalis*, endemica di quel laghetto. Non è difficile comprendere come tale rarità botanica, inserita in un contesto naturale non più integrale ma comunque peculiare per la sua

termalità naturale, meriterebbe senz'altro un riconoscimento del suo valore intrinseco e un successivo vincolo di conservazione. Invece succede che sulle rive di questo laghetto pascolano le vacche, e le acque stesse vengono inquinate da un gruppo di zingari che le usano come piscina e come vasca da bagno. Questo ha fatto sì che il fronte delle ninfee si ritirasse da metà della superficie che occupava originariamente. Non esiste evidentemente la volontà politica di risolvere un problema così semplice. Un patrimonio naturale che scompare, poco a poco ma inesorabilmente, sarà un peso sulla coscienza di chi lo vorrebbe proteggere e solo un "qualcosa in meno" per l'incoscienza di chi non comprende.



Salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) trovata molto all'interno del Ciur Ponor - Foto Ivano Fabbri

Verso sera raggiungiamo il sito dove appronteremo il nostro primo campo. Si tratta di una stretta valle nei pressi del villaggio di Rosia, un'ora di macchina a sud-est di Oradea. A un centinaio di metri a valle, sorge una casa abitata da contadini, dediti alle loro tradizionali attività agricole; è il nostro primo contatto con la realtà rurale romena.

20 luglio

Finalmente si entra in grotta. Visitiamo la cavità Ciur Ponor; Ciur è un nome popolare locale che significa "setaccio", e Ponor vuol dire "risorgenza". Il nome quindi rende l'idea della configurazione tipica dell'area, una specie di altopiano disseminato di doline, che gli conferiscono una morfologia decisamente ondulata. Sul fondo di una di queste doline scorre un torrente che ha dato origine alla cavità che andiamo a discendere, il corso d'acqua sotterraneo sarà il nostro filo conduttore per buona parte del tragitto. La grotta ha la morfologia di condotta stretta e meandriforme, con tipica sezione a livelli di scorrimento; diversi passaggi angusti e bassi impediscono di rimanere asciutti fin dall'inizio. Vi sono alcuni grandi ambienti di crollo ed è priva di concrezioni di rilievo. Di questa

grotta ci ricorderemo in particolare due cose: il freddo sofferto, in particolare da alcuni di noi, per il fatto di essere bagnati e di avere prolungato un po' troppo una pausa, e l'operazione di soccorso tentata nei confronti di una salamandra pezzata trovata dentro la cavità, e probabilmente finita da quelle parti a causa di una piena.

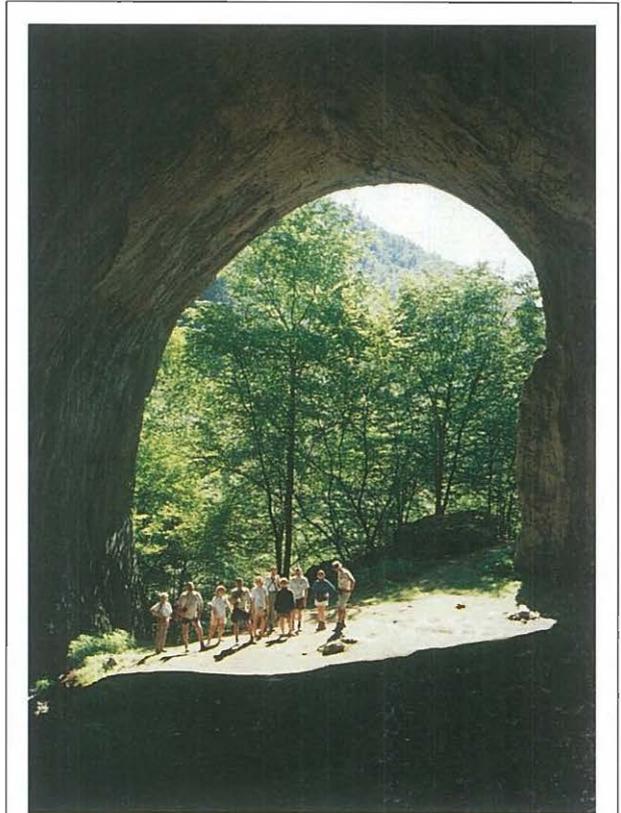
La giornata finisce ovviamente con una lauta cena a base di pasta cucinata da noi, e di carne e lardo cucinato dai romeni sulla brace. 1 a 0 per noi, dal momento che dopo la pasta abbiamo molto apprezzato anche la loro carne; non si può dire altrettanto per loro nei confronti della nostra pasta, probabilmente come tradizione alimentare prediligono la carne (nella loro dispensa da campo c'era un pezzo di lardo che sembrava un trancio gigante di sapone di Marsiglia, tanto era bianco e omogeneo). Con loro non manca mai una buona riserva di birre (la miglior marca romena è la Ursus), e la Palinka, fermentato di prugne o di mele, tipica bevanda superalcolica della regione occidentale della Romania; ti consigliano di berne un goccio per colazione e prima dei pasti, o ti carichi o ti inceppi.

21 luglio

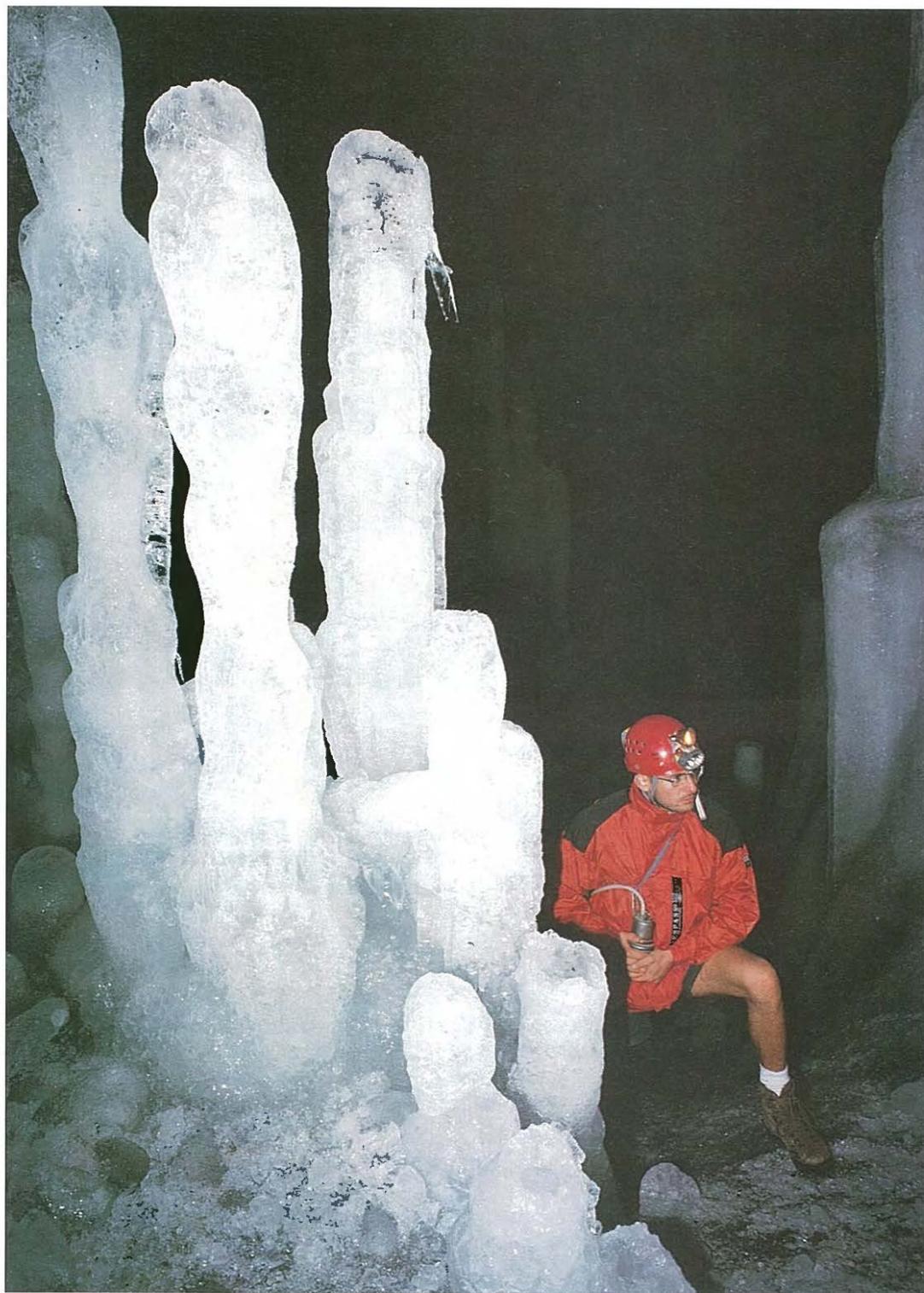
Ci si muove con calma, come tutte le mattine, si smonta il campo e si parte per la destinazione successiva. Lungo il tragitto visitiamo un mulino ad acqua e due grotte.

Si tratta di un antico mulino in legno, con una bellissima ruota verticale, uno dei pochissimi ancora funzionanti, almeno in questa parte della Transilvania.

Mihaj ci porta poi a vedere la risorgenza della Ciur Ponor; ha il "taglio" tipico delle risorgenze che vedremo nei giorni successivi, una cavità da cui fuoriesce un corso d'acqua, ma di dimensioni ridotte



Il maestoso portale d'accesso della Grotta Meziad
Foto Ivano Fabbri

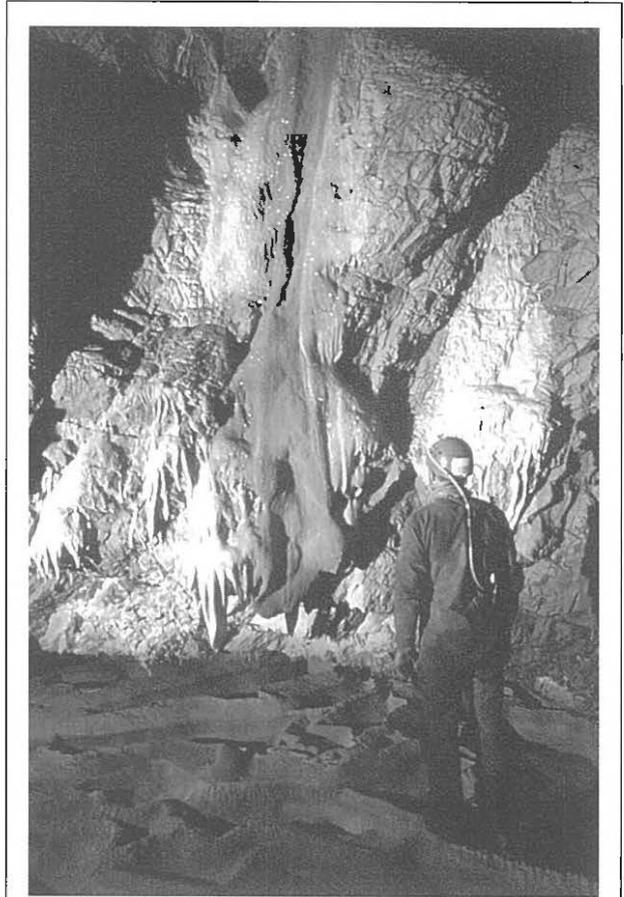


Splendide stalagmiti di ghiaccio all'interno della "Ghiacciata" di Scarisoara - Foto Ivano Fabbri

rispetto ad altre.

Ultima escursione prima di raggiungere il sito per la notte, è alla grotta Meziad, situata poco a sud del villaggio di Rosia. Si tratta di una cavità particolarmente importante, non solo perché la sua grandezza e la sua morfologia interna si prestano ad un'eventuale turistizzazione, quanto per essere il sito di una vasta colonia di chiroterteri. Il grosso deposito di guano che hanno prodotto, disseminato di lombrichi, è una delle caratteristiche più "forti" della cavità; si sente anche prima di vederlo. Queste peculiarità hanno fatto sì che la grotta fosse inserita nel progetto LIFE della Comunità Europea, l'unico strumento finanziario dell'Unione dedicato esclusivamente all'ambiente. Si cercherà di valorizzare il sito per una sua fruizione turistica, nel rispetto ovviamente delle sue risorse fisiche e biologiche e quindi di una sua conservazione, che deve essere l'obiettivo principale. L'aiuto finanziario dell'Unione Europea è fondamentale perché quest'episodio non rimanga l'unico, e perché possa stimolare politiche ambientali nel paese.

Raggiungiamo il paese di Chiscau, dove prendiamo alloggio in un piccolo villaggio di bungalow di legno. Nelle vicinanze c'è un allevamento di trote, e c'è anche un locale dove queste trote si possono mangiare. Non ci perdiamo quest'occasione! A tavola siamo 18, sono con noi anche alcuni ragazzi del gruppo di Oradea, che ci hanno accompagnato questi primi giorni e che domani ci lasceranno. Siamo partiti con un'ordinazione di meno di una trota a testa, non conoscendone le dimensioni e la bontà. La padrona del locale deve averci preso per matti, probabilmente non aveva mai sentito un'ordinazione così assurda, meno di una trota a testa, neanche la fatica di cuocerle!. Non poteva portarci così poche trote, allora abbiamo fatto uno sforzo in più, ordinandone qualcun'altra, sperando di riuscire a finirle!...non è bastato un giro, ne abbiamo fatto un altro, alla fine erano passate sul nostro tavolo, naturalmente solo per brevi istanti, qualcosa come 35 trote solo per noi italiani. E sono sicuro che un altro paio a



Pestera Stanu Ciutii - Foto Ivano Fabbri



La capanna speleologica utilizzata come campo base iniziale - Foto Ivano Fabbri



testa non avrebbe fatto schifo. Quella che era iniziata come una tranquilla mangiata di pesce in montagna, si stava trasformando in un "esondazione" di birra e palinka. La birra ha cominciato a fluire al ristorante, per continuare a scorrere al tavolo del bar presso i bungalow, alimentata dalla palinka!. Le vittime della "piena" porteranno i segni per almeno tutto il giorno successivo. E c'è stato qualcuno che ha rischiato di portarli ben più a lungo: Luca nell'attraversare il ponticello, privo di parapetto, che introduceva nel cortile dei bungalow attraversando un fosso profondo almeno due metri e mezzo, è precipitato, ma è riuscito ad aggrapparsi prima di finire in acqua. Appena ci siamo accorti della sua improvvisa scomparsa, questione di pochissimi secondi, lo abbiamo soccorso e riportato sulla "retta via" (mi pare superfluo dire che è stato una delle vittime principali del "fiume" di birra).

L'ultimo evento degno di memoria della giornata ha avuto come protagonista Ivano (ma abbiamo saputo tutto la mattina successiva). Quello che aveva scelto come sito temporaneo per fare uno scherzo (sotto un letto della camera delle ragazze, senza ovviamente che se ne accorgessero), è diventato il suo giaciglio per la notte; a causa della stanchezza e dei terrificanti discorsi libidinosi delle ragazze sul Pompei (Fabio) che le sue orecchie hanno dovuto udire, le sue membra hanno ceduto e hanno lasciato il posto al sonno liberatore! Nessuno, quella notte, sapeva dove era finito!

22 luglio

Oggi ha inizio quello che a parere di tutti è stato il periodo più bello di tutto il campo, senza nulla togliere agli altri, naturalmente. Trascorreremo infatti quattro giorni ospiti della capanna speleologica appartenente a Lascu Viorel Traian, presidente della Federazione Speleologica Romena, in Val d'Aries, vicino al paese di Girda: stiamo penetrando sempre più all'interno dei Monti Apuseni, verso sud-ovest.

Prima di raggiungere il rifugio, facciamo due visite molto interessanti: la grotta degli orsi (Pestera ursilor) a Chiscau, e la chiesa del villaggio di Brâdet. La grotta degli orsi è così chiamata per l'ingente



Crani di orsi delle caverne dentro Pestera ursilor - Foto Ivano Fabbri

quantità di ossa di *Ursus spelaeus* trovate al suo interno, e ora ben visibili lungo il percorso attrezzato. Questo termina in una sala al cui centro è stato posizionato uno scheletro intero di orso delle caverne, il quale sembra essere morto in quella posizione e così ben ricomposto quasi a voler aspettare, qualche millennio dopo, il meravigliato Ivano.

Il villaggio di Brâdet possiede una bellissima chiesa in legno, tipica della Romania, risalente al XVIII secolo e circondata dalle lapidi sparse del cimitero. Questa chiesa ha uno dei portali in legno, scolpiti e decorati, più belli di tutta la nazione ed un interno molto suggestivo, caldo e colorato.

Per le evidenze sociali che portano la Romania ad essere un paese fondamentalmente povero, non mi aspettavo di trovare una simile diffusione dell'escursionismo, da parte di giovani e meno giovani. Soprattutto queste valli, per alcuni motivi di richiamo naturalistici, sono percorse da numerose persone che con lo zaino in spalle le risalgono, praticando un campeggio libero. Si tratta comunque di "turismo locale", nel senso che non abbiamo visto molti stranieri in queste zone montane. Questo escursionismo manca però ancora di una necessaria "cultura ambientale", che impedisca di abbandonare i rifiuti nell'ambiente, anche nei luoghi più belli e impensati, come invece succede.

Il motivo principale di richiamo per gli escursionisti della valle Gârda Seacă, quella dove si trova la capanna speleologica, è la grande grotta ghiacciata (Ghetarul de la Scârsoara), seconda in Europa come volume di ghiaccio contenuto; la prima si trova in Austria.

Le quattro notti successive le passeremo nella soffitta della capanna, ampio ambiente triangolare in cui sono disposti, uno a fianco agli altri, i materassi per dormire; "forse" è anche per la sua comodità, che questo rifugio ci è dispiaciuto molto doverlo in seguito lasciare.

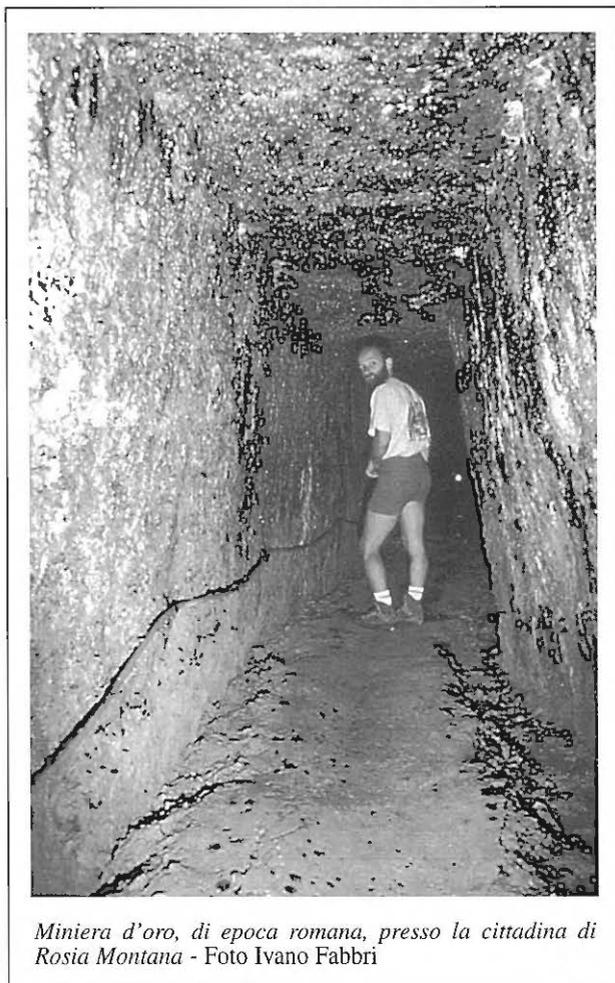
23 luglio

Visitiamo la grande grotta ghiacciata. Si raggiunge dopo un'ora di cammino, risalendo il fianco sinistro della valle, lungo quei sentieri di montagna che ancora sono così necessari alle genti che vi abitano, attraversando prati alti e case sparse. Si presenta come una grande voragine di 50 metri circa di diametro e un centinaio di profondità, immersa nel bosco d'abeti, ricoperta in parte di muschio, magnifica. Una volta giunti al suo bordo, si scende al suo interno con una scaletta metallica; bruscamente la temperatura scende, si fa freddo, molto più di quello che succede normalmente in grotta. Infatti, anche d'estate, la sua temperatura non supera i $-3/4^{\circ}\text{C}$, ed è necessario coprirsi abbondantemente. La sua forma a catino, fa in modo che l'aria fredda all'interno non fuoriesca, e lì permanga anche d'estate, permettendo la sopravvivenza di un laghetto ghiacciato e di belle concrezioni di ghiaccio. Ci siamo trattenuti non poco al suo interno, era necessario fare diverse fotografie, non ci aspettavamo che fosse così gelido, a un certo punto qualcuno non c'è l'ha più fatta, ed è scappato!

Ritornati a valle, visitiamo due risorgenze a sifone, la Cotetul Dobrestilor, e la Izbucl Tauz. La prima, di ridotte dimensioni, è stata esplorata da una coppia di speleosub, un francese e uno svizzero, fino ad una profondità di -75 m, senza trovare uno sbocco; la seconda è uno splendore, appare, nella sua grande originalità, come una bellissima pozza di acqua color smeraldo, che sorge come dal nulla alla base di un alta parete rocciosa. Si tratta di un sifone, esplorato anch'esso per una profondità di -73 m, che rappresenta la risorgenza di un torrente sotterraneo che ha penetrato il massiccio calcareo, dimostrando ancora una volta una potenza dell'acqua di fronte alla quale non



Stalla-ripostiglio con tetto in paglia "colonizzato" da vegetazione spontanea (lamponi, sambuco, ecc.)
Foto Ivano Fabbri



Miniera d'oro, di epoca romana, presso la cittadina di Rosia Montana - Foto Ivano Fabbri

possiamo non rimanere affascinati. Tanto più se pensiamo che, al pari di questo suo immenso potere erosivo, capace di dissolvere le montagne, è anche in grado di riempirle, con creazioni che rapiscono senza possibilità di difesa le nostre emozioni.

Queste grandiose morfologie carsiche sono inserite in un contesto paesaggistico, quello dei monti Apuseni, straordinario. Sono montagne verdissime, coperte di boschi di abete e faggio, un verde scuro da sembrare impenetrabile; possiedono forme geometriche, regolarmente triangolari, e suscitano una sensazione di intimo e la curiosità di vedere quello che si nasconde al di là di ogni angolo. La loro ricchezza è l'acqua; torrenti e sorgenti segnano il territorio e ne fanno un ambiente idoneo alla vita per la fauna selvatica e per l'uomo. Il massiccio montuoso dei Carpazi, possiede ancora animali come il lupo, l'orso e il cervo, che non sono mai scomparsi da quei luoghi e non hanno quindi avuto bisogno di reintroduzioni. Esiste però un regime di caccia che prevede l'abbattimento di un numero di capi determinato in base a degli studi atti a valutare la consistenza delle loro popolazioni; sembra essere molto severa la regolamentazione sulla caccia di questi animali, e sicuramente è molto costosa, ma un regime severo non serve a niente se poi non ci sono i controlli.

Per quanto riguarda "l'uomo" che vive in questi territori, esiste ancora una cultura rurale, come poteva essere da noi più di 50 anni fa; si tratta sì di un'economia di sussistenza (sulla quale avrà certamente influito negativamente il passato regime dittatoriale), ma che rivela una sintonia profonda dell'uomo con l'ambiente e con le risorse che da esso riesce a ricavare. E ho utilizzato la parola "riesce" perché gli abitanti delle zone rurali montane usano ancora, per i lavori dei campi, attrezzi artigianali in legno, praticano ancora una diffusa mietitura e trebbiatura manuale, costruiscono ancora i tipici pagliai a "campana" con il palo in mezzo che punteggiano il paesaggio come macchie su una tela, non conoscono concimi e antiparassitari chimici, il loro mezzo di trasporto usuale rimane ancora il carro di legno trainato dai cavalli (fra le poche concessioni alla modernità, le ruote di gomma nei carri), e capita ancora di vedere presso case sparse, raggiungibili solo con mulattiere, la produzione casalinga del pane.

Mihaj ci diceva che un grosso problema ambientale di questi territori montani è costituito dalle ingenti quantità di segatura derivate dal taglio della legna e dalla sua lavorazione sul posto per la costruzione delle abitazioni, tutte rigorosamente in legno, e armonicamente inserite nel paesaggio. Il problema spesso viene risolto utilizzando i corsi d'acqua come si faceva da noi fino a non molto tempo fa, cioè come discariche per eccellenza, in grado di "ricevere e diluire" qualsiasi rifiuto prodotto; e così spesso segatura e trucioli vengono scaricati nei fiumi.

24 luglio

Secessione nell'ambito del gruppo, probabilmente per cause naturali. Sembra sia stata una frittata con i funghi (galletti, raccolti il giorno prima nel bosco) a decimare il gruppo nel suo settimo giorno di viaggio. Rita, Daniela, Cristina e Marcone sono le vittime principali, restano alla capanna tutto il giorno a "meditare"! La maggioranza dei superstiti viene accompagnata da Mihaj in una grotta verticale, mentre io e Lisa, guidati da Dan, visitiamo due cavità nei pressi del villaggio più isolato degli Apuseni, "Casa de piatra". Le grotte sono Ghetarul de Vârtop e l'impressionante Coiba Mare, che possiede la più grande entrata naturale di tutta la Romania. Si sviluppa per una larghezza di circa 80 metri e un'altezza di 40-50 m, e un torrente abbandona il bosco per gettarsi nelle viscere della terra; per questo, risulta la grandiosa somma delle tipiche cavità presenti negli Apuseni, con ampi antri iniziali, alle base di alte pareti rocciose, custoditi gelosamente dai boschi. Ognuno di noi, disposto in un qualsiasi punto sullo sfondo dell'entrata, risulta come uno dei tanti sassi sparsi sulle rive del torrente che vi si addentra. Abbiamo avuto la fortuna di ammirare questa cavità in una giornata piovosa che aveva prodotto un sottile velo di nebbia sospeso a metà altezza che rendeva ancor più magica questa "visione" di forza e bellezza naturale. Questa cavità possiede un'altra peculiarità, degna di nota; termina al suo interno con un laghetto (un sifone), profondo alcune decine di metri, completamente riempito di tronchi d'albero, lì trasportati dalle piene, che rendono difficilissima l'esplorazione in profondità.

25 luglio

Ultimo giorno di permanenza alla capanna speleologica, cominciamo già a sentirne la mancanza. L'unica cosa che non rimpiangeremo affatto, è quel "cesso" di cesso di cui era dotato il rifugio, una piccola cabina in legno, il cui interno cercava di simulare un normale servizio igienico, biposto; il problema è che non era stata dotata di una maschera "antigas" consigliabile per fruirlo !



Campo-base nella valle di Ciclovina - Foto Ivano Fabbri



Grotta di Ciclovina dalla quale nel secolo scorso si estraeva guano - Foto Ivano Fabbri

Oggi si visita la risorgente Poarta Lui Ionele, non lontana dalla capanna, altra grande cavità sulla destra idrografica della valle; diverse volte ci eravamo fermati nelle sue vicinanze, in quanto una parte delle sue acque sono state “artigianalmente” convogliate in una canaletta, facilmente utilizzabile come sorgente, lungo la strada. Dicevo, diverse volte ci eravamo fermati, immaginando solamente quale antro potesse offrirci tanta acqua, poiché era nascosto sopra di noi nel folto del bosco. A piedi abbiamo poi risalito il versante soprastante la risorgente, per trovarci di fronte a un altro grandioso scenario: una voragine dalle pareti molto ripide, in parte ricoperte di muschio, che sprofonda per almeno un centinaio di metri, rappresentando l’inghiottitoio principale della risorgente vista poco prima. E qui è caduto il mito del “superuomo”, per l’occasione superpompiere!. Un attimo è infatti bastato a Fabio, che era l’ultimo a scendere la voragine, per perdere il controllo della propria discesa lungo quell’acclive sentiero; ha preso sempre più velocità, non riuscendo a frenarsi, è inciampato in un masso, è caduto fermandosi fortunatamente dopo pochissimi metri, ribaltato come una tartaruga! Ci sono stati veri attimi di ansia nell’assistere all’accaduto, fino all’ultimo istante, quando dopo essere “atterrato”, si è rialzato quasi subito, con un’espressione interdetta e qualche escoriazione !

26 luglio

Inizia la seconda settimana di viaggio, e la prima è stata niente male !!

Ci spostiamo ancora più a sud, sui Monti Metalliferi, prima tappa è il villaggio di Rosia Montana, dove visitiamo un’antica miniera d’oro di epoca romana, ancora attiva.

L’antica presenza dei Romani è attestata da numerosi reperti lapidei trovati in zona, che è possibile osservare assieme ad alcuni ed originali strumenti in legno utilizzati nel passato dall’industria locale di estrazione e lavorazione del metallo. Rimaniamo in tema di miniere e minerali, visitando il museo Aurului nella città di



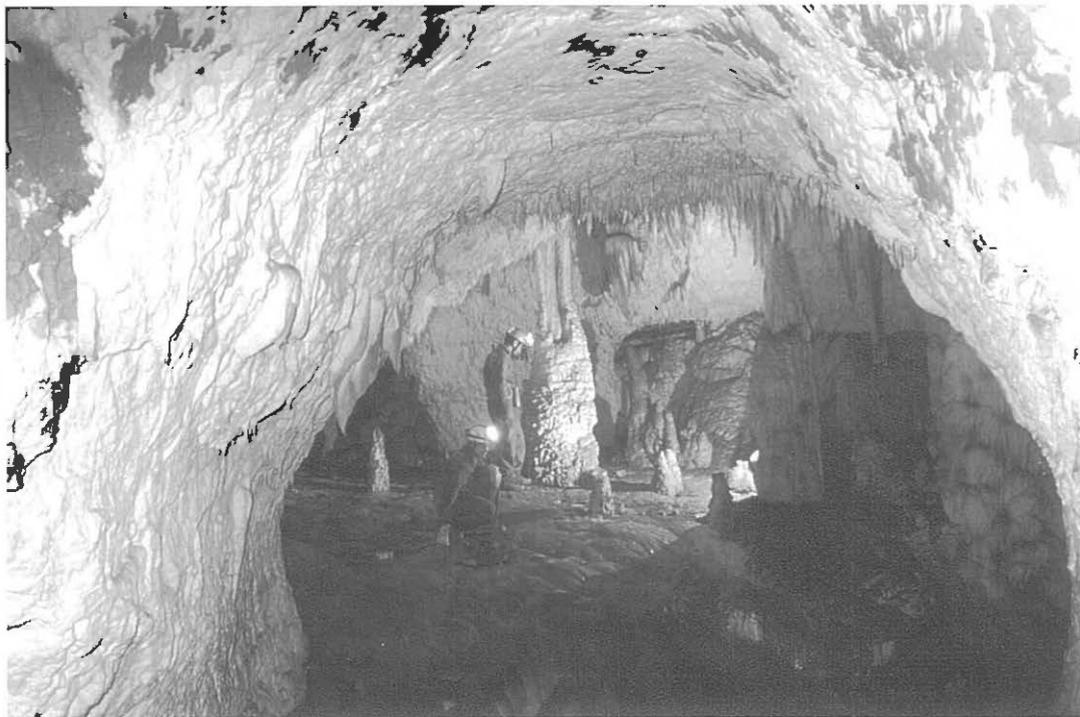
Bella galleria di Pestera Stanu Ciutii - Foto Ivano Fabbri

Brad, centro minerario (oro e argento) della valle del Crisul Alb, tra i M.ti metalliferi a sud i M.ti Bihorului a nord. Il museo è dedicato alla storia dello sfruttamento delle miniere d'oro del territorio fin dall'epoca romana.

Hunedoara è la città più meridionale toccata dal nostro viaggio; ci fermiamo per raccogliere un ragazzo del gruppo speleologico locale che ci accompagnerà per i prossimi due giorni. Piove, decidiamo di fermarci a cenare in un locale in cui è possibile gustare qualche piatto tipico, e di "tipico" avremo anche qualche spiacevole conseguenza! Diversi di noi assaggiano un piatto con carne, polenta e uova. Saranno probabilmente le uova a "destabilizzare" l'apparato digerente di alcuni, soprattutto la Lisa che accuserà anche un passeggero stato di febbre nel corso del giorno successivo.

Il grosso imprevisto che non ci saremmo mai aspettati, è stato la confisca delle "corna"! Nulla di personale! Presso una di quelle bancarelle di souvenir, all'uscita della grotta degli orsi di Chiscau, Ivano aveva deciso di acquistare un paio di corna di cervo da portare al Museo di Scienze Naturali di Faenza. Le aveva poi riposte nel retro del pullmino, senza pensare di nasconderle. Ebbene, quella sera della cena, sono state notate da una pattuglia di polizia in borghese, che ci ha raggiunto, non so come, al ristorante, chiedendo di vedere lo scontrino relativo all'acquisto delle corna. Naturalmente non l'avevamo, così Ivano e Dan sono stati invitati in caserma a dirimere la questione. Sono stati via un'ora, e sono tornati poi senza le corna "abusive", non c'è stato nulla da fare!

Dispiaciuti per l'accaduto, ripartiamo per raggiungere la destinazione per la notte, lungo una stretta valle, a molti chilometri di distanza. Il tempo perso ci impone di cercarla di notte e sotto una pioggia battente, così non possiamo montare le tende; siamo costretti a trovare un posto coperto, e finalmente ci imbattiamo in un edificio abbandonato che può fare al caso nostro. Ma chi avrebbe mai pensato che avremmo dormito prima o poi all'interno di un'ex officina meccanica, sul suo lercio pavimento ricoperto di almeno due dita di olio invecchiato? Abbiamo fatto buon viso a cattiva sorte, abbiamo steso un gran-



Pestera Stanu Ciutti - Foto Ivano Fabbri



de telo di plastica che avevamo in dotazione, e ci siamo disposti al di sopra con i sacchi a pelo; intanto il nostro sonno sarebbe stato “lubrificato” da quelle esalazioni di olio che ancora saturavano l’aria all’interno dell’edificio!

27 luglio

La valle di Ciclovina, dove ci troviamo, è uno stretto e sinuoso impluvio, ammantato completamente di boschi e attraversato da un torrente che lambisce il prato dove la sera monteremo finalmente il campo. E’ una giornata nuvolosa, il verde che ricopre i versanti è un verde scuro, intenso; sembra un luogo magico, fermo nel tempo, che si ridesta ogni qual volta un raggio di sole penetra lo scudo di nubi, tingendosi di iridescenze verdi chiare. Risaliamo la valle con i nostri automezzi, l’unica strada esistente si fa più stretta e sconnessa, il nostro pullmino si comporta da vero “duro” ! Il nostro obiettivo è la visita alla grotta di Ciclovina, che si apre subito sotto la parete rocciosa che costituisce la testata della valle.

La cavità è stata utilizzata fin dal secolo scorso come miniera di guano, tant’è che ancora visibile all’interno è il tracciato della decauville che serviva per il trasporto del materiale escavato. Vi si accede più facilmente attraversando una lunga galleria artificiale scavata dai minatori. L’interno è interessante anche per la presenza di sparsi resti di *Ursus spelaeus*, che è bene lasciare dove si trovano. Usciamo dalla grotta per una via diversa, l’unico passaggio naturale per accedere alla cavità; sotto di noi si stende tutto il versante della montagna, boscoso e ripido, che precipita sul torrente a qualche decina di metri dalla sua risorgenza, con acque copiose e ruggenti.

Tutto l’ambiente della valle è una commistione armonica fra paesaggio naturale e paesaggio umano. Il fascino che questo luogo ha inspiegabilmente suscitato in me, conferisce al campo di Ciclovina un posto particolarmente significativo nel mio ricordo. Non foss’altro che per la notte passata nel tentativo, all’interno della tenda, di conquistarmi una posizione “asciutta” per dormire, a causa del diluvio che di



Il terzo degli stretti passaggi che difendono naturalmente Pestera Stanu Ciutii - Foto Ivano Fabbri



nuovo ci ha colpiti e che ci ha fatto entrare l'acqua in tenda. Di fronte alle prime macchie di bagnato sulle pareti, Mauro e Lisa sono fuggiti dentro il pullmino lasciandoci dentro la tenda soli, io e Raffaella. In poco tempo l'acqua ha invaso il perimetro interno della tenda, rimanendo asciutta solo un'isola centrale. Era necessario adottare qualche tecnica di difesa; ho visto la Raffaella raggomitolarsi poco a poco come un bruco al centro della tenda, come sospinta da una misteriosa forza centripeta, io rimanevo steso sul mio materassino gonfiabile ai bordi del "lago" che si stava formando, ad ogni modo non sarei "annegato"!

28 luglio

Abbandoniamo Ciclovina e ritorniamo a Hunedoara per lasciare Bibi, lo speleo del gruppo locale che ci aveva accompagnati nei due giorni precedenti.

Hunedoara era la città dell'acciaio, dotata del più grande complesso siderurgico della Romania, ora abbandonato, che domina la città come un gigantesco fantasma metallico. Ci hanno detto che quando l'impianto era funzionante, l'aria era davvero irrespirabile. Ora è molto meglio, ma per noi è ancora "viziata", probabilmente per i carburanti mal raffinati e per il parco macchine vetusto.

Malgrado il recente sviluppo, la città ha origini antiche come testimonia il bellissimo castello degli Hunyadi del XV sec. che riusciamo a visitare; rappresenta il capolavoro di architettura civile gotica in Romania.

Il nostro viaggio prosegue poi verso est. Nei pressi del villaggio di Sebes ci fermiamo a vedere da vicino una delle più grandi e belle forme di erosione di tutta la Romania. Si tratta di una formazione sedimentaria costituita da depositi sabbiosi grossolani e conglomerati dimensionalmente eterogenei, alternati a sottili strati marnosi, erosi verticalmente a mo' di "canne d'organo": tutto il complesso è caratterizzato da una colorazione rossastra (dovuta al contenuto di minerali ferrosi) che si accentua al tramonto rendendo la visita davvero interessante.

A questo punto il nostro itinerario verge decisamente a nord, verso la città di Cluj-Napoca e siamo, come distanza, a metà del viaggio. Se non fosse stato per tanti "piccoli e fastidiosi" inconvenienti (eserciti di zanzare e mosche fameliche), il luogo dove abbiamo trascorso la notte sarebbe risultato molto più carino (la baita in legno di un caro amico di Dan, sulle colline di Cluj). Fin dalla serata sorgono le "ferite di guerra", la Lisa è ancora "moribonda", ma riusciamo tutti a passare la notte.

29 luglio

Ci fermiamo a Cluj per visitare l'unico Istituto di Speleologia esistente al mondo, fondato dallo scienziato romeno Emil Racovita (primo biospeleologo della storia) nella prima metà di questo secolo. Questo testimonia la lunga tradizione romena degli studi rivolti al carsismo. All'istituto lavora Mihaj, che rivediamo con piacere dopo che l'avevamo lasciato qualche giorno fa per i suoi impegni.

Cluj-Napoca è la principale città della Transilvania e la seconda della Romania; il suo glorioso passato di città trilingue le ha dato l'attuale nobile aspetto e la dignità di grande centro culturale (Università) e d'arte (musei, accademie, orchestra sinfonica). Cluj viene riportata nelle carte geografiche assieme al termine Napoca, l'antico nome dacico della città, citato da Tolomeo. Se gli antichi avessero avuto possibilità di vedere le moderne costruzioni che cingono la città vecchia, e che sembrano stringerla in una morsa soffocante, e in particolar modo in tutta la loro estensione da lontano, avrebbero sicuramente pensato che un esercito "maligno" di giganti la stava assediando, o si sarebbero "suicidati", credendo di essere in preda ad incubi così spaventosi dai quali non si sarebbero potuti risvegliare!

Con Cluj abbiamo raggiunto il punto più orientale del nostro viaggio. Ora la direzione è quella del ritorno, verso ovest, verso Oradea. Abbiamo compiuto un itinerario ad anello, visitando una buona porzione dei Carpazi occidentali, con le sue bellezze naturali, artistiche e culturali. Ora rimane solo l'ultima tappa di questo campo, che effettueremo a Suncuius, sulle rive del Crisul Repede, il fiume che bagna Oradea, a un'ora di distanza dalla città.

Lo scenario naturale è molto bello; si tratta di una valle scavata nel calcare larga non più di 80 metri, il cui fianco sinistro idrografico, alto circa una trentina di metri, sembra tagliato con un coltello. Alla



sommità delle pareti rocciose si apre un'uniforme distesa di verde, alla base si stendono prati che in questa stagione sono presi d'assalto da gruppi nutriti di campeggiatori che sembrano considerare i loro rifiuti elementi integranti dell'ambiente. E' possibile invece risalire in alcuni punti il fianco destro della valle, per poter godere, alla luce ambrata del tramonto, di una rasserenante visione del tratto di valle più a monte, più aperto e dolce, che ci è nascosto da un ampio meandro del fiume.

Passaggio su questa cresta prativa attorno al campo, per "dominare la valle e capire dove sono", mentre gran parte del gruppo viene guidato da Dan in una grotta (Pestera Stanu Ciutii) che si raggiunge dopo un ora e mezzo di corsa (si stava facendo sera). Al ritorno, era l'una di notte, i "sopravvissuti" ci riferiscono che la sudata era continuata anche dentro la grotta, dal momento che si trattava di una cavità molto stretta, ma, ci hanno assicurato, molto bella! Il Pompei afferma, quasi esanime, di aver "dato" tutto ! E così si chiude questa giornata.

30 luglio

Lo scopo principale del campo sulle rive del Crisul Repede, è la visita alla Grotta del Vento (Pestera Vantului), il sistema carsico più esteso della Romania, circa 50 km di percorso sotterraneo complessivo, con la peculiarità di essere in buona parte suborizzontale, pochi metri al di sopra del livello di scorrimento del Crisul Repede. L'ultimo giorno lo dedichiamo appunto alla Grotta del Vento, così chiamata per l'abbondante circolazione d'aria al suo interno, e per la "corrente" che ci accoglie all'entrata. Si risale il torrente sotterraneo rimanendo in alveo, la galleria è morfologicamente abbastanza regolare, non risulta particolarmente interessante. Dopo circa 30 minuti si lascia il condotto percorso dalle acque e si devia a destra salendo, tramite alcune scalette fisse, ad un ramo fossile.

A questo punto le prime difficoltà di percorso inducono Rita a ritirarsi; Ivano e Dan decidono di riaccompagnarla fuori, e il resto del gruppo aspetta in una saletta sabbiosa. L'attesa si prolunga inaspettatamente, alcuni allora decidono di proseguire per qualche altro centinaio di metri, per vedere un bellissimo meandro, molto stretto e profondo (circa 40 metri), con alcune concrezioni "cutanee" a pelle di serpente, nella parte più alta del meandro stesso. Decidiamo poi di uscire dalla grotta, mentre alcuni di noi continuano l'esplorazione.

Ma il divertimento non è finito! Io, Mauro, Marcone, Luca e Lisa decidiamo di attraversare un ponte sul fiume Rapido, ponte del quale erano rimaste solo le funi di acciaio portanti, senza passerella in legno. Imbragati e con alcuni moschettoni usati come carrucola, scorriamo con la sola spinta delle braccia (che erano diventate dure come tronchi) dall'altra parte del fiume, "atterrando" all'imboccatura di una grande caverna da cui esce un piccolo torrente sotterraneo (ormai ci siamo abituati a queste scene). Il ponte era l'unico sistema per raggiungere la grotta. Ci addentriamo fino a che la flebile luce del mio elettrico ce lo permette, cioè fino a quando la vastità dell'ambiente sotterraneo non assorbe completamente la nostra unica sorgente luminosa.

E' l'ultima serata in Romania, l'ultima serata di campeggio, l'ultima cena al calore del fuoco col sapore della carne romena alla brace (preparata come al solito dai nostri amici romeni, che per l'occasione ci hanno raggiunto numerosi da Oradea; è stata anche l'ultima bevuta di Palinka (per fortuna...!), ma il primo scambio interculturale dei termini "più raffinati" delle rispettive lingue...! E' stata una bella serata, degna chiusura di Transilvania'99.

31 luglio

Oggi abbiamo avuto la chiara sensazione che i nostri amici romeni non volessero davvero più mandarci via, quando Alina e la sua famiglia ci hanno offerto un pranzo veramente ottimo prima della partenza.

L'ospitalità e la disponibilità del Paese e dei nostri amici romeni, è stata davvero eccezionale e ci ha permesso di trascorrere 15 giorni che non dimenticheremo. Chissà se, quando mai Dan e gli altri riusciranno a venire in Italia, sapremo ricambiare tutto ciò !

Ci siamo lasciati con la speranza di vederci a Casola in occasione di Millennium'99.

Hanno partecipato alla spedizione "Transilvania '99": Cristina Azzaroli, Fabio Bellini, Lorenzo Brandolini, Daniela Dal Re, Ivano Fabbri, Mauro Fognani, Rita Ghirotti, Luca Grillandi, Raffaella Grillandi, Lisa Merighi, Marco Ronconi.

Lorenzo Brandolini

PESTERA VÖNTULUI

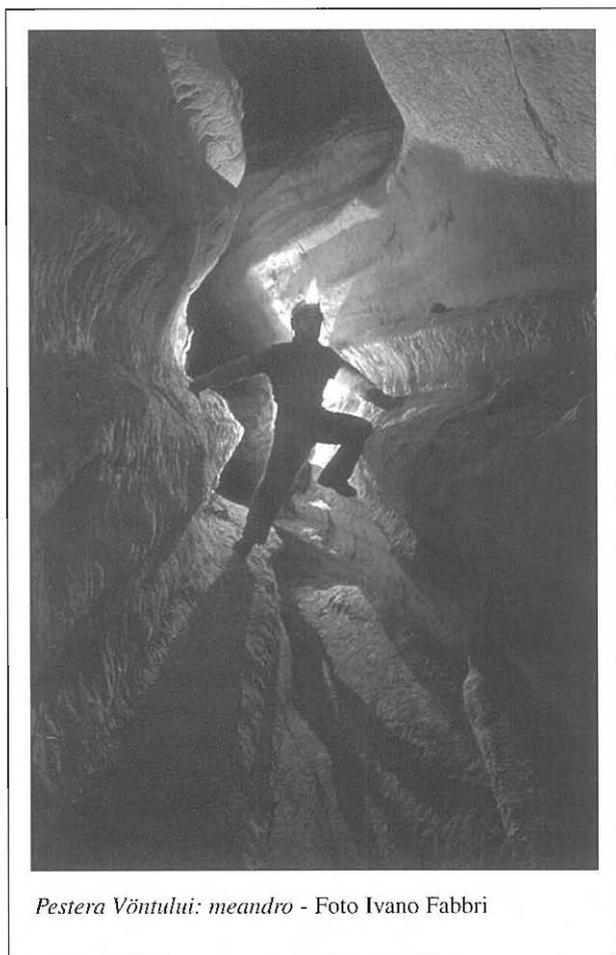
Dopo grotte allagate, grotte piene ovunque di *Ursus spelaeus*, strettoie veramente tali da risultare inaccessibili a persone aiutanti e prestanti (forse un po' troppo...) ci ritroviamo ad esplorare un'ultima cavità: la Grotta del Vento.

La cavità si apre in una piccola insenatura molto vicina all'alveo di un fiume e l'entrata è protetta da una botola chiusa da un meccanismo estremamente efficace. Quasi tutte le grotte in Romania sono chiuse da cancelli per evitare atti vandalici e le chiavi sono in possesso dei relativi gruppi speleo.

Grotta del Vento... certo che anche i romeni hanno una bella fantasia nel dare i nomi a nuove cavità. Abbiamo passato vari giorni ad interrogarci da dove mai deriverà questo insolito nome poi, quando ci siamo trovati all'ingresso, incredibilmente, abbiamo capito tutto. All'apertura della botola un getto fortissimo d'aria fredda fuoriesce e fa volare in alto tutte le foglie che si trovano sul suo bordo (se l'abbigliamento speleo femminile avesse compreso gonnelline credo che i ragazzi sarebbero stati molto felici!).

Ad accompagnare l'armata Brancaleone, oltre agli amici romeni che hanno condiviso con noi queste due settimane, si aggiunge un altro ragazzo (battezzato ICE-MAN) venuto apposta da Oradea. Questa grotta, Pestera Vöntului, ha un'estensione di circa 50 km ed è la più estesa della Romania; Iceman è uno dei rilevatori e quindi la conosce estremamente bene, Sono le 13 e si inizia a scendere giù per la scaletta e, 4 metri più in basso, la corrente si interrompe e ci troviamo sul corso di un torrente che cominciamo a seguire. Poco dopo si abbandona senza rimpianti l'acqua (perché a dir la verità in quei giorni ne avevamo vista abbastanza) e si inizia a salire fino ad arrivare a varie sale di crollo. Poi un piccolo problema tecnico costringe due valorosi a tornare indietro e il gruppo Branchi si ferma ad aspettare.

Ed è qui che iniziano ad affiorare i primi malumori, il ricordo del sole e del fiume lasciato fuori si fa sempre più intenso. La grotta effettivamente fino a quel punto non era particolarmente interessante, però poteva migliorare visto che proseguiva per chilometri su vari livelli. Comunque oramai qualcuno aveva lanciato l'idea di uscire e



Pestera Vöntului: meandro - Foto Ivano Fabbri



quasi tutti si erano associati molto volentieri. Erano passate circa 3 ore dal nostro ingresso in grotta e non si poteva proprio ritornare tutti fuori perché il nostro amico era venuto apposta da Oradea per farci visitare Pestera Vöntului.

Così, dal gruppo degli insubordinati escono fuori 3 volontari: io (Cri), Ivano (che comunque deve fare fotografie) e Fabio (il mitico Pompei). Salutiamo la brigata in ritirata e partiamo in compagnia di Iceman e Cristina. Ci fermiamo a fotografare in un bellissimo meandro alto una decina di metri ad andamento curvilineo molto arrotondato, su vari livelli; ne approfittiamo per fare alcuni flash all'ambiente e, per la gioia delle numerose fans, il modello in controluce è Fabio. Proseguiamo poi sempre attraverso sale in frana e ci ritroviamo ad un paio di livelli sopra al ramo attivo. Il percorso è in ambiente fossile, quindi niente fango od acqua a disturbarci, ma presenta a tratti passaggi su cengette veramente esposte che non sarebbero state un gran problema se non si fossero trovate su roccia marcia e fratturata. Ovunque si appoggia lo stivale, te lo ritrovi 30 cm più in basso e una fitta scarica di pietre fa inorridire il compagno che ti vede già piombargli addosso. Il nostro amico è agile e veloce, ma per fortuna deve far da cavaliere a Cristina ed aiutarla nei passaggi un po' più tecnici ed esposti. Comunque di foto adesso non se ne parla proprio: abbiamo ben altro da fare!

Dopo un paio d'ore, impegnati a salire e scendere per meandri e gallerie, ci ricordiamo che nel sacco abbiamo anche delle cibarie e delle lattine di birra e non poteva esserci migliore occasione per socializzare un po'. Ci dividiamo da buoni fratelli tavolette di cioccolata ripiene di crema alla ciliegia o alla fragola (vere schifezze, ma che al momento sembrano una delizia), arachidi salate (l'ideale considerando che abbiamo solo due birre e che ci troviamo nella zona fossile) e altre porcherie che ogni buon speleo porta con sé in grotta. Spieghiamo poi ad Iceman che per noi possiamo anche iniziare il ripiegamento verso l'uscita perché il cavetto del flash si è rotto e il carburante sta scarseggiando.

Ripartiamo in fretta e gli ostacoli che all'andata avevamo in salita chiaramente ora li abbiamo in discesa, anche se non rifacciamo la via originaria. Per tornare al ramo attivo scendiamo in opposizione per stretti meandri verticali che riportano su sale di crollo molto ampie. Questi passaggi aerei lasciano un po' perplesso Fabio (nuovo adepto del Gruppo Speleologico Faentino dopo essere sopravvissuto al corso di speleologia) che deglutisce faticosamente ricordandosi i tempi del corso, quando si autointestava alla prudenza dichiarando: "Non vi preoccupate, io mi allungo anche quando mi lavo i denti". Qualche istante di incertezza e via che si va veloci.

Proprio in queste sale, ogni tanto, Iceman si ferma con un "Wait a minute!" e lo vediamo scomparire rapidamente dietro un masso cercando punti del rilievo per orientarsi e ricomparire subito dopo tutto tranquillo. Tranquilli invece noi non lo siamo più così tanto e in queste soste ci guardiamo negli occhi e sospiriamo chiedendoci se mai avremmo fatto ritorno all'esterno.

Forse vi sembrerà strano che fossimo preoccupati in una grotta che non era poi molto impegnativa, a parte i sopra citati passaggi, ma avevamo ormai raggiunto uno stato di profonda debilitazione psichica dovuta forse all'abbandono degli altri nostri amici e al pensiero che loro se la stessero spassando allegramente fuori al sole; insomma ci sentivamo come vittime sacrificali ad un attimo dalla pugnalata mortale.

La luce dell'acetilene si fa sempre più fioca quando all'improvviso, attraverso una bassa e fangosa galleria, raggiungiamo il torrente. La vista dell'acqua ci rinvigorisce immediatamente e continuiamo a trotterellare sempre più allegramente dietro Iceman; dopo neanche 5 minuti luoghi conosciuti. Luppy!! Siamo fuori. Il sole è già scomparso all'orizzonte (sono le 22) e quella che ci accoglie all'uscita non è una calda carezza solare ma un tremendo coro che grida "SBABBARI" (grido di guerra di Abatantuono nel film "Attila flagello di Dio" che ci ha accompagnato per tutta la Romania) proveniente dal campo situato dalla parte opposta del fiume. Raggiungiamo in breve tempo le tende dove si sta svolgendo una megafesta offertaci dai gruppi speleo della zona, che cucinano per noi carne e cibi tipicamente romeni annaffiati da fiumi di birra, vino e da mitica palinka. Giusto il tempo per cambiarci e fare un bagno nel fiume gelido e recuperiamo il tempo perduto ubriacandoci anche noi come il resto della comitiva.

LA FOTOGRAFIA IN GROTTA COME ESPRESSIONE

La fotografia è espressione, davanti alla fotocamera ci deve essere un fatto da rappresentare, dietro la fotocamera un'idea da esprimere. Senza rappresentazione ed espressione non c'è fotografia (perché si fotografa?).

L'immagine fotografica è rappresentazione. Cioè l'immagine di un meandro, non è un meandro, è la fotografia di un meandro. La fotografia non è mai la cosa fotografata, non è la realtà che ci sta davanti al momento dello scatto, è una rappresentazione della realtà dal nostro punto di vista, dettata dal nostro senso compositivo, è quindi l'espressione di come vediamo noi un determinato soggetto. La cosa più inquietante della fotografia è che il modo di presentare i concetti diventa più importante dei concetti stessi. Per esempio: recito una poesia conosciuta ed apprezzata a degli amici. Utilizzo per comunicare le parole del testo ed il modo di recitare. Succede che il modo sgradevole in cui recito fa assumere ben poca importanza al contenuto del testo. I miei amici mi chiedono di smetterla, anche se il contenuto del testo è di indiscutibile valore. E' successo che il modo di presentare è diventato più importante del contenuto di ciò che ho presentato.

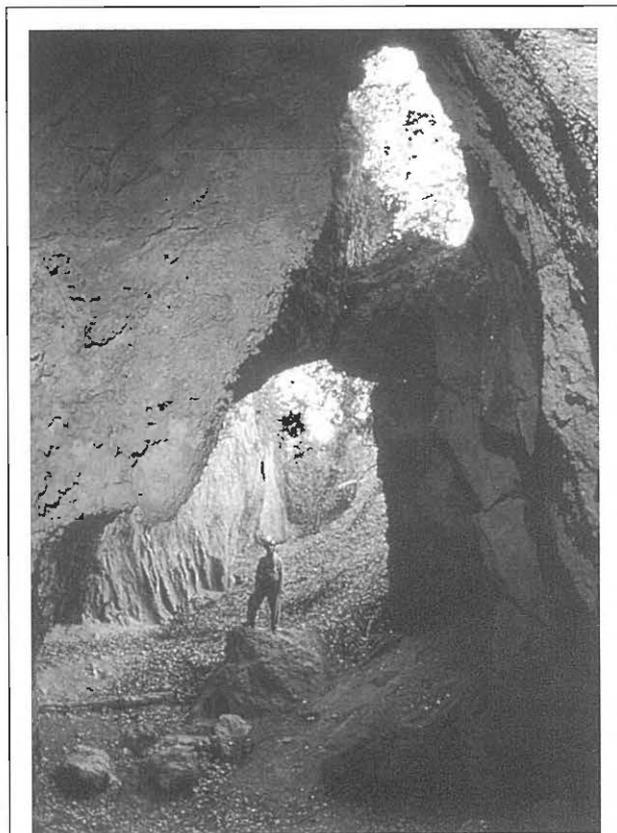
La fotografia è comunicazione, il modo in cui comunichiamo influenza notevolmente ciò che comunichiamo. Attraverso obiettivi, pellicole, luce, esposizione e una buona posizione dove scattare, è possibile esaltare un aspetto od un altro dell'inquadratura. Con le nostre scelte noi comunichiamo ciò che in quel momento ci ha colpito. E' quindi importante comporre inquadrature pulite, in modo che il soggetto non venga sopraffatto da quello che lo circonda. La cosa più importante da fare, prima di scattare, è so-

fermarsi a valutare cosa vogliamo ottenere, cosa vogliamo comunicare per non eseguire solamente immagini banali.

Vediamo ora di entrare nel discorso tecnico. Dobbiamo avere molto chiaro quello che vogliamo narrare con le nostre immagini, ad esempio, come rendere l'idea di un ambiente buio illuminandolo per fotografarlo? Come comunicare le dimensioni di una "sala" o di una concrezione?

Per il primo quesito non esiste una risposta uguale per tutti, personalmente metto sempre un sistema di illuminazione in controluce (lampeggiatore o illuminatore) in modo da creare ombre e chiaroscuri che diano l'idea di una illuminazione occasionale ed artificiale (come la luce dello speleologo sempre presente nelle mie immagini di ambienti).

Lo speleologo, sempre inquadrato nelle mie immagini con i grandangolari, risponde anche al secondo quesito, quello delle proporzioni. Vi assicuro che è praticamente impossibile eseguire un'immagine di ambienti carsici escludendo a priori una figura umana dall'inquadratura; attenzione, questa non deve però essere il soggetto dell'immagine, ma un contorno ed un arricchimento della stessa. È anche vero che le regole sono fatte per essere trasgredite e



L'ingresso dell'Abisso Antonio Lusa nei "Gessi di Monte del Casino" (Riolo Terme) - Foto Fabio Liverani



che le grandi immagini non hanno mai avuto regole, quindi *scripta volant imagines manent*. In grotta vi è il buio assoluto, quindi per fotografare dobbiamo utilizzare luce artificiale.

Le tecniche che possiamo utilizzare sono le seguenti.

- **Open flash:** questa tecnica consiste nell'utilizzare la fotocamera in posa B ed eseguire manualmente una serie di lampi fino ad illuminare a piacimento l'area inquadrata; questo sistema è in realtà molto complesso ed inaffidabile, per ovvi motivi di incontrollabilità dell'esposizione. Certamente con molteplici prove ed allenamenti può dare molte soddisfazioni, ma personalmente lo ritengo valido solamente per l'illuminazione di grandi sale non altrimenti illuminabili.
- **Luce continua:** a volte può essere molto interessante l'uso di lampade, non certo quelle da studio, intrasportabili all'interno di una grotta, ma di un illuminatore di tipo video, consiglio quelli per video-sub, molto robusti e soprattutto non timorosi dell'umidità; questa lampada può inoltre essere utilizzata unitamente ai lampeggiatori, impiegando così una luce mista, a volte gradevole e facilmente controllabile. È scontato che, sia per questa tecnica che per quella dell'open flash, è indispensabile un robusto treppiede, difficile, se non impossibile, da trasportare in certe grotte. Prendiamo in considerazione l'illuminatore solo per grotte dalla progressione poco impegnativa.
- **Servoflash:** l'utilizzo dei servoflash è il sistema fotografico nel sottosuolo che preferisco. Personalmente utilizzo tre lampeggiatori, raramente quattro, ne posiziono uno in controluce nascosto dalla figura umana, uno o due lateralmente alla fotocamera e a volte un altro dietro lo speleologo inquadrato in direzione opposta ad esso per dare senso di profondità all'immagine finale. Questa tecnica è molto versatile e controllabile, non richiede l'uso di un treppiede ma solamente quello di uno o due microcavalletti "da tavolo" leggerissimi e trasportabili anche in tasca. Il numero dei lampeggiatori che si possono impiegare è illimitato, teniamo presente comunque che più lampeggiatori usiamo, più aumentano le difficoltà di prevedere l'effetto finale dello schema di illuminazione.

Secondo la mia personale esperienza i risultati migliori si ottengono posizionando i lampeggiatori principali, quelli laterali alla fotocamera, in T.T.L e quelli in controluce comandati tramite servocellula in manuale a tutta potenza con N.G. 42 a F. 5,6\11 e film da 100 asa. Molto interessanti sono inoltre le immagini di particolari passaggi tecnici come pozzi e strettoie, in questi casi probabilmente non sarà possibile posizionare lampeggiatori o illuminatori, quindi dovremo limitarci ad un solo flash; quando invece è possibile avere entrambe le mani libere, è preferibile non montare il flash sul pentaprisma ma tenerlo lateralmente alla fotocamera onde non appiattire l'immagine.

Le grotte, come ben sapete, non sono ambienti concepiti per noi umani ed in particolare modo per noi fotografi, essendo umidi, freddi, fangosi fino al punto di non poter utilizzare la fotocamera senza imbrattarla. Le "macchine" ideali sono quindi quelle meccaniche, chi non sa rinunciare all'elettronica impieghi almeno una fotocamera tropicalizzata e particolarmente robusta.

Per avanzare in strettoie a volte semi allagate, meandri, per discendere e risalire pozzi, si presenteranno problemi per il trasporto delle attrezzature. Anche in questi casi, come del resto per tutto quello che riguarda la fotografia, non esistono verità assolute e sistemi universali validi per tutti, ognuno deve mettere a punto i suoi ed inventarsene di validi, sia per la tecnica che per la creatività.

Ritorniamo al problema trasporto, io l'ho risolto utilizzando una piccola valigia stagna ed antiurto, di quelle espressamente concepite per le attrezzature fotovideo, alla quale ho aggiunto uno spallaccio: essa è però utilizzabile solo nelle grotte più semplici. Per quelle con difficoltà di progressione e tecnicamente impegnative, ho costruito, "rubando" l'idea ad Alessandro Pirazzini, due tubi cilindrici di 20 cm di diametro e 28 cm di altezza, usando un tubo in materiale plastico per idraulica edile tagliato ed imbottito con quattro tappi a vite, dei quali due sono stati incollati. Mettendo questi due strani contenitori dentro una apposita sacca speleologica, sempre di forma cilindrica, ho parzialmente risolto il problema di progressione in meandri e strettoie; attenzione, solo parzialmente, poichè il problema trasporto è irrisolvibile. Non è possibile infatti far passare delicate attrezzature dove faticiamo a passare noi stessi, contorcendoci ed imprecando contro la roccia così restia a rivelare i suoi tesori ai nostri obiettivi.

TREMATE, TREMATE, LE STREGHE SON TORNATE!!



Speleo-chiappe con streghe annesse - Foto Fabio Bellini

Vi ricordate lo slogan femminista degli anni settanta in cui veniva denigrata la figura del maschio padrone e veniva rivalutata la figura della donna indifesa incapace di una vita propria? Beh, per diversi anni mi son sentita frustrata tanto che ormai avevo intrapreso una vita sociale quasi unicamente maschile e maschilista (non proprio completamente..)

Non che la cosa abbia in me postumi od esiti psicologici patologici (almeno credo): ci avevo fatto semplicemente l'abitudine. Ma sotto sotto, in una parte di me molto interiore, sapevo che c'era dell'altro; forse proprio per questa mia arcana convinzione non ho mai imparato a comportarmi in tutto come un maschio speleo. Sebbene l'iniziazione a fiumi etilici e di altro tipo li abbia accettati e ben tollerati (anzi!), altre manifestazioni di tipo emissivo non le ho mai fatte mie: insomma non rutto e non peto (o almeno in presenza di folle !!!). Così facendo, tra grotte, campi estivi, feste, rilievi, corsi di speleologia, sono passati svariati anni in questo universo maschile.

Poi quasi all'improvviso, come fulmini in ciel sereno, come cavallette in un campo di grano, sono arrivate le prime streghe; prima una, un po' indecisa, scostante e diffidente (forse aveva già capito con chi doveva trattare!), poi un'altra e un'altra ancora. Finalmente non ero più sola! Neanche nelle più antiche leggende che i vecchi saggi del G.S.F. raccontano nelle buie sere di inverno, c'era un tale affollamento di donne; si parlava dei meravigliosi anni ottanta in cui saltuariamente ne passava una a caccia, che fingeva di interessarsi al mondo ipogeo mentre sotto sotto puntava un maschio speleo e, con arti subdole, se lo portava via senza fare più ritorno. Oramai erano finiti quei tempi e negli anni novanta agli spe-

leo rimasti non era rimasto altro che andare a cercare buchi (d'altro genere!!).

Ed ora, alle porte di un nuovo millennio si cambia di nuovo: **DONNE!!**

Non che il comportamento del maschio in questa nuova situazione sia cambiato da prima, anzi, se c'è un sacco pesante, ci sono buone probabilità che tu sia la prescelta in quanto non puoi certo ribattere, perché altrimenti scattano i sorrisini di compatimento associati alla classica frase: "le donne devono stare a casa a fare i cappelletti!". E così giù a frantumare le tue povere ossicine per pozzi e meandri. Ma questo può succedere per le prime due volte, poi capisci che all'ingresso della grotta, prima della spartizione dei sacchi, ti devi catapultare o su quello da rilievo, che è piccolo ma tanto prezioso e va trattato con estrema cura (quindi non puoi avere altro materiale) o su quello dei viveri che, anche se all'andata è pieno, puoi stare tranquilla che al ritorno sarà completamente vuoto.

Ed è così che con poche semplici nozioni le nostre streghe avranno una convivenza serena e tranquilla. Oltre ai comportamenti da tenere in grotta, ci sono poi quelli di quando se ne è fuori, come succede più spesso in alcuni periodi dell'anno: ma basta limitarsi a fare qualche tortina ogni tanto (anche se non proprio buona buona; vanno bene pure quelle della Cameo, in cui devi solo miscelare gli ingredienti per poi spacciarla quale delizia complicatissima che ti ha tenuta impegnata tutto il pomeriggio), rivaleggiare un po' spavalidamente con i maschi e alla fine essere tu dalla parte del torto (e vedrai come sono felici dopo!!), avere un'idea (anche se vaga) di tecniche di rilevamento, di nodi e di armi e di altre banali cosine di questo genere.

Niente da dire quindi e poi si sa, le streghe apprendono benissimo e rapidamente (o sono gli altri tanto ingenui???) e oramai non hanno quasi più nulla da imparare. Per finire, un ringraziamento particolare alle mie care "socio" che si sono degnate infine di entrare al G.S.F. per poter finalmente parlare non solo di TOPA.

Cristina Azzaroli



Speleostreghe allo stand del G.S.F., "Casola Millennium" 1999 - Foto Ivano Fabbri



PARCO DELLA VENA DEL GESSO: ANCORA UN PROGETTO INACCETTABILE

Dalla pubblicazione dell'ultimo numero di "Ipogea" sono passati sei anni e molta acqua è passata sotto i ponti, ma il Parco della Vena del Gesso è sempre allo stadio di progetto, così come il problema delle cave, ad esso indissolubilmente legato, non ha avuto a tutt'oggi un'adeguata soluzione definitiva per quel che riguarda la tutela ambientale.

Per problemi di spazio e ancor più di tempo, dovuti a termini improrogabili da rispettare, le vicende di questi ultimi anni relativi alle cave verranno prese in esame nel già programmato "Ipogea 2000".

Basti per ora anticipare che, dopo una battaglia combattuta per vent'anni dalle associazioni naturalistiche perché venissero apposti dei picchetti in modo tale da definire anche materialmente il "limite invalicabile" della cava di Monte Tondo, la cosa è stata finalmente realizzata. Ciò dovrebbe evitare, almeno per il prossimo quinquennio, cioè per la durata del Piano delle Attività Estrattive di Riolo Terme già in fase di attuazione, ulteriori manomissioni al grande complesso carsico facente capo alla Grotta del Re Tiberio.

Per quanto riguarda invece la cava del Monticino, ormai da tempo inattiva, si riscontra il totale disinteresse dell'Amministrazione Comunale di Brisighella a veder realizzato dalla proprietà, in base ai precisi impegni da essa assunti, il Museo Geologico all'aperto secondo il progetto redatto da docenti dell'Università di Bologna. Tale progetto, fatto proprio entusiasticamente a suo tempo da politici e cavaatori in quanto forniva l'alibi per continuare l'attività estrattiva malgrado il veto della Regione, rappresenta oggi solo una spesa improduttiva per la Gessi del Lago d'Iseo, che da qualche anno viene rifornita col minerale di Monte Tondo. Così il degrado dovuto allo stato di abbandono aumenta sempre più e l'area di cava si sta trasformando pian piano in una discarica abusiva.

Quanto al Parco della Vena del Gesso, mi limito in questa circostanza a riprodurre il nucleo centrale della breve comunicazione che mi è stato consentito di pubblicare sul n° 4/99 di "Museo in . forma", Rivista quadrimestrale della Provincia di Ravenna, considerazioni da me ribadite verbalmente (richiamando con l'occasione alla memoria anche i più eclatanti "misfatti" commessi negli ultimi anni a danno dell'emergenza selenitica) nel dibattito svoltosi a Riolo Terme il 17 aprile 1999 in occasione dell'inaugurazione della mostra fotografica "Immagini per un Parco", realizzata dal Gruppo Speleologico Faentino ed allestita nella Rocca Trecentesca.

Questa in sintesi la sostanza dei due interventi:

«Di istituire il Parco della Vena del Gesso si discute ormai da quasi trent'anni, da quando cioè fu redatta la prima proposta di tutela ad opera dell'Unione Regionale delle Bonifiche.

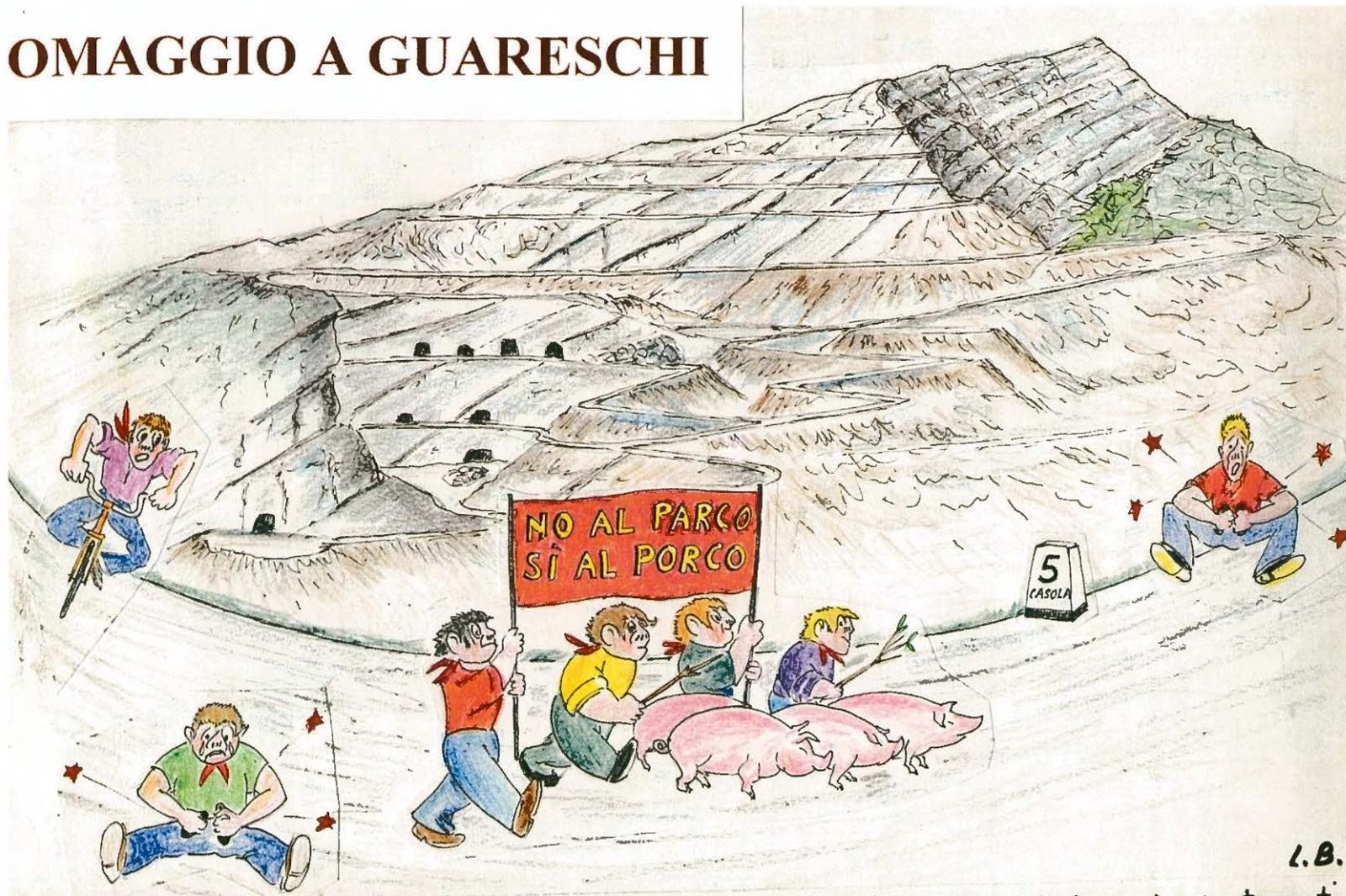
Innumerevoli sono stati i dibattiti, le tavole rotonde, gli articoli, e non si può certo dire che l'opinione pubblica non sia informata sulle peculiarità di questo ambiente naturale. [...]

Malgrado ciò il Parco della Vena del Gesso continua ad essere un parco fantasma: la Regione ha istituito, almeno sulla carta, 12 riserve naturali e 13 parchi, ma non il nostro.

Limitandoci alle vicende più recenti, naufragato il progetto redatto nel 1983 dall'arch. Rino Rosini per l'opposizione di cavaatori, cacciatori e soprattutto residenti, uguale sorte è toccata al progetto di legge che rispecchiava le proposte formulate dalle associazioni protezionistiche, presentato sul finire del 1992 al Consiglio Regionale dal Gruppo Verde a firma di Paolo Galletti. Malgrado sembrasse prefigurarsi una svolta in senso positivo, in quanto l'allora assessore provinciale all'ambiente Gabriele Albonetti dichiarò che sarebbe seguita una pressione delle Province di Ravenna e di Bologna affinché la Regione accogliesse la proposta ed istituisse il Parco, l'iter procedurale si bloccò sul nascere; infatti la Provincia di Ravenna non provvide a formalizzare la proposta istitutiva, vanificando così quanto era stato recepito in Regione.

La patata bollente è rimasta così in mano alla Provincia stessa, alla quale tale compito era stato delegato in precedenza; il nuovo progetto, elaborato dall'arch. Erminio Ferrucci, è stato poi sottoposto

OMAGGIO A GUARESCHI



Contrordine compagni, la frase pubblicata sull'Unità: «Seguendo i nuovi orientamenti della Provincia di Ravenna, i compagni si scoglieranno lungo la Casolana manifestando a favore del porco della Vena del Gesso» contiene due errori di stampa e pertanto va letta: «...i compagni si scaglioneranno... manifestando a favore del Parco...»

alle associazioni naturalistiche perché facessero le loro osservazioni ed illustrato in questi ultimi tempi pubblicamente nelle sedi delle Comunità interessate.

Non si placa però l'ostilità dei residenti, da sempre disinformati e sobillati da forze politiche e lobbies di cacciatori, che continuano a prospettare pesanti e rigorosi vincoli particolarmente nei confronti degli agricoltori, che invece non solo non verrebbero minimamente penalizzati, ma beneficerebbero di consistenti vantaggi economici.

Si fornisce così alla Provincia l'alibi di non poter imporre un parco contro la volontà dei Comuni interessati: e se Riolo recentemente si è dichiarato a favore, Casola Tergiversa e Brisighella è sostanzialmente contraria.

Dal versante dei protezionisti le critiche riguardano invece la "filosofia" del progetto, che vorrebbe salvare capra e cavoli finendo col non salvare nulla: si contesta infatti la zonizzazione cervellotica in



base alla quale sarebbe salvaguardata soltanto la linea di cresta – e neanche tutta, vista la presenza a Borgo Rivola della cava ex ANIC, la più grande d'Europa per l'estrazione del gesso – dove la roccia selenitica emerge senza copertura di vegetazione; non sono previste aree di tutela integrale, nemmeno per la forra del Rio Basino né tantomeno per il bosco che ammantava le rupi di Castelnuovo; e si potrebbe continuare.

Fra i protezionisti c'è anche chi sarebbe disposto ad accettare un tale mini parco, perché sarebbe meglio che niente e in futuro potrebbe essere ampliato. Ma un tale compromesso è inaccettabile: già in un recente passato, a Casola Valsenio, durante la manifestazione "Nebbia '95", il Gruppo Speleologico Faentino si è pronunciato provocatoriamente contro un parco siffatto: meglio infatti lasciare le cose come stanno, poiché in caso contrario verrebbero vanificate le norme di salvaguardia esistenti, come i DD.MM. emanati in attuazione della L. 1497 del 1939 ed i vincoli del Piano Paesistico Regionale».

A conclusione di questa nota, ritengo opportuno riferire quali sono state le reazioni degli esponenti politici presenti a Riolo.

La prima di esse è stata che in ogni caso la normativa del Parco si aggiungerebbe, non superan-



dolo, al dispositivo delle leggi nazionali e regionali; è anche troppo facile ribattere in qual conto fino ad oggi ne siano stati tenuti i vincoli, avendo sotto gli occhi il disastro ambientale provocato dalla cava di Monte Tondo che pur rientra nell'area tutelata dai DD.MM.. Per non dire poi dello stravolgimento del naturale decorso delle acque sotterranee causato dai lavori della stessa cava, in barba alle leggi vigenti!

L'allora candidato e oggi rieleto sindaco di Brisighella, Cesare Sangiorgi, direttamente chiamato in causa in quanto responsabile di alcuni gravi episodi come quello dell'abbattimento del cimitero della Pieve di Monte Mauro, ha invece detto esplicitamente che a lui non interessa che, se si farà, il parco si chiami "della Vena del Gesso" o "Pinco Pallino": l'importante è che continuino ad essere stanziati fondi regionali, nazionali o comunitari che siano per realizzare opere pubbliche a favore dei residenti (anche se non hanno nulla a che vedere con la salvaguardia e tutela del territorio: N.d.R.).

Sorvolando su altri interventi, è da ricordare però quanto affermato in chiusura del Convegno dal Presidente della Provincia Gabriele Abonetti: cioè che da troppo tempo ormai si discute di questo parco e se fra un anno – cioè nella primavera del 2000 – la situazione di stallo non si sbloccherà, tanto vale metterci una pietra sopra prendendo atto del fallimento del progetto.

Ma da recenti indiscrezioni sembra invece che il Parco si farà e proprio con i criteri e le zonizzazioni contestate dai protezionisti. E si capisce bene perché: la Provincia di Ravenna è stata infatti inserita fra le aree che usufruiranno dei contributi comunitari previsti dall'"Obiettivo Due", per cui Regione e Tavolo ravennate dell'economia e dell'occupazione, in attesa del responso dell'Unione Europea previsto per il prossimo gennaio, si sono attivate per produrre un documento unitario di programmazione che punta fra l'altro, guarda caso, sulla qualificazione e lo sviluppo ambientale.

E si spiega anche come il sindaco di Tossignano, nel suo intervento conclusivo al Convegno tenutosi il 28 febbraio 1998 per gli ottocento anni di Borgo Tossignano, abbia lamentato di temere che il Comune da lui amministrato venga escluso dal Parco della Vena del Gesso: come continuare infatti a mungere la mucca europea, che aveva già elargito un miliardo e passa per la creazione di un Centro Visita, realizzato sì nel cinquecentesco palazzo Baronale, ma destinandogli solo le briciole e dirottando la fetta maggiore dello stanziamento al Parco Fluviale?

E che dire delle ex Scuole elementari di Zattaglia, ristrutturale anch'esse con fondi stanziati per dar vita all'ennesimo Centro di Documentazione della Vena del Gesso, ma che di fatto l'Amministrazione Comunale di Brisighella utilizza come Centro Sociale?

Concludo con queste ultime considerazioni: che il parco si faccia o no, mi rivolgo ancora una volta ai Sindaci dei Comuni sui quali gravita la Vena del Gesso perché emettano ordinanze che vietino tassativamente alle moto fuoristrada di utilizzare i rilievi selenitici, e particolarmente Monte Mauro, per i loro raids devastanti; ciò è stato ripetutamente richiesto verbalmente dalle associazioni naturalistiche con gli speleologi in primo piano. Abbiamo appreso invece che, nemmeno un mese fa (fine settembre / inizio ottobre) si è svolta addirittura una gara nazionale nell'area della Sella di Ca' Faggia, sovrastante il Rio Stella e il Rio Basino. Chi l'ha autorizzata?

Intanto il degrado aumenta: la forra del Rio Basino continua ad essere utilizzata impunemente dai guerrieri della domenica che hanno disseminato di proiettili di plastica di ogni colore quest'area che dovrebbe godere della massima protezione.

Per non dire poi del comportamento di certi residenti, come i proprietari di Ca' Morara (la Murera) - edificio di gesso radicato sul gesso, per tanti anni residenza dell'indimenticabile Matteo Cavina (Maciuli) - che non hanno trovato di meglio, per arrotondare il loro reddito, che vendere i coppi scoperchiandola e condannandola così alla sicura scomparsa.

Luciano Bentini

VENA DEL GESSO, FRANE, CAVE E RIPRISTINO AMBIENTALE

Ovunque c'è rilievo vi sono frane. Pensando alla Vena del Gesso vengono in mente i massi che ogni tanto si staccano dalle pareti rocciose più ripide, lasciando chiazze di gesso chiaro che per qualche anno, prima di ingrigirsi per effetto dell'atmosfera, testimoniano i pericoli scampati. In anni recenti si sono verificate frane di crollo presso Co' di Sasso sotto M.Mauro, a lato della Tana del Re Tiberio di fronte a Borgo Rivola, vicino al Monte del Casino, e in altri luoghi, in alcuni casi svelando nuovi ingressi ipogei. Non solo per questo sarebbe importante, e responsabile, che le associazioni speleologiche si prendessero a cuore anche di censire e segnalare le zone più a rischio.

D'altra parte, poichè i banchi gessosi della Vena risultano come ben noto impacchettati, come in un sandwich, tra terreni marnoso-arenacei miocenici e terreni argillosi pliocenici, ambedue per loro natura diffusamente interessati da frane di colamento oltre che di scivolamento, gli affioramenti gessosi sono lambiti in più punti anche da dissesti di questo tipo. Ad esempio sul versante meridionale è presente un vasto pendio in movimento nella zona a monte di Borgo Rivola, sotto Sasso Letroso, mentre sul versante settentrionale sono molte le colate argillose che si attivano alla testata dei calanchi più prossimi ai gessi. Causa frequente di queste frane è il ristagno di acque sotterranee che si verifica al contatto tra i gessi e gli altri terreni, in prossimità di sorgenti o risorgive, in situazioni quindi sovente di interesse anche speleologico.

Uno di questi fenomeni franosi è salito alla ribalta dell'attualità nella primavera del 1999 allorquando è stato ripristinato il sentiero principale di accesso al Parco Carnè, in Comune di Brisighella, franato in località Masiere una quindicina di anni fa. Il toponimo "Masiere", che significa in sostanza "macerie", la dice comunque lunga sulla predisposizione al dissesto di questa zona di contatto tettonico tra gessi e terreni marnoso-sabbiosi.

Due momenti dei lavori di bonifica resi necessari per il ripristino dell'accesso originario al Parco Carnè, accesso per anni chiuso a seguito della "frana delle Masiere" (primavera 1999) - Foto Ivano Fabbri







LEGENDA

- 1 Abisso Fantini
- 2 Abisso Garibaldi
- 3 Abisso Carnè
- 4 Pozzo senza nome sopra l'Abisso Faenza
- 5 Abisso Faenza
- 6 Dolina del Gufo (area a tutela integrale)
- 7 Inghiottitoio
- 8 Dolina delle capre
- 9 Risorgente di Ca' Carnè
- 10 Grotta a Nord di Ca' Carnè
- 11 Pozzi a NE di Ca' Carnè
- 12 Grotta di Alien
- 13 Grotta in esplorazione



Veduta di ca' Carnè: a sinistra il capannone-fienile che oggi ospita la saletta didattica, a destra il Rifugio con venti posti letto - Foto Ivano Fabbri



La capanna speleologica di servizio alla Tanaccia - Foto Ivano Fabbri



Perchè si è atteso tanto tempo per ripristinare questo tratto di sentiero aperto negli anni '70, presto crollato insieme alla vicina casa colonica? L'intervento di ripristino durerà nel tempo? Queste sono alcune delle domande avanzate dai presenti alla cerimonia di conclusione lavori che è stata organizzata sul posto dalla Società di Area dei Comuni di Brisighella, Riolo Terme e Casola Valsenio, e dal Consorzio di Bonifica della Romagna Occidentale che ha progettato esecutivamente ed eseguito materialmente gli interventi di sistemazione.

Come geologo che ha collaborato ai lavori ritengo utile rammentare, per forza di cose assai di sfuggita, che la frana delle Masiere è parte di un versante in frana assai più ampio e non ancora sufficientemente studiato, che l'attesa di anni prima di intervenire è senz'altro stata utile per ottimizzare, anche per quanto riguarda i costi, le opere di drenaggio e di consolidamento, e che il futuro di stabilità di questa zona è affidato soprattutto a corrette pratiche di manutenzione idrogeologica, i soli interventi che possono prevenire nuovi dissesti.

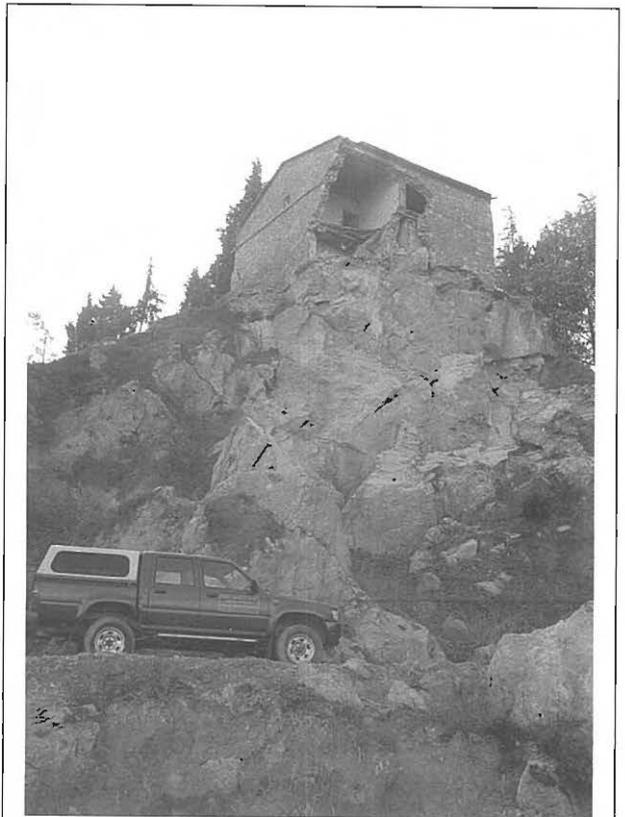
Un altro importante aspetto di cui si è tenuto conto in fase di sistemazione morfologica della frana delle Masiere, e che suggerirei, perchè no, di far oggetto di specifica osservazione quando si transita su questo sentiero panoramico, è quello ambientale.

Si potrà notare come siano state minimamente modificate le morfologie originarie, ad esempio conservando la forma della nicchia di distacco della frana, e che per le opere di sostegno e drenaggio sono stati impiegati esclusivamente i materiali rocciosi reperibili in posto.

Non sembri piaggeria, ma sinceramente mi sembra giusto auspicare che questa esperienza di recupero funzionale e ambientale, merito di molti cittadini, naturalisti, tecnici e politici che a vario grado si sono fatti coinvolgere - tanti che non è il caso di tentare un elenco - possa rappresentare un riferimento per i molti altri interventi di sistemazione ambientale di cui, almeno è la mia opinione, la zona dei gessi ha necessità.

Uno di questi potrebbe finalmente essere, anche se in questo caso non si tratta di far fronte a dissesti solo naturali, il recupero ambientale della cava dismessa della Marana e di quella in dismissione del Monticino, situate a metà strada tra Brisighella e il Parco Carnè. Il loro futuro dovrebbe essere, come noto, quello di un grande museo geologico all'aperto, di importanza internazionale. Si pensi che un campione del nostro gesso selenitico è stato proprio quest'anno richiesto per la mostra, in corso a Francoforte, che ricorda gli interessi naturalistici di Wolfgang Goethe, il quale come ben noto viaggiò per l'Appennino. Poichè l'idea di questo museo all'aperto fu suggerita da Gian Battista Vai e Gian Paolo Costa quasi una quindicina d'anni fa, perchè non sperare che la lunga attesa possa anche in questo caso portare a buon fine?

Stefano Marabini



La frana delle Masiere prima della bonifica - Foto I. Fabbri

LA VENA DEL GESSO E GLI SPELEOLOGI

Un qualsivoglia percorso storico, ovvero una qualsiasi dei milioni di miliardi delle micro-storie che materializzano il Fiume della Storia dell'Uomo, ovvero della Civiltà, ovvero..... (come più piace al ns. lettore - N.d.R.) è scandita dalle date. La breve quanto complessa ed articolata (= travagliata) storia del Parco Naturale "Carnè", dal nome della tipica casa rurale di bonifica collinare di epoca fascista che sorge al centro di quest'area - carsica - protetta, si è arricchita di una nuova data: 23 maggio 1999. In questa domenica di tarda primavera infatti sono stati inaugurati ed aperti al pubblico il "nuovo accesso" è il "Centro di Didattica Ambientale" a Ca' Carnè, come recita il biglietto d'invito spedito da Provincia di Ravenna, Comuni di Faenza e Brisighella (Proprietari del Parco in questione) e dalla Società di Area tra i Comuni di Brisighella, Casola Valsenio, Riolo Terme (che dal marzo 1997 gestisce amministrativamente il Parco per conto dei tre Enti proprietari).

La riapertura dell'originaria strada di accesso al Parco risolve gravissimi problemi logistici che si trascinarono dalla primavera del 1980, quando essa fu chiusa al transito perché letteralmente cancellata, per un lungo tratto, da un consistente movimento franoso innescatosi sotto Ca' Masiera. Non è questa la sede



*Il fienile di ca' Carnè prima (in alto) e dopo i lavori di "cambio di destinazione" (almeno parziale): al primo piano hanno trovato sede una apprezzata saletta didattica e un minialloggio per i gestori del Rifugio
Foto Ivano Fabbri*

per rivangare il dubbio (per gli "speleo" faentini qualcosa di più di un dubbio) che la *frana del Carnè* possa essere classificata come *frana colposa*, essendo stata (molto probabilmente) la risposta ad un intervento di "bonifica" dolosamente scriteriato. Sta di fatto che per quasi un ventennio l'accesso al Parco è risultato alquanto disagiata (comunque non tanto da rallentare il trend di incremento del numero dei fruitori del Parco e delle iniziative organizzate all'interno di esso).

Nella tarda mattinata del già citato 26 maggio 1999, alla presenza dell'Assessore Regionale all'Agricoltura (dott. Guido Tampieri) del Presidente della Provincia di Ravenna (dott. Gabriele Albonetti) e del Comandante del Corpo Forestale dello Stato per le Province di Ravenna e Ferrara (dott. Sandro Scarpa), è stato ufficialmente riaperto il vecchio accesso e, come si è detto, inaugurato il (piccolo) Centro di Didattica Ambientale nell'ex fienile di ca' Carnè. La saletta del Centro propone un "sunto espositivo" degli aspetti naturalisticamente più importanti, quando non peculiari, della Vena del Gesso romagnola, cioè di un monumento della Natura generato dall'evaporazione di antiche acque (6,5-5,5 milioni di anni or sono) e scavato e modellato, al suo interno, da acque meteoriche più recenti. Visitata ad oggi da centinaia di persone, la saletta in oggetto ha riscosso unanimi apprezzamenti, come attesta l'entità delle offerte libere raccolte.

L'impegno dei Soci dell'Associazione Culturale PANGEA e del Gruppo Speleologico Faentino ha permesso di organizzare, anche nell'anno corrente (1999), un copioso programma di "appuntamenti al Parco". Per citare solo alcuni di questi : GREENWATCHING (flora & vegetazione del Parco Carnè, 27 giugno 1999), ROMAGNA SOTTOSOPRA (mostra fotografica a cura del Gruppo Speleologico Faentino, 4 luglio - 30 agosto), FESTA DELLA TREBBIATURA (trebbiatura con macchine d'epoca, 25 luglio), SAPORE DI STELLE (le stelle cadenti nella notte di San Lorenzo, 10 agosto), FACCIAMO CENTRO AL PARCO (gara di tiro con l'arco, 22 agosto), UN SALTO NEL VUOTO (lancio di precisione di paracadutisti con "bersaglio" al centro di una dolina (12 settembre), BIRDWATCHING (ornitofauna del Parco, 26 settembre).

Se il bilancio attività/presenze/gradimento dell'Estate 1999 al Parco Carnè può definirsi (modestamente) trionfale, non meno bene è andata per il vicino mini-Parco carsico "Grotta Tanaccia". La Tanaccia di Brisighella (grotta di culto e sepolcrale assai frequentata in epoca preistorica), visitabile ad orari fissi tutti i fine-settimana dal 23 maggio al 29 settembre, è stata meta di oltre 700 persone e di circa 200 allievi di Corsi di speleologia. Se gli incassi registrati dal turismo ipogeo "in Tanaccia" hanno rappresentato una consistente boccata d'ossigeno per il G.S.Faentino (il presente numero di IPOGEA è uno degli effetti della iniezione di liquidità economica provocati dalla Tanaccia), l'impegno dei soci del Gruppo è stato totale : le escursioni in grotta, infatti, per quattro mesi sono state possibili ad orari fissi senza prenotazione (il sabato alle ore 14,30 ed alle ore 16,30, la domenica alle ore 10,00 ed alle ore 14,30 e 16,30), con conseguente "presidio" della capanna spleologica di servizio (e micro-bar) e successivi lavaggi di tute nonché continua manutenzione caschi-acetilene-elettrici. L'esperienza ormai pluriennale Carnè-Tanaccia è stata divulgata attraverso vari mezzi di informazione ; non sono mancati, nel tempo, servizi televisivi (Fazzuoli per TMC nel 1994, Rete7, Tele1-Faenza) e contributi a mezzo stampa :

- *Atti del Colloquio Internazionale "Musei per l'Ambiente"*, Argenta 1998, in stampa;
- *La nuova sala didattica al parco Carnè di Brisighella*, sul n.4 / marzo 1999 di "Museo in-forma", rivista quadrimestrale della Provincia di Ravenna;
- Contributo sulla rivista nazionale "Airone", in stampa;
- *Parcul natural Carnè*, su "Ecosfera", maggio 1999, Revista ecologica a Municipiului Oradea, România,

per citare solo i più recenti in ordine di tempo.

Gian Paolo Costa



La nostra rubrica sui precursori si arricchisce questa volta di una breve, ma preziosa testimonianza, con la quale il dott. Mario Missiroli, classe 1910, uno dei promotori della Società Speleologica Romagnola nel 1935, ricostruisce lontane vicende che a partire dalla metà degli anni Venti lo videro protagonista, ben prima dunque che Giovanni "Corsaro" Mornig iniziasse le sue esplorazioni nelle grotte dei Gessi di Brisighella.

Siamo in grado di sapere ora che il dott. Missiroli e gli altri soci del C.A.I. di Faenza i cui nomi compaiono nell'articolo, oltre che con il triestino svolsero attività speleologica in proprio, come nel caso del secondo, sconosciuto, progetto di colorazione delle acque dell'Abisso Fantini, la cui "vera" storia costituisce il nucleo centrale della memoria. Sebbene l'Autore non ricordi se, a causa dell'inconveniente di cui si parla nel testo, l'immissione del tracciante avvenisse realmente, la sua testimonianza è determinante per fugare il dubbio, espresso da qualcuno anche di recente, che veramente Mornig abbia effettuato l'esperimento, dato lo sconcertante esito della colorazione con anilina delle acque ipogee che, secondo lo speleologo triestino, sarebbero riemerse presso Case Masiere.

Poiché la decisione di immettere il rosso tracciante fu presa dai soci del C.A.I. di Faenza proprio per controllare quanto emerso in precedenza, è possibile che essi già allora non fossero del tutto convinti e che ipotizzassero per la risorgenza un'altra località?

L.B.

PROFONDO ROSSO

Chiacchierate archeo-speleologiche con l'amico Bentini e la lettura delle interessanti pubblicazioni in argomento da lui fornitemi hanno risvegliato in me ricordi, purtroppo frammentari e non precisabili nel tempo, della mia modestissima attività ipogea.

Virgilio Neri fu il promotore dell'assidua frequentazione della montagna da parte mia e di parecchi altri ragazzi: praticai molto escursionismo, con tenda e senza, sul nostro Appennino; feci parte della sparuta pattuglia dei pionieri faentini dello sci (legno frassino e telemark!) per approdare al vero alpinismo, specialmente dolomitico. L'impatto con l'"alpinismo alla rovescia" lo ebbi da liceale (forse nel '25) con la Tana del Re Tiberio dalla cui sommaria esplorazione trassi però una impressione di disgusto essendo uscito tutto lordo di guano. Ricordo vagamente una seconda e più tecnica esplorazione di qualche anno dopo e poi più nulla fino all'arrivo di Giovanni Mornig che con la sua stramba ed affascinante personalità risvegliò in me un certo interesse. Con lui però, insieme a Neri, Bubani, Vicchi e Collina, presi parte solamente ad una, forse prima, non approfondita esplorazione del terminale della Risorgente del Rio Cavinale e a quelle di qualche buchetto nei dintorni, di cui non ho memoria.

Della discesa nell'Abisso Fantini, avvenuta forse nel '35 con Collina e Vicchi (formavamo una colaudatissima cordata dolomitica), ricordo invece nettamente la bellissima, curvilinea lama di alabastro a metà del primo pozzo, ben descritta da Mornig, che fummo fra gli ultimi a vedere perché alcuni incoscienti la frantumarono poco dopo.

Ma soprattutto non potrò mai dimenticare l'arduo Passaggio della Penitenza, strettissimo cunicolo ad S da cui uscii completamente rosso per la rottura di tre cartine di anilina, messe incautamente senza adatta protezione nella "saccona", che intendevamo usare per confermare l'esperimento di Mornig relativo al percorso sotterraneo del torrentello di fondo. La cavernetta che incontrammo più avanti ci parve, dopo tanto strisciare, molto più grande del reale e fu lì che, illuminato da tre lampade ad acetilene e dai riflessi dei cristalli, apparvi agli amici in tutto il mio rutilante splendore! Fortunatamente la brava lavandaia di casa mia riuscì a salvare i vestiti così che ci rimisi solo il vecchio cappello tirolese che mi aveva accompagnato in tante escursioni.

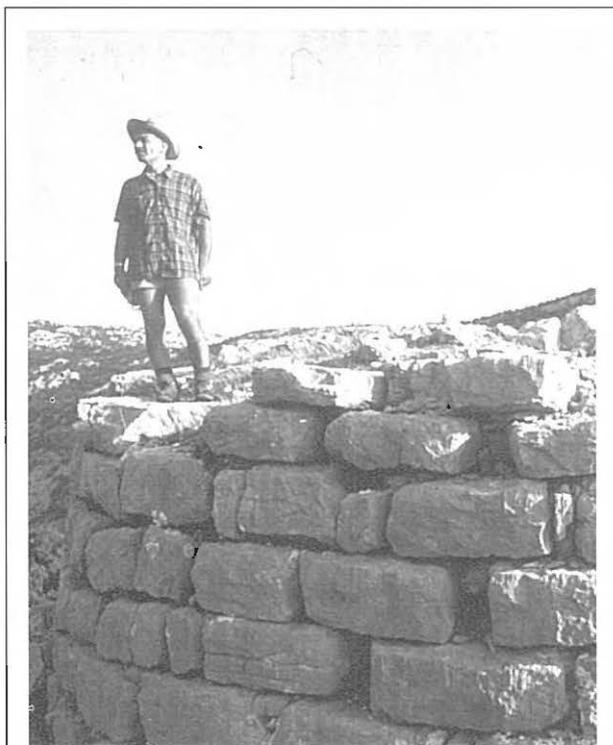
Con questa singolare avventura, ma non per questo, terminò la mia scarsa attività ipogea: ma ci tengo a dire che presumo di poter ormai vantarmi di essere ora, anagraficamente, il decano di coloro che negli ultimi anni sono scesi nel Fantini.

Mario Missiroli, Classe 1910

ARIANO BENTIVOGLIO



*Ariano Bentivoglio ritratto in occasione della Spedizione Italiana alla Spluga della Preta,
5 - 18 Agosto 1962 - Foto Mario Cargnel*

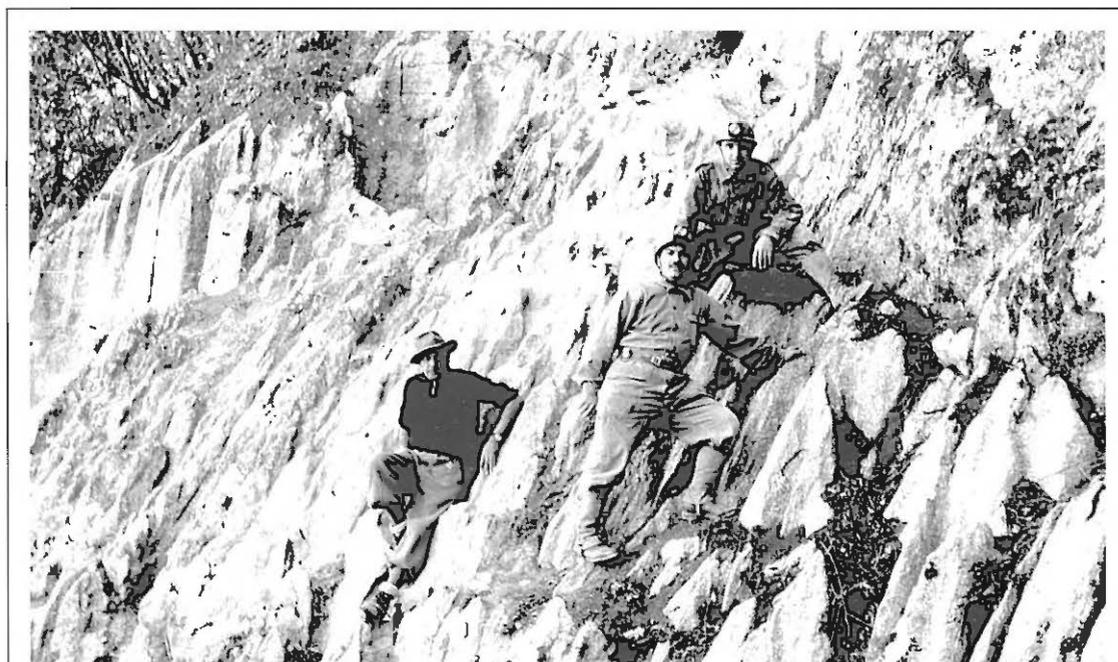


Ariano sul Nuraghe de Mereu (Supramonte di Orgosolo) nell'agosto 1969 - Foto Arch. G.S.F.

Il 2 settembre 1996 ci ha lasciati Ariano Bentivoglio, classe 1922, uno dei padri storici del Gruppo Speleologico Faentino e protagonista della speleologia romagnola dei "ruggenti" anni Cinquanta e Sessanta. Ricordare Ariano significa perciò ripercorrere la storia del nostro gruppo fin dalla sua nascita, rievocando vicende che coinvolgono personalmente anche me, divenuto purtroppo per motivi anagrafici il decano della piccola pattuglia di superstiti di quegli anni ormai lontani.

A quell'epoca in realtà a Faenza i gruppi grotte erano due e svolsero per lo più attività indipendente, caratterizzata anche da acceso antagonismo e spirito di emulazione che non degenerarono però in aperta ostilità; vi furono anzi varie iniziative che, come vedremo, furono progettate e portate avanti insieme.

Per ironia della sorte, dopo che per più di vent'anni nessuno nella nostra città aveva dato seguito alle pionieristiche indagini del triestino Giovanni "Corsaro" Mornig, che pure tanto entusiasmo avevano suscitato a



Ariano Bentivoglio (in basso) e Giovanni Leoncavallo insieme con Giovanni "Corsaro" Mornig (a sinistra) nel 1956 sulle erosioni a candela lungo la strada di accesso a Ca' Carnè. Da notare la completa assenza di vegetazione - Foto Pier Paolo Biondi



metà degli anni Trenta, nella primavera del 1956 quasi contemporaneamente si erano formati due piccoli gruppi che avevano iniziato a svolgere attività esplorativa nelle grotte della vicina Vena del Gesso, assumendo le denominazioni rispettivamente di “Città di Faenza” e di “Vampiro”.

Io facevo parte di quest'ultimo, i cui componenti avevano un'età media di meno di vent'anni, mentre gli “antagonisti” erano un gruppo di amici più maturi, alcuni sposati, che insieme avevano in precedenza svolto altre attività sportive, come ad esempio il cicloturismo; uno di loro era Ariano, che aveva a quell'epoca 36 anni.

Ben presto venimmo a sapere gli uni degli altri e finimmo per incontrarci: si parlò delle rispettive esperienze e si ventilò anche una possibile collaborazione, ma forse soprattutto per motivi generazionali ognuno continuò per la sua strada.

Per le nostre uscite noi del “Vampiro” potevamo disporre di una vecchia Balilla ridipinta con i colori mimetici delle tute da combattimento che usavamo per andare in grotta. Anche il “Città di Faenza” acquistò una Balilla, la cui manutenzione era affidata a Tondini che faceva il meccanico: e ciò costrinse Ariano a prendere la patente poiché, a parte il suddetto “Tondo”, nessun altro del gruppo a quell'epoca era capace di pilotare un'auto.

Nel culmine dell'estate ricomparve a Brisighella il mitico Mornig ed entrambi i gruppi fecero a gara per accaparrarselo. Ma saggiamente lo speleologo triestino auspicò da subito che le forze si unificassero e ci convinse ad organizzare insieme alcune uscite. Fu durante una di queste che trovammo il nuovo Abisso Carnè, la prima grotta in assoluto che dette a tutti noi l'emozione di essere i primi a calarci in una voragine ancora inviolata.

Ma ripartito Mornig, l'emulazione e lo spirito di gruppo prevalsero e se da un lato ciò portò a nuove importanti scoperte, d'altro canto non favorì coloro, fra cui Ariano, che erano propensi all'unificazione. Ci fu così un'alternanza di avvicinamenti e di collaborazione e di chiusure reciproche.

Si riuscì comunque a pubblicare insieme, nel 1964, la monografia sulle cavità naturali tra il Lamone e il Senio, gran merito del quale è da attribuire ad Ariano che, dopo ogni uscita del “Città di Faenza” scriveva un'accurata relazione su caratteristiche e morfologia delle grotte esplorate, corredate dai rilievi topografici di Giovanni Leoncavallo.

Frutto di questo felice momento di collaborazione furono subito dopo altri due lavori, di cui Ariano fu coautore, pubblicati sugli Atti del VI Convegno di Speleologia dell'Italia Centro – Meridionale, aventi come argomento il complesso Stella – Basino e le grotte di Giugnola.

L'attività dei due gruppi – e particolarmente del “Città di Faenza” – si era nel frattempo allargata ad altre aree carsiche fuori regione: si iniziò nel 1961 con un'escursione al Buco Cattivo, durante il 3° Convegno Speleologico dell'Italia Centrale tenutosi nel marzo di quell'anno a Jesi; seguirono l'anno successivo l'esplorazione della Grotta delle Tassare a Monte Nerone, la traversata del complesso Grotte del Mezzogiorno – Frasassi e la discesa nella Grotta di Monte Cucco in Umbria, che videro tutte la partecipazione di Ariano.

Ma il 1962 è da ricordare particolarmente per l'adesione del “Città di Faenza” alla Spedizione Italiana alla Spluga della Preta, promossa dai “Falchi” di Verona guidati da Mario Cargnel; il programma prevedeva una serie di allenamenti collegiali destinati ad affiatare gli speleologi dei vari gruppi; tra aprile e luglio furono effettuate le discese negli abissi della Cadelora, del Lante e del Portello, nel Vaio del Sandolino e nell'Abisso del Giacinto. A tutte prese parte Ariano per giungere adeguatamente preparato alla spedizione vera e propria, che si svolse dal 5 al 18 agosto.

Ariano era di corporatura robusta e, quando lo conobbi, con qualche chilo di troppo, per cui inizialmente faticava a tenere il passo dei più giovani in montagna, nelle scarpinate sui ripidi pendii che bisognava risalire per raggiungere le grotte; ma la sua forza di volontà era talmente grande che riusciva a superare le prove più dure.

Non aveva il fisico da “uomo di punta”, ma era comunque un prezioso “uomo d'appoggio” sia sotto l'aspetto organizzativo che sotto quello fisico. Di lui, come di Gigi Zimelli, dirà Marziano Di Maio, non si potranno mai dimenticare le “sicure” nei pozzi, che lo facevano sembrare un vero e proprio organo umano.



Foto di gruppo dei partecipanti alla spedizione alla Grotta Guglielmo (Monte Palanzone - Como), 27 - 28 giugno 1965. Con Ariano, l'ultimo a sinistra, si riconoscono "Lelo" Pavanello, Piero Babini (G.S.F.) Giovanni Leoncavallo e Luigi Zimelli (G.S.F., entrambi prematuramente scomparsi) e Franco Camon. Sdraiato.....Fogli
Foto Archivio G.S.F.



Ariano (al centro) durante l'effettuazione di misure di portata del torrente della Tanaccia (Brisighella), metà anni '60 - Foto Carlo Casali.

Tornando alla Preta, sul finire di quel "ruggente" '62, uscì a cura del "Città di Faenza" un'esauriente monografia sulla spedizione che ebbe come coautori, oltre ad Ariano, Piero Babini, Giovanni Leoncavallo e Primo Peroni, gli stessi, ai quali si aggiunse Zimelli, che presero parte l'anno successivo alla seconda impegnativa campagna esplorativa della celebre cavità dei Lessini insieme con i più bei nomi della Speleologia italiana dell'epoca.

Sempre nel 1963, Ariano partecipò anche, in agosto, alla campagna di ricerche svolte coi torinesi in Cilento, nel corso della quale fu esplorato il Gravattone, profondo 370 metri.

Troppo lungo sarebbe elencare tutte le altre grotte e le aree carsiche che lo videro protagonista fino agli inizi degli anni Settanta; a titolo esemplificativo ricordo, nel 1964 nuovamente il Cilento, l'Antro del Corchia, la Voragine di Colubraia e la



Grotta del Baccile in Apuane, la Grotta del Calgeron in Valsugana; e nel 1965 ancora il Calgeron (questa volta con relativo resoconto pubblicato insieme con Giovanni), la Grotta del Chiocchio in Umbria, la Grotta Guglielmo (-452) in Lombardia, il campo estivo sul Marguareis, durante il quale fu scoperto e parzialmente esplorato l'F.5, poi dedicato ad Eraldo Saracco.

In questi ultimi due anni i gruppi faentini avevano sempre più spesso operato di comune accordo, particolarmente dopo che membri di entrambe le associazioni avevano partecipato insieme al recupero della salma di Marisa Bolla, deceduta tragicamente nel luglio 1964 nella Spluga della Preta. In quell'occasione furono infatti gettate le basi per superare gli ultimi contrasti e, mediante una sempre più stretta collaborazione, giungere al più presto all'integrazione delle due realtà esistenti a Faenza, della cui opportunità, come già anticipato, Ariano era fin dai primi tempi convinto assertore. L'unificazione avvenne ufficialmente nel 1966, esattamente dopo dieci anni di vita separata, e Ariano fu eletto all'unanimità primo presidente del Gruppo Speleologico Faentino.

Quell'anno e quelli successivi videro ancora la sua presenza nelle più impegnative esplorazioni e nei campi estivi, sul Marguareis fino al 1968 e in Sopramonte di Urzulei e Orgosolo nel 1969.

Nel maggio dello stesso 1969 venne inaugurata la nuova sede del Gruppo Speleologico Faentino in via S. Maria dell'Angelo, dopo lunghi lavori di restauro compiuti da tutti i soci che si improvvisarono muratori, imbianchini, falegnami, recuperando in un antico edificio ambienti degradati concessi in uso dall'Amministrazione Comunale. In un ampio salone furono sistemati reperti, cimeli, foto e rilievi, dando vita al Museo Speleologico Romagnolo, che ebbe notevole successo di pubblico che fu anche utilizzato a scopo didattico dalle Scuole fino a quando, nel 1978, trasferita la sede sociale dapprima in Palazzo Mazzolani e poi presso il Museo Civico di Scienze Naturali, fu inglobato in quest'ultimo.

Iniziò anche lo svolgimento regolare dei corsi di speleologia, a seguito dei quali molti giovani e giovanissimi entrarono a far parte del G.S.F.

Quale sia stato l'impatto che in essi suscitò Ariano, ce lo testimonia Sandro Bassi nel profilo pubblicato sul Bollettino del C.A.I. di Faenza: *«Personalmente spero di ricordarlo sempre come la prima volta che lo vidi e in cui probabilmente lo guardai come si guarda un marziano: sembrava un tartaro, aveva il fisico tarchiato e robusto di un montanaro e agli occhi miei di bambino quello era un vero uomo, uno dei durissimi che avevano fatto la Preta e il mitico abisso Saracco, sul Marguareis, ... le punte massacranti di 20 o 30 ore su scaletta, cantando per non addormentarsi sui pozzi e con il vino come genere di conforto... Aveva il fisico e la testa per fare di quella vita la sua vita. Era un uomo colto, di formazione intellettuale classica e soprattutto di vastissimi interessi ma che non aveva voluto rinunciare agli aspetti più "fisici", più sportivi, più pratici di una speleologia che allora richiedeva sul serio di avere la pelle dura».*

Negli anni Settanta Ariano aveva smesso di andare in grotta sebbene non avesse lasciato il gruppo che continuava a sentire suo. Socio del C.A.I. di Faenza, che aveva contribuito a rendere più dinamico entrando anche a far parte per un biennio del Direttivo, aveva ripreso a coltivare un'altra sua antica passione, quella per l'Appennino di cui conosceva gli angoli più remoti ed i pregi naturalistici. Con gli anni e con costanti allenamenti il suo fisico si era fatto più asciutto ed era divenuto un camminatore infaticabile che non concedeva requie a chi si univa a lui nelle massacranti escursioni: *«L'è disumà»*, è disumano, come diceva Anselmo Trilli. Ideò e tracciò materialmente quella che egli stesso definì "sgambata dei crinali", un sentiero oggi contrassegnato col n.505 e a lui dedicato dalla sezione faentina del C.A.I.: un itinerario di oltre 70 chilometri che dalle Bocche dei Canali di Faenza sale lungo la sinistra idrografica del Lamone e giunge alla Colla di Casaglia, che assieme ad alcuni amici percorse alcune volte in un sol balzo impiegando poco più di tredici ore.

Altro che "giubilato", come scrisse di sé nel 1973 nel primo numero di "Ipogea", il bollettino del Gruppo Speleologico Faentino, ricordando tra l'altro l'ultima impresa a cui aveva partecipato un paio di anni prima, *«un finale alla vecchia maniera»* nella Grotta di Castel di Lepre in Basilicata: *«Scalette, cunicoli bassi, un corso d'acqua impetuoso e, dulcis in fundo, un pertugio da superare completamente immersi nell'acqua, non più alto di trenta centimetri».*

Quando la malasorte cominciò ad accanirsi contro di lui, con una serie di infarti che avrebbero getta-



to nella più cupa disperazione chiunque, invece che appendere, come suol dirsi, le scarpe al chiodo, non si lasciò abbattere e riprese caparbiamente ogni volta a svolgere un'intensa attività fisica. Il primo attacco, non riconosciuto come tale ma solo dopo un secondo più grave che comportò un lungo ricovero in ospedale, Ariano l'ebbe nei primi anni Sessanta durante una esercitazione in palestra quando frequentava un corso di paracadutismo, un'altra esperienza in cui, come diversi altri soci di entrambi i gruppi, egli volle cimentarsi.

Fu forse il pensiero angoscioso di dover vivere immobilizzato su una sedia a rotelle a fargli riprendere le sue camminate in montagna con un ritmo sempre più frenetico. Forse in cuor suo sperava di "morire in campo", durante una delle sue escursioni sull'Appennino che tanto amava. E invece ben altro gli aveva riservato il destino: un ennesimo attacco lo colpì mentre registrava i dati dell'Osservatorio Meteorologico Comunale, attività che svolse volontariamente e gratuitamente per tanti anni fino al 1981.

Fu soccorso in fin di vita per puro caso. Sopravvisse, ma iniziò per lui un lento e inesorabile declino, con alternanze di apatia, sempre più lunghe e improvvise ma fugaci riprese, durante le quali non dimenticava il suo gruppo, del quale chiedeva le ultime novità agli amici che andavano a fargli visita. Ed infine, negli ultimi anni, si era chiuso in se stesso senza vedere né sentire più nessuno, finché giunse per lui la morte, in questo caso veramente liberatrice da tutti i mali.

A chiusura di queste note, che solo in minima parte possono riuscire a tratteggiare i molteplici aspetti e sfaccettature della sua personalità, credo sia la cosa migliore riportare quanto lo stesso Ariano scrisse di sé, ma non solo di sé, su Ipogea: «*Non si possono dimenticare le risate, i discorsi più o meno seri degli amici di spedizione e perfino le pittoresche imprecazioni e soprattutto quell'amicizia che, unica, affratella per tutta la vita, e che può nascere solo tra chi ha faticato e rischiato insieme, ha insieme sofferto e gioito, ha insieme vinto la paura, ha voluto dare alla propria vita un senso nuovo (o forse più antico) in quest'epoca così contraddittoria dove il falso perbenismo di mescola alla contestazione di maniera, il pseudo benessere va a braccetto con l'egoismo smisurato e dove tutti i valori dei miei verdi anni non hanno più diritto di cittadinanza.*

Per me la speleologia è maestra di vita e ci fa "uomini" senza alcun aggettivo».

Luciano Bentini

ANTONIO VEGGIANI

Forse per l'aggravarsi di un male incurabile, del quale non aveva informato nemmeno gli amici più intimi, è venuto a mancare improvvisamente, il 31 marzo 1996, all'età di 72 anni, l'ing. Antonio Veggiani. Nato nel 1924 a Mercato Seraceno, si era laureato in Ingegneria Mineraria nel 1957 all'Università di Bologna ed aveva svolto la sua professione al Centro Studi dell'AGIP di S. Donato Milanese principalmente nei servizi di geodinamica e dell'ambiente, affiancandovi un'intensa attività di ricerca scientifica.

Personalità complessa, si era dedicato con passione a discipline quali la geografia, la geologia e la paleontologia ed era straordinario conoscitore della pre-protostoria, ma anche dell'età romana soprattutto, ma non solo, della Romagna. Rendendosi conto che lo studio del clima, nelle sue variabilità millenarie, possa costituire un osservatorio impareggiabile per indagare la storia, aveva compiuto studi specifici sulla ciclicità delle fluttuazioni climatiche avvenute in Italia e nel mondo durante gli ultimi tremila anni, ottenendo l'incarico dal C.N.R. di produrre un contributo sulla ricostruzione climatica della "piccola età glaciale". Aveva in particolare esaminato sotto l'aspetto geomorfologico tutto il territorio emiliano-romagnolo ed approfondito lo studio delle mutazioni dei corsi dei fiumi nella storia antica e recente.

Per lunghi anni ha operato con dedizione e rigore nel Servizio Archeologico della nostra Regione, ove esercitava le funzioni di Ispettore onorario e fino alla morte è stato Vicepresidente della prestigiosa Società di Studi Romagnoli. Innumerevoli, oltre duecento, sono i lavori scientifici da lui pubblicati, e



spesso veniva da chiedersi come trovasse il tempo per documentarsi, svolgere ricerche sul campo, tenere contatti con corrispondenti in tutto il mondo, prendere parte attiva a congressi e svolgere attività di conferenziere malgrado i suoi impegni professionali.

Da quando era andato in pensione poi, invece che tirare i remi in barca, aveva intensificato la sua attività di ricercatore e pubblicista, insegnando inoltre in diverse Università e tenendo in anni recenti cicli seminariali nell'Ateneo bolognese.

«Un umanista tra le scienze della natura, un amico sempre disponibile la cui umanità meravigliosa era un tutt'uno con la qualità dello scienziato»: così lo ricorda Giancarlo Susini e noi del G.S.F. non troviamo parole più adeguate per "Tonino", come veniva chiamato affettuosamente dagli amici più intimi. Perché da oltre trent'anni era socio onorario del nostro sodalizio, da quando avevamo chiesto – e subito ottenuto – la sua collaborazione per risolvere problemi connessi agli aspetti geologici, all'idrologia e alla genesi delle grotte delle aree carsiche romagnole, anch'esse oggetto delle sue indagini; con lui abbiamo perduto un sicuro punto di riferimento, sempre disponibile com'era a fornire generosamente novità ancora inedite e a dare suggerimenti e consigli ogni volta che gli chiedevamo di aiutarci a sbrogliare qualche ingarbugliata matassa in cui ci eravamo impelagati senza riuscire a venirci a capo.

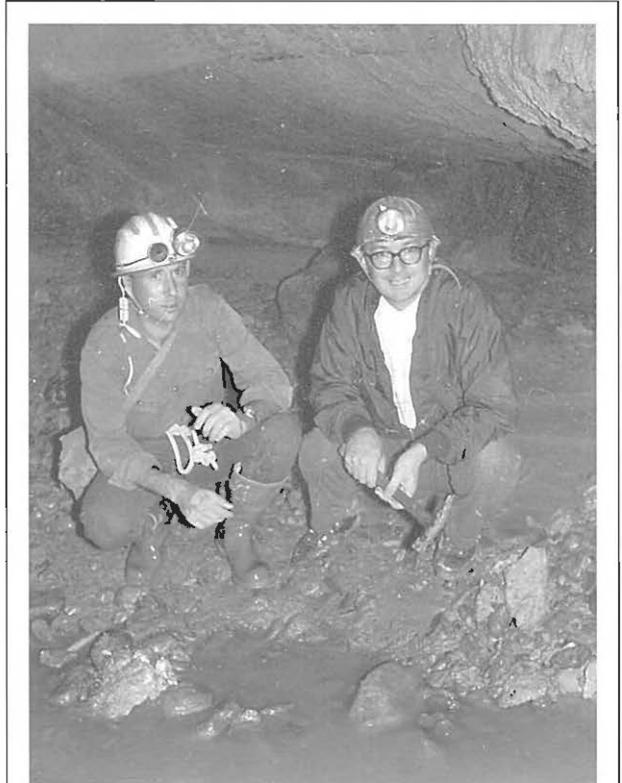
Sebbene la speleologia sia stata praticata da Antonio Veggiani non come attività primaria e fondamentale, non si può dire però che il suo sia stato un impegno marginale. Quando ci conoscemmo, a metà degli anni Sessanta, aveva infatti al suo attivo diverse ricerche compiute in grotta, i cui risultati erano stati tempestivamente pubblicati.

Ci aveva affascinato in particolare il lavoro apparso nel 1957 in "Studi Romagnoli" sulla Grotta del Re Tiberio, lavoro nel quale riferiva delle sue escursioni nella celebre cavità e del saggio di scavo eseguitovi il 23 luglio 1941, corredata da una vasta e pressoché completa bibliografia ragionata che, a partire dal 1596, in ordine cronologico prendeva in esame ben 72 pubblicazioni di carattere preistorico, storico, naturalistico, geologico, letterario e folkloristico.

Su "Le Grotte di Italia" era poi apparso un altro suo importante contributo relativo ai fenomeni carsici e all'idrologia sotterranea dei Gessi di Sapigno e Maiano, ove per primo aveva svolto ricerche.

L'ing. Veggiani aveva esplorato inoltre la Grotta di Onferno nei Gessi di Gemmano, sulla quale aveva pubblicato un interessante articolo in cui, dopo aver rievocato le romanzesche vicende pionieristiche che avevano avuto come protagonista A. Quarina durante la prima guerra mondiale, ne dava una descrizione morfologica ed auspicava una valorizzazione turistica rispettosa dell'ambiente, cosa che sarebbe stata realizzata solo decenni dopo.

Nel 1964 i due gruppi che, unificandosi alcuni anni dopo avrebbero "rifondato" il Gruppo Speleologico Faentino, erano impegnati a risolvere l'annoso problema del collegamento tra



Antonio Veggiani (a destra) con l'autore dell'articolo alla Grotta Sorgente del Rio Basino il 20 settembre 1964, giorno in cui venne effettuato lo "storico" collegamento con l'Inghiottoio del Rio Stella - Foto Archivio G.S.F.



l'Inghiottitoio del Rio Stella e la Grotta Sorgente del Rio Basino. Era stato deciso di fare insieme l'ennesimo tentativo di superare il diaframma di massi in frana che fino ad allora aveva respinto ogni tentativo di forzamento: due squadre, partendo dalle opposte estremità del complesso, avrebbero cercato di incontrarsi circa a metà del percorso ipogeo del torrente. Quel giorno (20 settembre 1964) l'esplorazione fu coronata da successo (e da allora ci risulta sia stata fatta solo una ripetizione). Partecipò anche Veggiani, a cui era stato richiesto di fornire un determinante contributo in vista di una pubblicazione che non si limitasse alla descrizione morfologica della grotta, ma che fosse corredato anche da notizie geologiche sull'area su cui essa si sviluppa e sull'idrologia epi ed ipoga. Il lavoro, pubblicato negli Atti del Convegno di Speleologia tenutosi a Firenze lo stesso anno, pur a distanza di tanto tempo mantiene ancora oggi gran parte della sua validità.

Successivamente egli fu coautore di due altri articoli redatti insieme con membri del G.S. Faentino: uno relativo alle nuove ricerche svolte nella Grotta di Onferno, che portarono alla scoperta di importanti rami e di grandi sale, come quella denominata "del guano", ed un secondo, apparso su "Studi Romagnoli" che faceva il punto su quanto conosciuto sulle cavità naturali esistenti nel Forlivese, nel Montefeltro e nella Repubblica di S. Marino e sulle formazioni geologiche nelle quali si sviluppano. Ben poco è stato aggiunto da allora a quanto acquisito sul carsismo della Romagna orientale.

Sebbene non vi sia stata in seguito una sua partecipazione diretta ad altre esplorazioni e pubblicazioni di carattere speleologico, l'ing. Veggiani si tenne sempre informato sulle nuove scoperte che venivano fatte nella nostra regione e chiedeva che gli fosse inviato tutto quanto edito sull'argomento per mantenere aggiornato il suo immenso prezioso archivio. E in varie occasioni, anche recentemente, abbiamo discusso insieme sulle cause e sull'età dei grandi crolli verificatisi nelle grotte dei Gessi romagnoli frequentate in età preistorica, che egli metteva in relazione col deterioramento climatico ed i conseguenti dissesti ideogeologici delle ultime fasi dell'età del Bronzo.

Luciano Bentini

I lavori di argomento speleologico di Antonio Veggiani

Veggiani A., 1957: *La grotta del Re Tiberio nei Gessi di Rivola*. Studi Romagnoli 8: 667-691.

Veggiani A., 1961: *Fenomeni carsici nella formazione gessoso-solfifera di Sapigno e Maiano (S. Agata Feltria)*. Le grotte d'Italia, ser. III, 3 (1959-1960): 132-142.

Veggiani A., 1964: *La Grotta di Onferno presso Gemmano*. Boll. mensile Camera Comm. Ind. Agric. Forlì, giugno 1964: pp. 8 (estr.).

Bentini L., Bentivoglio A., Veggiani A., 1965: *Il complesso carsico inghiottitoio del Rio Stella (E.R. 385)-Grotta Sorgente del Rio Basino (E.R. 372)*. Atti del VI Convegno di Speleologia Italia Centro-Meridionale, Firenze 1964: 94-109.

Veggiani A., Bentini L., Biondi P.P., 1966: *Nuove ricerche speleologiche nei Gessi di Onferno (Gemmano)*. Atti del VI Convegno Speleologico dell'Emilia Romagna, Formigine 1965. A cura delle Redazioni di "Sottoterra" e "Speleologia Emiliana", Bologna: 97-107.

Bentini L., Biondi, P.P., Veggiani A., 1965: *Le ricerche speleologiche nel territorio romagnolo tra il Montone e il Foglia*, Studi Romagnoli 16: 473-508.



GIOVANNI REGGI



Il 27 maggio 1994, per i postumi di un grave incidente stradale avvenuto due mesi prima, ci ha lasciato Giovanni Reggi. Pur non facendo parte del nostro Gruppo (era stato tra i fondatori della P.A.S.S. e poi dell'U.S.B. con l'indimenticabile Gigi Donini) era legato a noi da profondi vincoli di amicizia, da quando insieme avevamo partecipato alle campagne degli anni Sessanta in Sopramonte, all'epoca in cui gli speleo degli altri gruppi bivaccavano nella "civilizzata" Cala Gonone e ci guardavano con un misto di compassione e invidia quando calavamo alla riva del mare sporchi, con la barba incolta e infestati dalle terribili pulci, dopo una quindicina di giorni passati in luoghi aspri e selvaggi, meta allora di soltanto pochi "audaci forzati dalla gloria".

Con Giovanni e con altri amici, alcuni dei quali purtroppo prematuramente scomparsi, abbiamo vissuto in quegli anni avventure che il tempo non può cancellare dalla memoria; ma non avrei mai immaginato che nel ricordo di Rodolfo Farolfi, apparso in un numero di IPOGEA una ventina di anni fa, avrei rievocato vicende che videro come protagonisti non solo lo stesso Rodolfo, ma anche Giovanni. Fra esse c'è l'indimenticabile raid speleo – mineral – enologico che dal Sopramonte ci portò fino ad Iglesias e a Cagliari, ospiti di Antonio Assorgia e Marco Sitzia: il tono da me usato era forse eccessivamente satirico, ma volutamente metteva in evidenza soltanto un aspetto del carattere di Giovanni. E del resto la presa in giro riguardava un po' tutti, me compreso, quasi fossimo gli eroi di un poema eroicomico. Quando scrissi quelle pagine cercai di far rivivere il clima di scanzonata allegria e spensieratezza degli anni verdi, quando ci si spogliava delle convenzioni e degli obblighi ai quali si deve sottostare nella vita di tutti i giorni.

Da tempo Giovanni aveva lasciato la speleologia e si era dedicato completamente alla sua grande passione, quella della maioliche medievali e rinascimentali di cui era fine intenditore e aveva messo a frutto la sua competenza allestendo mostre e curandone i relativi cataloghi. Con la famiglia aveva anche abbandonato Bologna e la sua ultima residenza l'aveva scelta sulla riva del Po, a Ficarolo.

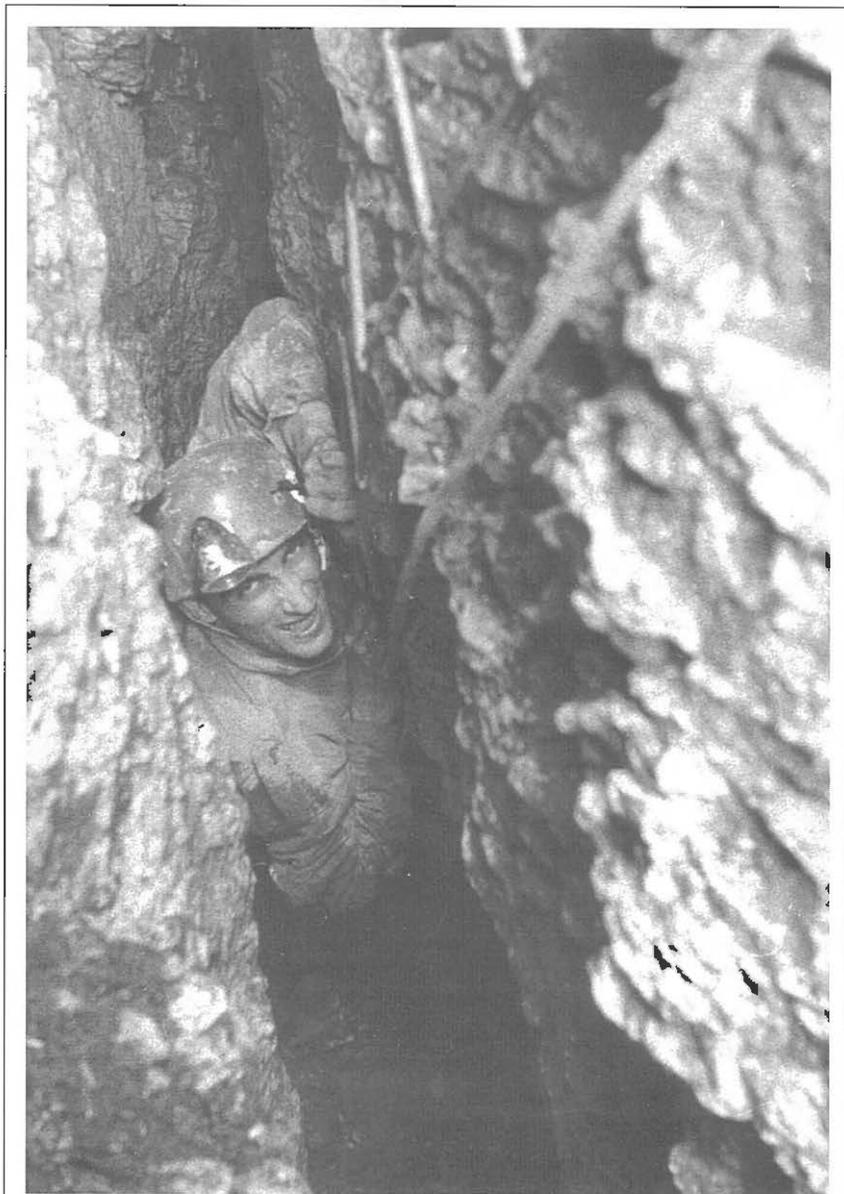
In questi ultimi anni ci eravamo visti o sentiti per telefono in non molte occasioni, quando lui passava da Faenza durante i viaggi di lavoro; ma aveva sempre fretta, doveva scappare di corsa per impegni pressanti. Prometteva che la volta successiva avrebbe fatto in modo di trattenersi più a lungo per poter stare un po' insieme come ai vecchi tempi. Ma quella promessa non ha potuto mantenerla.

Quando ho letto su "Sottoterra" del "grande raduno dei dinosauri bolognesi", bellissima iniziativa che ha visto il 19 aprile 1998 riunite alla Spipola ben 67 vecchie glorie già militanti nel G.S.B. ed U.S.B., ho scorso i nomi di quelli che tutti i partecipanti inconsciamente cercavano pur sapendo che non potevano esserci materialmente, ma quello di Giovanni non c'era, come del resto quello di Gigi Giordano.

Non me ne vogliano gli amici di Bologna. Sappiamo tutti che, soprattutto invecchiando, la memoria fa brutti scherzi. E allora, in memoria di Giovanni, non solo per noi del G.S.F. ma anche per tutti gli altri speleo che gli sono stati amici, riteniamo sia la cosa più bella riprodurre il profilo che di lui ne ha tracciato la vedova, Signora Carla:

*Sei vissuto da uomo libero
alla costante ricerca di nuove
testimonianze del passato.
Così amiamo ricordarti.
Chi ha creduto in te
e ti ha voluto bene.*

GIUSEPPE VOLPIANO (LIMÒ)



Limò ripreso durante la discesa nella strettissima fenditura costituente la Genga del Tesoro nella Repubblica di San Marino (estate 1962) - Foto Pier Paolo Biondi

Mentre questo numero di *IPOGEA* era in corso di stampa ci è giunta la notizia dell'improvvisa scomparsa, avvenuta all'età di 63 anni il 6 dicembre u.s., di Giuseppe Volpiano (*Limò*).

Questo nuovo lutto che, oltre i familiari, colpisce il Gruppo Speleologico Faentino, si aggiunge ai numerosi altri che in questi ultimi anni ci hanno privato di amici con i quali abbiamo condiviso le vicende indimenticabili dei nostri anni verdi, di quando cioè nacque la nostra Associazione. *Limò* era infatti uno dei fondatori del "Vampiro" e successivamente del G.S.F. quando avvenne l'unificazione col "Città di Faenza".

Non essendo possibile per motivi di tempo e di spazio ripercorrere oggi le tappe più significative della sua attività speleologica, rinviando al già programmato *IPOGEA 2000* la pubblicazione di un doveroso ricordo perché con *Limò* scompare un altro pezzo irripetibile della nostra storia.

Una nuova memoria della F.S.R.E.R.: I GESSI DI RONTANA E CASTELNUOVO

Contemporaneamente a questo numero di "IPOGEA" viene pubblicata la seconda Memoria della F.S.R.E.R., frutto della collaborazione fra il G.S. Faentino e lo Speleo GAM Mezzano, intitolato *Le grotte della Vena del Gesso romagnola – I Gessi di Rontana e Castelnuovo*. Oggetto del lavoro è una delle aree più tipicamente cariche del Brisighellese: infatti, pur consistendo in una fascia che si sviluppa longitudinalmente per appena due chilometri e con larghezza massima non superiore ad uno, ben 47 sono attualmente le grotte messe a catasto ed un'altra, in corso di esplorazione, è stata scoperta dopo che la Memoria era in corso di stampa.

Di tutte queste cavità quelle più note e significative per profondità, sviluppo e dimensioni sono il sistema Fantini – Garibaldi, che si apre all'estremità SE del rilievo selenitico, con uno sviluppo di m 1.500 ed una profondità di m 117 e, all'opposto limite NW, gli Abissi Mornig, Peroni e Grotta Risorgente del Rio Cavinale, tra loro collegate, il cui sviluppo noto è di 2.247 m.

Ma è stato accertato, in seguito a prove colorimetriche, che Fantini e Cavinale sono l'inizio e il terminale di un solo grande complesso, tipico esempio di collettore ipogeo raggiungibile in tratti diversi del suo percorso attraverso "grotte a pozzo": il suo dislivello è di ben 267 m, il massimo nella Vena del Gesso romagnola. Purtroppo ben difficilmente, anche in futuro, sarà possibile percorrerlo integralmente a causa delle varie frane, sifoni e strettoie impraticabili che lo interrompono.

La Memoria, frutto del lavoro di tanti appassionati che nell'arco di tempo di 65 anni – da quando cioè Giovanni "Corsaro" Mornig iniziò le sue ricerche pionieristiche nella prima metà degli anni Trenta – hanno effettuato esplorazioni e raccolto dati, eseguito rilievi e foto e compiuto indagini scienti-



Il greto, concrezionato a grandi vasche, nell'Abisso Peroni nei pressi della congiunzione con l'Abisso Mornig
Foto Fabio Liverani



fiche, si articola in numerosi capitoli introduttivi, curati da diversi Autori, che hanno come argomento la Geologia, la Paleontologia, l'Idrologia, le peculiarità floristiche e faunistiche e la frequentazione umana delle grotte della zona della preistoria fin quasi ai giorni nostri.

Fiore all'occhiello è la Carta Speleologica e Geologica in quadricromia in scala 1:5000 realizzata utilizzando come base la Carta Tecnica Regionale.

La seconda parte della pubblicazione è costituita dalle schede catastali, dalla descrizione di tutte le grotte e dai loro rilievi (quelli delle cavità a sviluppo maggiore, Fantini e Peroni, in due tavole fuori testo) e da numerose immagini a colori eseguite per lo più recentemente, durante la stesura del testo.

L'auspicio è che la Memoria possa fornire un ulteriore contributo alla istituzione del Parco della Vena del Gesso proteggendo integralmente – e non solo gli affioramenti della linea di cresta, come purtroppo è stato progettato – l'emergenza selenitica, che ha proprio nei fenomeni carsici la sua peculiare attrattiva.

AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO 1993-1999

1993

IPOGEA (1993): *Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino, 1988 – 1993*, Faenza.

Bassi S. (1993): *L'Abisso "V. Ricciardi" a Monte Mauro*. Bollettino C.A.I. Faenza n. 44, 15 (2): 2-3.

Bentini L. (1993): *La Vena del Gesso romagnola – Caratteri e vicende di un parco mai nato*. Speleologia Emiliana, s.4, 19 (4): 1-67.

1994

Bagnaresi V., Costa G.P., Forti P., Marabini S., Olivier A., Vai G.P., (1994): *Itinerari*. In : Bagnaresi V., Ricci Lucchi, F., Vai G.B. (a cura di): *La Vena del Gesso*, Regione Emilia Romagna, Assessorato Programmazione e Ambiente, Collana Naturalistica, Bologna : 365-429.

Bassi S. (1994): *Flora e grotte. Appunti di Speleobotanica*. Bollettino C.A.I. Faenza n.46, 16 (1): 14-15.

Bassi S. (1994): *Cari Cavatori – Requiem per la capanna del Corchia*. Bollettino C.A.I. Faenza n.47, 16 (2): 4-5.

Bassi S. (1994): *Storie minori di Monte Maggiore, Ibidem*: 11-12.

Bassi S. (1994): *Cari Cavatori – Requiem per la capanna del Corchia*. TALP, 10: 28-31.

Bassi S. (1994): *Ma gioverà davvero un Parco alla Vena del Gesso romagnola?* Speleologia Emiliana, s.4, 20 (5): 26-32. Atti del Convegno "Realtà e prospettive dei Parchi carsici in Emilia-Romagna", Casola Valsenio, 30 ottobre 1993: 26-32.

Bassi S., Evilio R., Sordi M. (1994): *Esplorazioni del Gruppo Speleologico Faentino nei Gessi di Monte Tondo – Monte della Volpe*. Speleologia Emiliana, s.4, 20 (5): Atti del 9° Convegno speleologico dell'Emilia-Romagna, Casola Valsenio, 31 ottobre 1993: 70-77.

Bentini L. (1994): *Manufatti eneolitici nel Faentino. Spunto per una ricerca sulla Cultura di Rinaldone in Romagna*. Studi Romagnoli, 41 (1990): 53-74.

Bentini L. (1994): *Immagini della Vena del Gesso romagnola*, Speleologia Emiliana, s.4, 20 (5). Atti del Convegno "Realtà e prospettive dei Parchi carsici in Emilia-Romagna", Casola Valsenio, 30 ottobre 1993: 35-39.

Bentini L., Costa G.P., Forti P. (1994): *Morfologia e carsismo*. In: Bagnaresi V., Ricci Lucchi F., Vai G.B. (a cura di): *La Vena del Gesso*, Regione Emilia Romagna, Assessorato Programmazione e Ambiente, Collana Naturalistica, Bologna: 118-141.

Costa G.P. (1994): *"Il Parco carsico e la fruizione della Grotta della Tanaccia"*. Speleologia Emiliana, s.4, 20 (5): Atti del Convegno "Realtà e prospettive dei Parchi carsici in Emilia Romagna", Casola Valsenio, 30 ottobre 1993: 33-34.



Gruppo Speleologico Faentino (1994): *Apuane: quale futuro?* Speleologia, 30:30.

Maglioni C. (1994): *Usi e costumi che caratterizzano la razza rispetto le altre popolazioni di montagna*. TALP, 9: 33-35.

Scaravelli D., Bassi S. (1994): *Indagini su Chiroterteri nell'Appennino romagnolo – marchigiano*. Biogeographia, 17 (1993): 547-552.

1995

Bassi S. (1995): *Seconda segnalazione della Nottola Nyctalus noctula (Schreber, 1774) nel ravennate (Chiroptera Vespertilionidae)*, Naturalia Faventina, 2: 92-93.

Bassi S. (1995): *Una piccola grotta nell'arenaria*. TALP, 12: 22-25.

Bassi S., Costa G.P. (1995): *Pietro Zangheri. 1889-1983*, Speleologia Emiliana, s.4, 21 (6), Atti del 10° Convegno Speleologico Regionale dell'Emilia Romagna: "Precursori e pionieri della Speleologia in Emilia-Romagna": 107-110.

Bassi S., Bassi S. (1995): *A Monte Mauro un'altra stazione di Borsolo (Staphilea pinnata L.)*, Naturalia Faventina, 2: 94-95.

Bentini L. (1995): *Ludovico Quarina. 1867?-1953? Ibidem*: 85-95.

Bentini L. (1995): *Giovanni Battista De Gasperi, 1892-1916. Ibidem*: 111-119.

Bentini L. (1995): *Giovanni "Corsaro" Mornig, 1910-1981. Ibidem*: 138-149.

Costa G.P. (1995): *Museo Civico di Scienze Naturali di Faenza (Ravenna)*. In: Guerreschi A., Peretto C., Prati L. (a cura di): *Guide archeologiche – Preistoria e Protostoria in Italia, 3, Emilia Romagna* (XIII Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche, Forlì: 250-252.

Costa G.P. (1995): *Museo Civico di Scienze Naturali*. In: Zannier I. (a cura di): *Viaggio nei Musei della Provincia di Ravenna*. Longo Ed., Ravenna: 152-153.

Fabbri I. (1995): *Sorprese in alcune grotte minori nella Vena del Gesso romagnola*. Speleologia, 32: 112-113.

Maglioni C. (1995): *L'Homo Spelaeus in cravatta: attività ed abitudini dello spelomanager*. TALP, 12: 3-5.

Scaravelli D., Bassi S. (1995): *Myoxus glis as a Cave dwellin Animal*. Histryx, n.s., 6 (1-2), (1994): 283-285.

1996

Bassi S. (1996): *Ricordo di Ariano Bentivoglio*. Bollettino C.A.I. Faenza n.54, 18 (3): 10.

Bassi S. (1996): *I Tawahkas*. Speleologia, 34: 93.

Bassi S. (1996): *Grotte nell'arte*. Speleologia Emiliana, s.4, 22 (7): 46.

Bassi S., Fabbri I. (1996): *Storia di tre spedizioni in Albania*. Speleologia, 35: 89-96.

Bassi S., Fabbri I. (1996): *La Vena del Gesso. Duecento grotte nei gessi romagnoli*. La Rivista del Club Alpino Italiano, 115 (2): 60-65.

Bassi S., Sordi M. (1996): *La Grotta "Martino"*. Speleologia Emiliana, s.4, 22 (7): 20.

Bentini L. (1996): *Ursus spelaeus*. Speleologia, 35: 93.

Brandolini L. (1996): *Condizionamento geologico-strutturale sull'evoluzione carsica del sistema Tanaccia*. Quaderno di Studi e Notizie di Storia Naturale della Romagna, 5: 1-12.

Costa G.P. (1996): *Dal dinosauro alla farfalla*. IBC, Regione Emilia-Romagna, 4 (6): 71.

Maglioni C. (1996): *Riti, usanze, credenze, religioni, mimetismo*. TALP, 14: 11-13.

Pasquale G., Bassi S. (1996): *Relazione sull'intervento di soccorso all'inghiottitoio di Cà Poggio*. Speleologia Emiliana, s.4, 22 (7): 42-43.

Sordi M. (1996): *Campo Speleologico "Pisanino 96" del G.S.Fa.* Speleologia Emiliana, s.4, 22 (7): 35-36.



1997

- Bassi S. (1997): *Grotte "a rischio", ovvero sull'opportunità di escludere alcuni siti della Vena del Gesso romagnola dalla normale frequentazione speleologica*. Speleologia Emiliana, s.4, 23 (8): 36-39.
- Bassi S. (1997): *Grotte nell'Arte. Le occhieggianti caverne di Francesco Zaganelli, pittore cotignolese*. *Ibidem*: 74-75.
- Bassi S. (1997): *L'Appennino romagnolo – Vena del Gesso – Parco Carnè - Calanchi*. In: Marraffa E., Moroni E.V. (a cura di): *Parchi di Romagna – Le Porte del Sole – Delta del Po, Carnè, Vena del Gesso, Calanchi*. Anastasis Editrice, Ravenna: 147-150; 160-188.
- Bassi S. (1997): *Speleologia in Albania*. La Rivista del Club Alpino Italiano, 118 (10): 57.
- Bassi S., Zani F. (1997): *Alberi monumentali della provincia di Ravenna*. Ed. Mistral, Ravenna.
- Fabbri I. (1997): *Albania – nella tana dell'orso*. *Ibidem*: 53-56.
- Gruppo Speleologico Faentino (1997): *Works in Progress. Attività dei Gruppi della Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna*. Speleologia Emiliana, s.4, 23 (8): 8-9.
- Sami M., Bassi S. (a cura di) (1997): *Sentiero "505" da Faenza al Parco Carnè: camminare nel territorio, leggere l'ambiente*. Grafiche Galeati, Imola: 1-127.
- Sordi M. (1997): *Il rilievo della Grotta "Martino", Casola Valsenio – Ravenna*. Speleologia Emiliana, s.4, 23 (8): 25-27.

1998

- Bassi S. (1998): *I "rifugi di guerra" della fascia pedecollinare faentina*. Speleologia Emiliana, S.4, 24 (9), Atti dell'11° Convegno Speleologico Regionale dell'Emilia Romagna: "Cavità artificiali in Emilia-Romagna: stato della ricerca": 57-62.
- Costa G.P. (1998): *La casa dei terremoti: Casa Bendandi*. Museo in.forma, 2 (2): 8.
- Sami M. (1998): *Il Mastodonte di Castrocaro*. Quaderno di Studi e Notizie di Storia Naturale della Romagna, 9: 65-66.
- Sami M. (1998): *Le orme di Dinosauri di Porto Corsini*. *Ibidem*: 67-70.

1999

- Bentini L. (1999): *Per un parco della Vena del Gesso*. Museo in.forma, 3 (4): 13-14.
- Costa G.P. (1999): *Da raccolta privata a museo civico*. *Ibidem*: 9.
- Costa G.P. (1999): *La nuova sala didattica al Parco Carnè di Brisighella*. *Ibidem*: 10.
- Costa G.P. (1999): *Premesse per un Ecomuseo della Vena del Gesso romagnola*. In: European Museum Forum, Comune di Argenta, Istituto per i Beni Culturali: *Musei per l'ambiente – Colloquio internazionale*, Argenta, 3-5 giugno 1998: 64-65.

Si segnalano inoltre i seguenti volumi editi precedentemente al 1993, ma in passato non citati su IPO-GEA:

- Bassi S., Vianelli M. (1990): *A piedi in Emilia-Romagna, vol.2*. Iter Ed., Roma.
- Bassi S., Vianelli M. (1992): *Sui sentieri dell'Emilia e della Romagna*, Ed. CDA, Torino.

La maggior parte delle pubblicazioni sopra elencate, opera dei soci del Gruppo Speleologico Faentino, comparse su varie Riviste, Atti di Congressi o consistenti in veri e propri volumi, è disponibile presso la Sede in originale, estratto o eventualmente fotocopia. Per i lavori antecedenti si rinvia alla consultazione degli altri numeri di IPOGEA.

DA GRANDE FARÒ LO... SPELEOLOGO!!



Gian Paolo Costa



Marinella Volturo



Luciano Bentini



Fabio Liverani



Ivano Fabbri



Roberto Evilio



Lorenzo Brandolini



Stefano Santandrea



Pier Paolo Biondi



Cristina Azzaroli



Marco Sami



Marco Frati



Dino Scaravelli



Paolo Forti



Stefano Marabini

INDICE

EDITORIALE

Due parole su questi ultimi anni (*Aldo Bernardini*) pag. 3

SPELEOLOGIA SULLA VENA DEL GESSO : LE PIU' RECENTI ESPLORAZIONI

Grotta Rosa Saviotti (*R. Evilio*) pag. 4

Grotta Giovanni Leoncavallo (B.2) ER-RA 757 (*R. Evilio*) pag. 6

Il punto sulla situazione (*R. Evilio*) pag. 8

Buca della Madonna (*A. Carroli & S. Santandrea*) pag. 10

Rio Cavinale : il ramo dell'Orso (*A. Bernardini*) pag. 12

Mammiferi fossili del Pleistocene superiore rinvenuti
nelle grotte della Vena del Gesso (*M. Sami*) pag. 13

Non si vive di sole "punte" (*I. Fabbri*) pag. 15

Un nuovo reperto di età protostorica in una grotticella di Monte Mauro (*L. Bentini*) .pag. 19

RICERCHE SPELEOLOGICHE IN ITALIA

Fine di una capanna (*P.P. Biondi*) pag. 26

Speleo Sub Team Lecco & Gruppo Speleologico Faentino:

Sotto il segno dell'Orso (Atto I) (*G.P. Costa*) pag. 28

Reperti ossei dalla Grotta del Curlo (Lecco) (*D. Scaravelli*) pag. 30

Aggiornamento sui reperti archeologici del
"Sottoroccia del Tesoro" in località Gorropu pag. 33

Un predatore di Chiroteri in Barbagia (*D. Scaravelli*) pag. 36

SPECIALE ALBANIA

Speciale Albania (*S. Bassi, L. Bentini, I. Fabbri, D. Scaravelli*) pag. 39

La Prima Conferenza Internazionale di Speleologia in Albania (*P. Forti*) pag. 63

Il Progetto di musealizzazione della Grotta Nera (*P. Qiriazzi, F. Bego & K. Prifti*) ... pag. 65

TRANSILVANIA

Transilvania '99 (*L. Brandolini*) pag. 68

Pestera Vöntului (*C. Azzaroli*) pag. 83

DIVAGAZIONI

La fotografia in grotta come espressione (*F. Liverani*) pag. 85

L'ANGOLO DELLA CATTIVERIA

Tremate, tremate, le streghe son tornate!! (*C. Azzaroli*) pag. 87

IPOGEA AMBIENTE

Parco della Vena del Gesso: ancora un progetto inaccettabile (*L. Bentini*) pag. 89

Vena del Gesso, frane, cave e ripristino ambientale (*S. Marabini*) pag. 93

La Vena del Gesso e gli speleologi (*G.P. Costa*) pag. 98

I PRECURSORI

Profondo Rosso (*M. Missiroli*) pag. 100

RICORDO DI ...

Ariano Bentivoglio (*L. Bentini*) pag. 101

Antonio Veggiani (*L. Bentini*) pag. 106

Giovanni Reggi (*L. Bentini*) pag. 109

Giuseppe Volpiano (Limò) pag. 110

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I Gessi di Rontana e Castelnuovo pag. 111

Aggiornamento bibliografico 1993-1999 pag. 112

DA GRANDE FARÒ LO ... SPELEOLOGO!!

Da grande farò lo ... speleologo!! (*Aa.Vv.*) pag. 115

RINGRAZIAMENTI

La Redazione di IPOGEO '99 ringrazia vivamente Piero Lucci dello Speleo GAM Mezzano per l'ottimo lavoro di elaborazione grafica dei rilievi effettuato.

Finito di stampare da:
Tipografia MF
Via Berti, 52 - 48018 Faenza
nel mese di gennaio 2000

Compagni d'Avventura

Beta Sport s.n.c.

CALZATURIFICIO



Via della Resistenza, 5
48013 Brisighella (Ra) - Italy
Tel. 0546 85770 - Fax 0546 81041
betasport@mail.asianet.it



Foto - Ivano Fabbrri